ANGELO GATTI

ACCADEMICO D'ITALIA

LA TERRA

RACCONTI

DEL PAESE DI CAMERANO

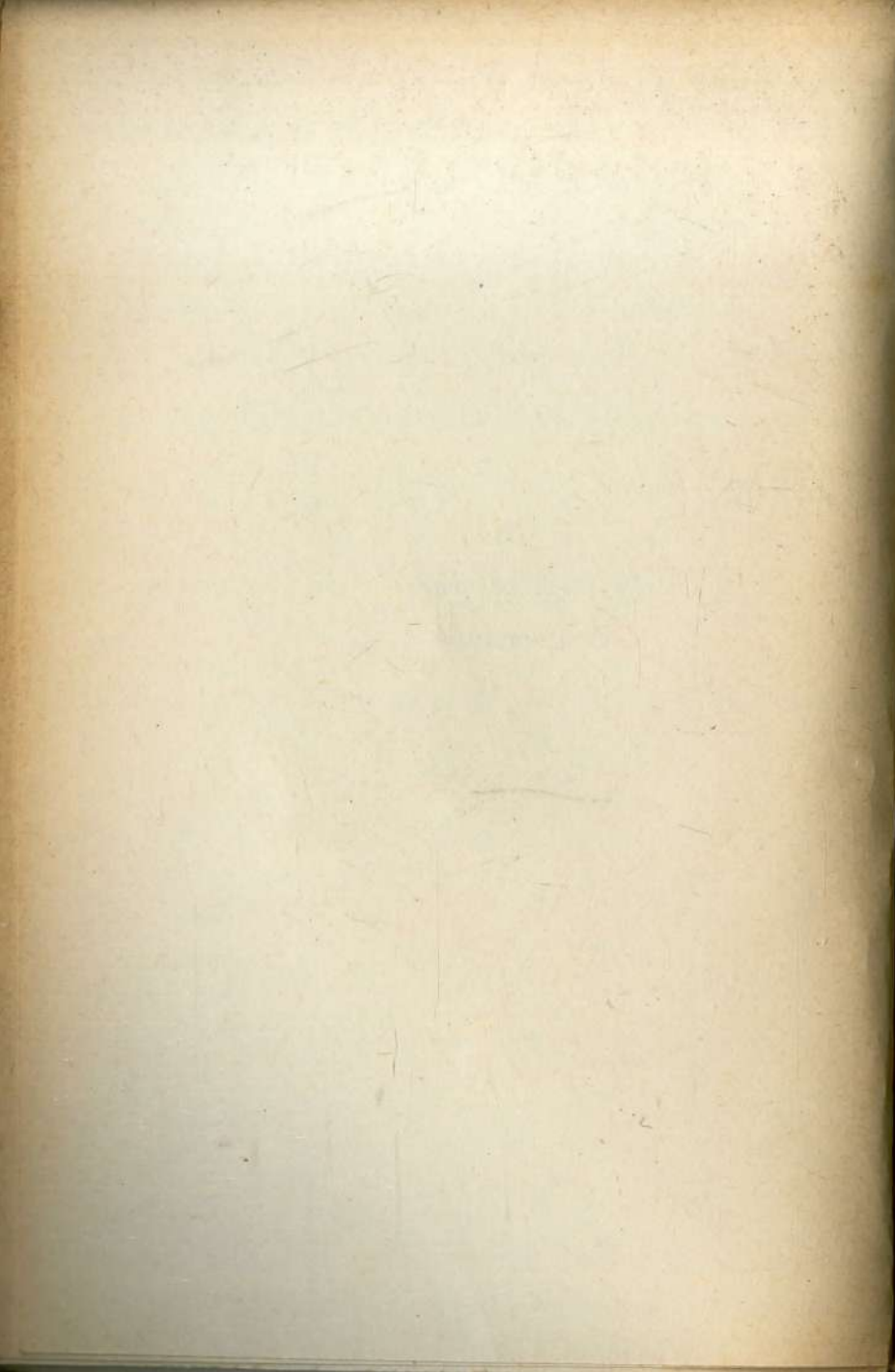
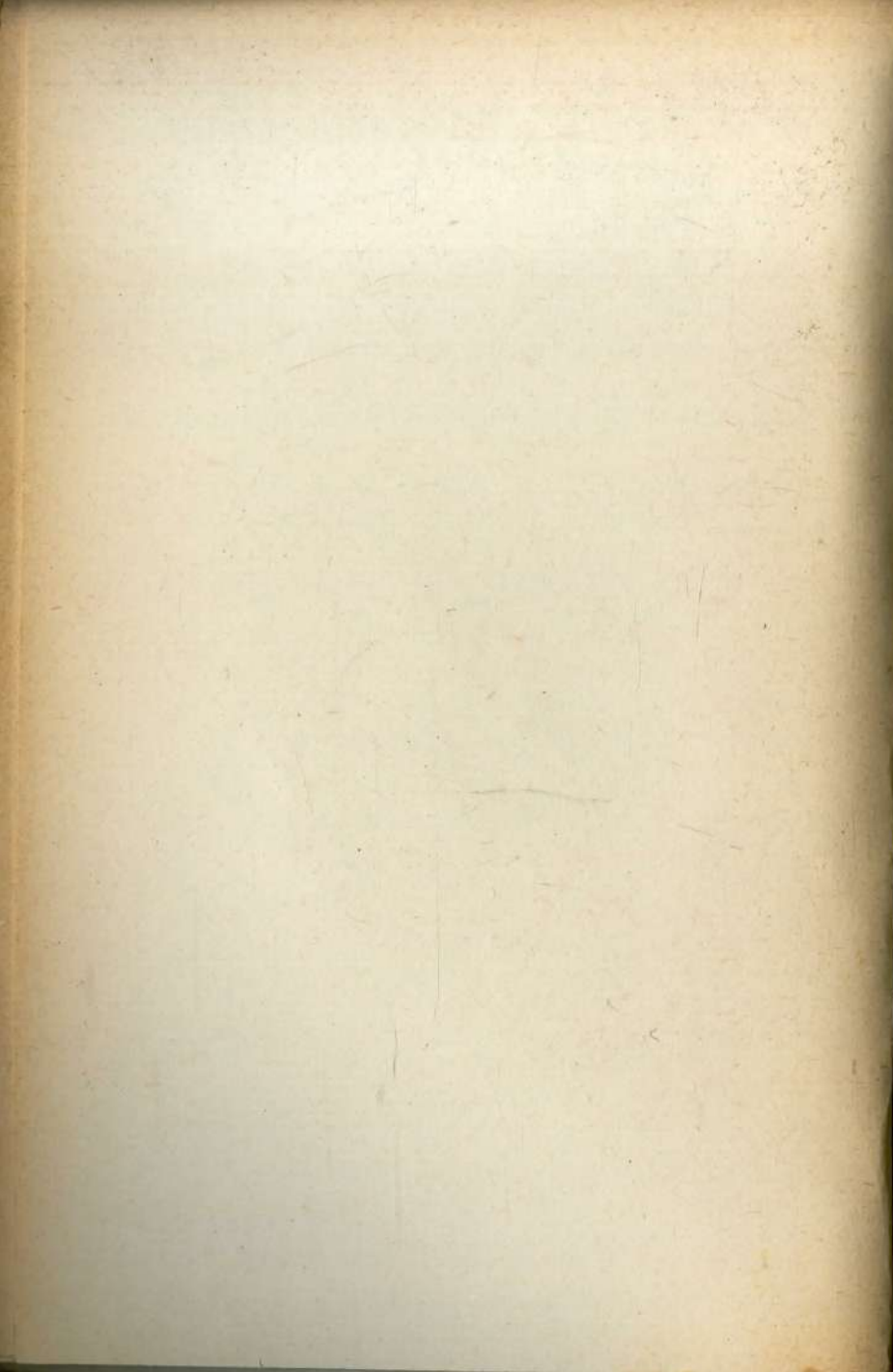
★

A. MONDADORI · MILANO

INDICE

A Ilia

che visse nel paese

di Camerano

I DUE POVERI

Nel crepuscolo della lunga giornata d'agosto, la stanchezza s'allargava sulla campagna. Una gran fatica spossava la terra.

Giuseppe, il vecchione, tornava a casa. Aveva lavorato dall'alba, e la vigna di San Bartolomeo, unico suo podere, distava molto dal paese. Alto e tutto ossa, scamiciato, il vecchio andava per i sentieri e poi sulla strada comunale, rullando e beccheggiando come un vecchio battello. Di tanto in tanto, sulle cime delle collinette, il sole che tramontava e il cielo tutto rosso gli facevano da sfondo; il vecchio, parlando tra sé, alzava le braccia, e pareva ingigantire; poi spariva con la strada nelle valli. Una specie di fischio gli accompagnava i passi: era il suo respiro.

All'entrata del paese vide nella corte la figlia Maddalena, affaccendata a preparare la cena; un bimbetto coperto di mosche le stava vicino, che corse incontro al vecchio gridando: « grande » (nonno). Il vecchio tirò fuori di tasca due prugne, e senza parlare le diede al bambino, che ritornò dalla madre, mugolando di piacere. In piazza incontrò il figlio Lino, che tornava dal campo. « Addio, papà, » gli disse il figlio; e Giuseppe gli

rispose alzando la mano. Era stanchissimo, e voleva giungere presto alla sua casa, dall'altra parte del paese. Proprio sotto alla chiesa, la campana suonò l'Avemaria.

Possedeva una casetta di due stanze al pianterreno e due sopra, in un'aia larga una spanna. Quando alzò il saliscendi, le mosche risvegliate si spostarono pigramente da una parte all'altra del soffitto fuligginoso, con un fruscio di pioggerella d'autunno; un'ultima lama di sole tagliò in due una tavola zoppa e rivelò l'imboccatura d'una scaletta. Il vecchio gettò su un sacco la roncola, tirò fuori dalla madia un piatto colmo d'una minestra di fagioli compatta, da un armadio un vecchio bicchiere sporchissimo e una bottiglia. Benché avesse cinque figli, tutti vivi, abitava solo nella casa dei suoi vecchi; si faceva da mangiare una volta ogni due giorni, quella minestra di fagioli, e, per quattro volte, tornando a casa, ne mandava giú una parte, fredda. Aveva ottantacinque anni, ed era diventato quasi cieco.

Sulla pietra a fianco della soglia Giuseppe sedette, col piatto sulle ginocchia, la bottiglia e il bicchiere per terra, e cominciò a masticare adagio, perché non aveva piú un dente; le gengive, dure come il ferro, gli servivano però ancora. Era tutto trafitto da sordi dolori; da molti anni soffriva, ma ci aveva fatto l'abitudine.

Un vecchio cane s'affacciò all'entrata dell'aia, e guardò a lungo Giuseppe, con quello sguardo della bestia che ha tanto desiderio di riposare e

tanta paura di buscarne. Non faceva un movimento, ma l'ansia affannosa delle costole e la lingua pendente rivelavano la sua infinita miseria. Quando fu certo dell'indifferenza del custode, volse lentamente la testa indietro, come per invitare qualcuno; poi mosse qualche passo, guardingo. Voleva raggiungere un angoletto nell'ombra, ai piedi d'un pesco; fece il breve tratto a salti, e si buttò giú.

Dalla strada maestra venne innanzi un camminante. Poteva avere la stessa età di Giuseppe, ma era piú robusto; portava a tracolla una bisaccia, in mano un bastone. Disse, con una certa arroganza:

« Buona sera, » ed entrò.

Giuseppe, che non aveva visto né il cane né il padrone, udí la voce. Rispose guardando innanzi a sé, come fa chi vede poco:

« Buona sera. Chi siete? »

« Non mi conoscete. Uno che non è del paese, ma che è stanco. Mi lasciate dormire qui da voi? Mi basta un po' di paglia, e se ce n'è bisogno, pago. »

« Qui non si paga. Accomodatevi. »

Il camminante si piantò sulle gambe aperte, con un gesto ancor agile si liberò della bisaccia, posò su questa il bastone e s'avvicinò a Giuseppe.

« Ne volete? » chiese Giuseppe, accennando alla minestra.

« Grazie. Fagioli freddi. Ho qualche cosa di meglio. »

Tirò fuori dalla bisaccia un grosso pane bianco e una cartocciata di pezzi di lardo; stette un po' indeciso, poi ne offrí all'ospite. Ma questo, ancora, non vide.

« Prendete, » insistette ruvidamente l' altro. « Non è veleno. »

« Non avevo visto, » rispose quieto Giuseppe; poi mise da parte il piatto e prese il lardo. Entrò in casa, scelse a sua volta un tozzo di pane di cui gettò via la crosta, e cominciò a biascicare; il buon lardo bianco era per lui un cibo delicato.

« Mi date un bicchier di vino? » chiese il camminante, porgendo una tazza di latta, e Giuseppe glielo diede, ma l'altro sputò lontano il primo sorso.

« Non ne avete del migliore? » domandò.

« No. Ma voi mangiate bene, » soggiunse Giuseppe. « Tutte le sere lardo? »

« Qualche volta pezzi di carne fredda, qualche volta rimasugli di salame, qualche volta formaggio. Anche tonno. »

« Buono. »

« Vi piace? Anche sardine in iscatola. »

« Mi fate venire l'acquolina in bocca. »

« Ah, ah, voi siete un buongustaio », disse il camminante e si mise a ridere; il suo riso era roco. « E che ne direste, allora, dei carciofini all'olio? »

« Roba da re, ma io non ne ho mai mangiati. Nelle feste, trippa, e mezza bottiglia di birra. Eh,

andate là, che vi leccchereste i baffi anche voi. Ma chi se la ricorda piú. »

« Non avete famiglia? »

« Sí. Mi vorrebbero anche con loro. Ma io sono indipendente. E poi, alla mia età, anche ai figliuoli, si dà fastidio. »

Il camminante si guardava curiosamente intorno; poi disse:

« Ci vedete poco. »

« Dite quasi piú niente. »

« Non avete paura di star solo? Vi possono portar via la roba. »

« Quale roba? »

« C'è sempre qualche cosa. L'anello di vostra moglie. Gli orecchini. »

« Né anello né orecchini. Pulito come qui; » e Giuseppe si soffiò sulla palma della mano.

« Allora siete "della leggera" anche voi. » disse il camminante; ma pareva incredulo.

« Proprio. Una volta avevo un asino, che mi tirava il carretto dalla vigna a casa. Poi, quando potevo ancora andare a tartufi, un cane. Adesso non ho piú né l'asino né il cane. »

« Lampo, » interruppe il camminante udendo parlare del cane; « Lampo! »

Ma il cane rimase accucciato.

« Sarà stanco. È molto vecchio? »

« Diciott'anni, e abbiamo fatto una tirata sola da Villafranca. Un gran cane. Dorma, se vuol dormire; chi dorme, mangia. Dunque, » riprese, « con voi è inutile rubare. »

Giuseppe rise pian piano.

« Inutile, » disse, e tossí un pezzo.

Anche il camminante rise, ma forte.

« Ah, » concluse, « meglio spiegarci subito. Altrimenti si possono prendere certi granchi! »

Questa volta i due vecchi risero insieme, subitamente amici; poi il camminante prese dalla bisaccia una bottiglia piena.

« Allora, ve n'offrirò io un bicchiere. Assaggiate questo. »

« Questo sí, è vino, » consentí Giuseppe, e come non aveva piú fatto da anni schioccò la lingua contro il palato. « Grignolino, con una vena di nebiolo. Ma piú grignolino. Vino da signori. »

« Bravo, grignolino; » confermò l'altro, e gli riempí di nuovo il bicchiere. Giuseppe sentí correre nelle vene un po' di calore, si grattò la barba, sorrise a quel che stava per dire. In gioventú era passato da uomo di testa, sempre pronto alla barzelletta, e s'era fatta una rinomanza nel circondario.

« Le vostre vigne sono migliori delle mie. »

« Credete che mi diano questo vino per carità? Non conoscete i signori. Per carità mi dànno aceto, come il vostro. Questo me lo compro io con i miei soldi. »

« Mi pareva, » disse Giuseppe, « che vi trattassero troppo bene. »

Il camminante, riposta la bottiglia, si toglieva adagio adagio le scarpe, poi rimboccava i calzoni sulle ginocchia. Apparvero due grosse gambe pe-

lose, con piaghe profonde nei polpacci. Il vecchio, sospirando, se le lisciò a mani aperte; un puzzo acido di marciume si diffuse nell'aria.

« È un bel mestiere il vostro, » continuò Giuseppe, che non aveva né visto né sentito niente; « meglio di questo del contadino. »

« Non dite stupidaggini, adesso, » rispose l'altro. « A camminar sempre mi sono rovinato le gambe. Guardate che razza di buchi. »

Giuseppe si sforzò di guardare, ma non scorse nulla.

« Ognuno il suo, » disse. « Noi contadini abbiamo il petto in disordine. Sentite, che quando respiro sembro un carro su una strada? »

« Perché state tutto il giorno curvo, e i polmoni si accartocciano, » rispose gravemente l'altro. « Mi capite bene? Fanno come un foglio di carta, piegato prima in due, poi in quattro; è cosí semplice. Volete guarire? Prendete un po' di sugna vecchia, e stropicciatevi bene il petto. Quando la sugna è entrata nella carne, il sangue si scioglie e il polmone si distende; allora copritevi con una buona flanella, e riposate due o tre giorni. »

« Già; e chi fa le mie faccende? »

« E allora tenetevi il vostro male. »

« Sicuro che me lo tengo. Ma, voi, siete uno stregone, come il prete di Ratanà? »

« Che prete e non prete. Il prete di Ratanà non vale niente. »

« Qui dicono che è bravo. Quest'aprile, all'oste-

ria di Murisengo, gli hanno rubato l'ombrello. Ebbene, ha gettato la maledizione, e fino a quando non gliel'avranno riportato, non cadrà una goccia d'acqua; infatti, da quattro mesi pioggia non ne è caduta, perché l'ombrello non gliel'hanno riportato. Mia figlia voleva che andassi da lui. Ma io non ci credo. Sono cresciuto insieme col prete. Era il piú stupido di noi. »

« Che ragionamento! Se lui è un imbroglione, c'è chi conosce i misteri della magia, l'abracadabra. »

« Sarà, » ribatté Giuseppe. « Voi, intanto, che li conoscete, le vostre gambe non le avete guarite. »

« Siete un imbecille, e non mi offendete, » disse il camminante, diventando rosso; gli si inturgidirono le vene del collo e gli tremarono le mani. « Se mi stuzzicate, vi faccio scoppiare il petto. »

« Bella forza, » rispose quietamente Giuseppe; « vi ho detto io che mi fa male, e mi avete sentito tossire. »

« Morire le bestie nella stalla. »

« Non ne ho. »

« Tempestare nella vigna. »

« Già tempestato. »

« Al diavolo, » gridò il camminante, poi sbottò in una risata. « Siete il tipo piú curioso che abbia conosciuto. Proprio un eretico. »

Giuseppe non rispose, e continuò a guardare diritto dinanzi a sé. Ma non vedeva altro se non

una tenebra sulla terra, e in cielo un chiarore lattiginoso; né le stelle, né i lumi dei paesi circostanti, che a poco a poco si erano andati accendendo, gli apparivano, e nemmeno udiva il canto dei grilli e l'abbaiare dei cani lontani. Anche la bava di vento, che di tanto in tanto faceva frusciare gli alberi, passava sulla sua pelle incartapecorita, senza ch'egli l'avvertisse.

L'orologio del campanile suonò le dieci; i suoni sprofondarono nell'oscurità come in un pozzo vuoto; nel pozzo, il vento si mise a girare pian piano. Crebbe il senso della fatica e della stanchezza; non c'era nessuno, e sembrò che qualcuno, là vicino, avesse sospirato a lungo.

Il camminante, che aveva finalmente trovato un po' di refrigerio a lisciarsi le gambe, cominciò a rimettere le fasce.

« Lampo, » chiamò per abitudine.

Ma nemmeno questa volta il cane interruppe il sonno, e l'uomo riprese a discorrere.

« A che ora andate a letto? »

« A un'ora qualunque. Adesso. Fra due ore. Non ho molta voglia di dormire. »

« Adesso no, ma d'inverno le notti sono lunghe. Vi annoierete. »

« Perché? Penso. »

« A fare il contadino c'è poco da pensare. Dormirete. »

« Non dormo. Sono troppo stanco, sto lí. Mi alzo certe volte che è ancora oscuro, torno a coricarmi. Mi vengono in mente tante cose. »

« Quali? »

« Sciocchezze. Non mi ricordo piú quello che dico la mattina, e degli anni di ragazzo e di gioventú rammento i giorni e i minuti. Garzonetto muratore, la notte della domenica, partivo da Camerano con i miei compagni, per trovarmi al lavoro il lunedí, a Torino, quando spuntava il sole. Quaranta chilometri di strada, sei ore di cammino; tagliavamo per colli e valli, attraversavamo Chieri... »

« Ah, » interruppe il camminante. « Chieri la conosco anch'io. Il viale del mercato, la piazza... »

« Bravo. Ho lavorato, nella piazza, a fare le prigioni. Da Chieri sboccavamo al Pino e scendevamo alla Gran Madre di Dio. Tutte le settimane, da aprile a novembre, partivamo di qui il lunedí, tornavamo il sabato; la domenica la passavamo a casa, per sapere quel che era successo. Ho costruito mezza Torino. Ebbene, molte notti, adesso, verso l'una, mi sembra di sentir bussare alla porta, e qualcuno gridare: "alzati, Giuseppe!" Se piove, o tira vento, mi volto dall'altra parte; ma mi resta nelle ossa lo spavento di quella fatica. »

« Che vita da bestia. »

« Proprio, una vita da bestia. Per quanto ci fossero anche i lati belli. Tirar su mura, fare belle stanze, o terrazze, difficili da livellare, è proprio un piacere. Eravamo quasi sempre la stessa compagnia, con la nostra bandiera; quando la casa era finita, ci davano un gran pranzo. "La

rosa," si chiamava. Veniva l'ingegnere, l'impresario, qualche volta anche il padrone: ce ne sono di quelli alla mano, della piú alta nobiltà; e si mangiavano antipasti di peperoni e sedani, agnolotti, fritti di cervella, lessi di manzo, arrosti di conigli; festini da ricordare la vita intera. Lí ho assaggiato le sardine; i carciofini, come vi ho detto, mai. Casi della vita. »

« Quanti anni avete lavorato da muratore? »

« Dai dieci ai quarant'anni, finché le gambe mi hanno assistito. Poi, hanno messo i tranvai, e muratori di tutte le parti sono piovuti a Torino. E anche, a dirvi la verità, avevo preso moglie. Sapete come sono le donne; vi vogliono sempre vicino; per farvi tribolare, non per altro. Allora, per contentare mia moglie, e, ve lo debbo dire? perché mi dispiaceva dormire fuori dal mio letto, mi sono rimesso a fare il contadino. »

« Nemmeno questo è un mestiere allegro. »

« A chi lo dite? Fra l'uno e l'altro... Tutto l'anno zappare, seminare, sarchiare, potare, dare il verderame, lo zolfo; ci sono giorni che si vorrebbe essere animali, per riposare almeno quattr'ore nella stalla. Poi viene la tempesta e porta via tutto. Volete sentirne una? »

« Dite pure. »

« Certe volte mi pareva d'essere uno di quei vermi... sapete, quelli che vivono nella terra, e la mangiano; uno di quei vermi, che avesse mangiato a poco a poco la campagna di Camerano, cocuzzoli, fondi di valli, boschi, campi, vigne.

Quando ero ragazzo, il paese non era mica cosí come lo vedete. Le colline erano piú alte, c'erano boschi dappertutto; l'abbiamo tagliato e pelato io e i miei compagni, ognuno un pezzetto, per conto suo. »

« Mi ricordo. Per me che viaggio, era piú bello. Potevo fermarmi all'ombra delle roveri e dei noci; senza dire, che là sotto si trovavano tartufi e funghi; e le lepri, le pernici, le starne ci stavano volentieri. »

« Quello che è bene per l'uno è male per l'altro, sempre cosí. E non è da dire, nemmeno, che il mestiere del contadino sia tutto da disprezzare. Si borbotta perché si ha la bocca, e perché, veramente, la fatica è troppa, e la ricompensa poca. Ma la sicurezza di mangiare c'è, voi e la vostra famiglia. E quando un raccolto va bene, quando si fa una buona vendemmia, vengono addosso un coraggio e un'allegria da leoni. Una volta c'erano queste vendemmie; la filossera non si conosceva; io ero famoso allora per cantare. A voi piace cantare? »

« Volete che non mi piaccia? È anche il mio mestiere. »

« Bravo. Sapete quella: *Vieni, Ninetta, al bosco.* »

« Volete che non la sappia? »

« *Marinaio, bel marinaio...* »

« *Portami al mar con te...* »

« Bravissimo, siete un bulo. Ma, quando tornavo a casa, bisognava sentire la donna! Ero un

farabutto, un assassino, rovinavo la famiglia; qualche volta alzava le mani. Oh, per ridere: mi voleva bene, Tuda. »

« Quanti figli avete avuto? »

« Cinque, e ho dodici o quindici nipoti grandi, non so piú di preciso. Crescono come le mosche. Anche qui la mia parte l'ho fatta. »

« Eppure siete solo. »

« Ve l'ho detto: mi piace di vivere indipendente. Ho voglia di mangiare, mangio, di star zitto, sto zitto, di dormire, dormo; nessuno mi dà noia e io non annoio nessuno. Se li voglio vedere, vo io da loro. Del resto, due soli sono rimasti a Camerano; gli altri si sono sparpagliati tutt'intorno. Con chi andare? Se andavo con l'uno facevo gridare l'altro; meglio con nessuno. »

« Ma se un giorno vi sentite male? Se, per esempio, quando siete qui solo, nel mezzo della notte... »

« Volete dire se muoio? »

« Non questo, ma insomma... »

« Dite, dite pure. Se muoio non c'è altro da fare o da dire. Mi prendano e mi portino al camposanto, o mi gettino giú per le ripe. Per me è lo stesso. »

« Come, lo stesso? Non credete che ci sia un'altra vita? Che ci sia un Paradiso? »

« Se ci saranno li vedrò. »

« Davvero, » chiese stupito il camminante, « davvero non credete che ci siano? Che il Si-

gnore vi ricompensi dei dolori e delle fatiche di questa terra? »

« Anche lui, se ci sarà, lo vedrò. »

« Ma allora, » domandò dopo un breve silenzio l'altro, « perché avere lavorato e penato tanto? »

« Che cosa dovevo fare? Rubare? Ammazzare? »

« Perché dite ammazzare? C'è bisogno di venir fuori con queste balordaggini? Dico, che non capisco come abbiate potuto vivere cosí da miserabile, senza far male, se non avete paura dell'inferno. »

Giuseppe aprí la bocca sdentata a un accenno di sorriso, e rispose semplicemente:

« Cosí. »

Pareva scavato nel legno, con una gran testa male abbozzata, una gran fronte, un gran naso, una gran bocca senza labbra; dal mento gli scendeva una barba lunga e rada, che, ad ogni mossa, ondeggiava e spazzava il petto. La camicia stracciata gli lasciava scoperto il collo e le spalle a corde e cavità, come quelle che nelle vecchie bestie si chiamano saliere; e, davvero, rammentava i vecchi cavalli, che vanno zoppicando lungo le prode e, con i denti lunghi tentennanti, muoiono di fame.

La stanchezza dominava la terra. Spicciava da tutto: dalle zolle per tanti secoli squarciate, dalle trincee aperte ai nuovi vitigni, dai fossi melmosi dove il filo d'acqua dell'ultima pioggia scorreva pigramente, dalle vecchie case di mattoni

cotti al sole che si sbriciolavano, dalle aie che il battere incessante dei correggiati aveva scavato, dalle strade logore sotto il peso dei larghi barrocci, dai sentieri inselvatichiti all'orlo dei boschi, dai poveri paesi a mezza costa, su cui diroccavano i castelli degli antichi signori, dai prati, dai campi, dalle vigne, gialli nel lume sporco della luna imminente. Sembrava che le cose cercassero a gran fatica una positura per il sonno, e, non trovandola, lievissimamente sospirassero. Anche le stelle camminavano cosí lente nel cielo da parere immobili, e giravano insieme, come se nessuna avesse la forza di muovere da sé. Era un'immensa stanchezza, rassegnata, solenne, quasi sacra; il vecchio Giuseppe, che l'aveva sempre patita, non la sentiva piú.

« Mi avete fatto discorrere quanto non ho discorso in dieci anni, » riprese, dopo un breve silenzio. « Dovete proprio essere uno stregone, che incanta la volontà. Ma di voi non mi avete detto una parola. »

« Perché volete sapere qualche cosa, » domandò sospettoso il camminante. « V'interessa? Mi conoscete? »

« Non vi ho mai visto. Ma a chi va in giro càpitano tante avventure, che è bello sentire. Non è come al contadino, che non succede mai niente, finché muore; e quando è morto, è come se non fosse mai successo niente. Se però non vi piace raccontare, state zitto. A me non importa. »

« Non ho mica segreti, non c'è nulla da dire sul mio conto. Ho le carte in regola. »

« Bravo. Ma non ricominciate ad arrabbiarvi. Che razza d'uomo! Vi arrabbiate subito, e vi farà male. Dicevo, tanto per passare la serata. Anche voi non avete voglia di dormire. »

« Siete mai stato a Fossano? »

« No. Ma, se non vi dispiace, alzate un po' piú la voce, ci sento poco. Oh, povero Giuseppe! »

« Non siete mai stato a Fossano e non ci conoscete nessuno? Vi racconterò allora in che modo sono partito di là. Voglio anche farvi una domanda, in ultimo, per avere un vostro parere. Siete un tipo curioso, ma non ragionate male. »

« Aspettate a dirlo. »

« Al diavolo e al diavolo. Con voi non s'impatta. Cinquant'anni fa, giravo con un asinello per i paesi, a vendere aghi, spilli, nastri, legacci; zappare non mi è mai piaciuto. La locanda del "Fagiano d'oro" l'avete mai sentita nominare? Ci venivano fin da Torino, per mangiare la fonduta con i tartufi. »

« Io non ci sono mai stato. »

« L'altra particolarità della locanda, però, piú famosa, era un gatto di tre colori; un soriano, tutto rosso in testa, con due occhi che parevano di fuoco, dorato sulla schiena che sembrava d'oro, e nero sotto la pancia e nelle gambe, come il velluto. Grosso piú d'un cane grosso. »

« Avete una vena di sgonfione. Gatti piú grossi dei cani grossi non se ne sono mai veduti. »

« E voi avete la testa dura del villano; e proprio è peccato sciupare con voi le parole. Temete sempre che vi vogliano imbrogliare. Un giorno il gatto sparí, scappato o rubato; e l'oste, dalla disperazione, promise una ricompensa di mille lire, mille lire d'allora, a chi lo ritrovasse. Ero una testa matta, mi piaceva girare; mi feci ripetere il patto, alla presenza di testimoni. Sapete, quell'uomo era conosciuto per prepotente e bugiardo. »

« Un po' gli osti sono tutti cosí. »

« Quello piú degli altri. Mi misi alla ricerca. »

« Già, » disse Giuseppe. « Ci sono degli uomini che non farebbero un passo fuor di casa e di quelli che non starebbero mai fermi. Anche a Camerano molti anni fa ce n'era uno come voi. Fischiava come un merlo, imitava il cane, il gatto, il gallo. L'avete conosciuto? »

« Voi credete che il mondo sia la piazza del vostro paese? »

« Non giudicatemi troppo stupido. A Torino, quando andavo all'osteria per mangiare un boccone, chi incontravo? Uno di Camerano, che stava nella mia corte. Questo è il mondo; fa ridere. Ma continuate. »

« Mi dissero che il gatto dai tre colori era stato veduto a Carmagnola, ci andai, ma inutilmente; era a Bra. Mi rimisi in cammino; la bestia c'era passata, adesso però era a Pinerolo; l'aveva il veterinario. »

« Vero? »

« No. Da Pinerolo andai a Fenestrelle, poi a Susa. Intanto, a forza di camminare, mi era morto l'asino, e, per mangiare, avevo venduto a perdita la mia mercanzia. Che cosa volete dire? »

Giuseppe aveva aperto e richiuso due o tre volte la bocca, per parlare.

« Un gatto preciso al vostro, » cominciò pensosamente, « l'ho veduto quarant'anni fa dal notaio di Montafia. Soltanto, invece d'avere la testa rossa, l'aveva nera, e la schiena non era dorata, ma bianca. Quando guardava... »

« State zitto, » l'interruppe irosamente l'altro, « lasciatemi finire. Che cosa m'importa del gatto del notaio di Montafia? Se m'interrompete un'altra volta vi do la buona notte e vi pianto qui. Ma che c'è? »

Un grosso uccello notturno, dal volo corto e possente, moveva l'aria in giri sempre piú stretti, come se si volesse calare su uno dei due vecchi. E improvvisamente, da un pesco vicino, la civetta sbatté due o tre volte le ali per trovar l'equilibrio, e gettò un grido. Nessuno rispose; il silenzio fu squallido; il camminante rabbrividí.

« La civetta, » spiegò tranquillo Giuseppe; « di giorno sta in quella macchia d'alberi. I suoi vecchi sempre là, i miei qua; me la ricordo da quando avevo due anni. Ci facciamo compagnia, è una brava bestia. E dunque, il gatto? »

« Ci voleva anche la civetta, » borbottò aspro il camminante; « a me non piace. Dov'ero con la mia storia? Ah... D'informazione in informazio-

ne, allargavo sempre piú i miei viaggi: ho visitato tutti i paesi fra Cuneo, Alba, Asti, Casale, Torino; nel passare da Fossano chiedevo all'oste: "Il patto rimane?" "Rimane, ho una parola sola. Ma fa presto, se no la gente dimentica, e il gatto non serve piú." Alla fine dell'anno, non avevo trovato niente, ed ero tornato senza un soldo a casa, quando un compagno, un arrotino, che stava a Ivrea, mi scrisse che laggiú c'era una famiglia con un gatto cosí e cosí; e che l'avrebbe venduto per quattrocento lire. »

« Il prezzo d'un vitello. »

« D'un vitello. Ma avevo fatto tante spese, che volevo almeno riprendere i miei denari. Tornai dall'oste, gli feci la solita domanda sempre in presenza di testimoni, mi diede la solita risposta, vendetti un piccolo campo che mi restava, e partii. Trovai il gatto; se non era quello dell'oste, gli somigliava tutto; sborsai le quattrocento lire, misi la bestia in un sacco, e un po' a piedi, un po' in tranvai, per far presto, rieccomi a Fossano. Statemi bene a sentire. Entro nell'osteria, chiamo l'oste; era nella corte, piena di tavole, dove la gente mangiava e beveva; la corte era cintata; eravamo dunque proprio nell'albergo. Vi pare o non vi pare? »

« Mah. Direi di sí. »

« Perché direi? »

« Perché è meglio esser prudenti. Io non ho visto. »

Uno strido della civetta; e, ancora, lo squallido silenzio.

« Finiscila. Adesso, attento. Quel boia dell'oste mi aveva detto: "Giacomo, mi hai portato il gatto?" e io gli avevo risposto: "L'ho qui;" lui aveva soggiunto: "Bravo, hai guadagnato il premio;" quelli che bevevano, raggruppati intorno a noi, hanno sentito. Apro dunque il sacco, metto la mano dentro; afferro male la bestia che schizza un balzo di tre metri, scavalca il muro del cortile, e sparisce. Non è stato possibile riacchiapparla. »

« Si capisce, » disse Giuseppe; « l'oscurità, la fame. Il gatto del notaio di Montafia... »

« Non rompetemi di nuovo la testa con le vostre storie insulse, » borbottò il camminante. Alzò contro luce la bottiglia, e si versò un bicchier di vino. Si vedeva che era indeciso di continuare o no il discorso; poi si risolse.

« Vi ho detto che dovevo farvi una domanda e chiedervi un parere. Di solito, non ho bisogno di consigli, e le mie faccende me le sbrigo da me. Ma, a volte, come questa sera, tanto per passare un'ora, mi piace di sentire il giudizio degli altri. Rispondetemi chiaro, però. Il gatto era nella corte dell'albergo, io avevo detto al padrone che l'avevo portato, lui m'aveva risposto: "Bravo, meriti il premio." Doveva darmelo, o no? »

Un altro strido; e, sempre, intorno, il silenzio.

« Io direi di sí. »

« Daccapo? Avete paura di compromettervi? Sí, o no? No, o sí? »

« Piuttosto sí che no. Io non ho paura di compromettermi; ma bisognerebbe sentire anche l'oste. »

« Oh, per Dio, sono buono, non cerco liti, ma non bisogna stuzzicarmi troppo. Avevo, o non avevo il diritto di pretendere le mille lire? »

« È proprio difficile andare d'accordo con voi. Volete aver ragione ad ogni costo. »

« L'ho. »

« E allora non parliamo piú; meritavate il premio. Tanto l'oste non ve l'ha dato. »

« Come fate a saperlo? »

« Se ve l'avesse dato non mi avreste raccontato niente. E voi, allora, che cosa avete fatto? »

« Questo è un altro discorso, » disse con durezza il camminante. « A me bastava sapere se avevo ragione o no; me l'avete data; da contadino, ma me l'avete data. Io ho bisogno d'essere tranquillo con la mia coscienza. Non sono come voi, senza fede; io credo in Dio. Tacerai, maledetta? »

Con una sveltezza che non si sarebbe sospettata, il camminante raccattò una pietra, e la scagliò contro la civetta, che di nuovo aveva gridato. L'uccello ripigliò a volitare nel buio; pareva avesse le ali di velluto, allargava e restringeva di nuovo i cerchi, sembrava ancora volersi posare sulle spalle dei vecchi.

« Vedrete, che mi capiterà una disgrazia, » mugolò il camminante; « me la sento addosso. E

adesso, che vi ho raccontato la mia storia, se mi dite dove posso dormire, vi do proprio la buona notte. Lampo! Lampo! Lampo! »

La chiamata si ripeté sempre piú forte, ma nemmeno questa volta il cane si mosse.

« Eh? » borbottò il camminante turbato, e si avviò zoppicando verso l'albero. « Lampo! »

Il cane era tutto disteso nella polvere, con le gambe, il collo e la coda sparpagliati; e appariva, cosí abbandonato, lungo lungo e magro magro, con qualche cosa di disfatto e di molliccio.

« Lampo! Carogna! »

Gli era addosso, e gli sferrò un calcio nel ventre; la bestia tentennò tutta, poi ritornò immobile.

« Ma, ma, ma, » balbettò il vecchio, facendo un passo indietro; e tentò il cane con la punta del bastone. « Ma è morto, » disse rivolgendosi a Giuseppe.

« Chi è morto? » domandò questi.

« Che ci state a fare al mondo? Non vedete, non sentite. Lampo. »

« Il vostro cane? »

« Il mio cane, sí, il mio cane. »

« Ebbene, ha finito anche lui di penare. »

Il vagabondo non l'ascoltava. Diritto, con le braccia aperte in croce, il bastone che gettava una lunghissima ombra nell'aia, smozzicava parole e imprecazioni. Finalmente riuscí a dire:

« Ecco la disgrazia. Me l'hanno ammazzato! Me l'hanno avvelenato! »

« Chi? »

« Quelli della cascina Piana. Non mi volevano far entrare, ho dovuto minacciarli. Si sono vendicati. »

« I Piana? Siete sicuro? Non li conoscete. »

« Voi non li conoscete. Semenza sporca, l'uno peggio dell'altro. Se potessero, manderebbero in galera un povero diavolo, perché non ha campi e case come loro. Quando mi vedono da lontano, o chiudono le porte se le donne sono sole in casa, o mi aizzano contro i cani; ne ho morsi sul corpo! Siamo farabutti, siamo maledetti, noi che andiamo chiedendo un pezzo di pane. Ma io li ripago del male che mi fanno, botta per botta. Non ho paura di nessuno, io; è pericoloso farmi torto. Io rispetto tutti, io rispetto il Signore, ma tutti, cominciando dal Signore, mi devono lasciare in pace. »

Piú parlava piú s'esaltava; e ora il bastone tagliava minacciosamente il cielo.

« Gli sputo addosso a quelli della cascina Piana. Torno da loro; non m'importa di fare altre tre ore di cammino. Voglio arrivare là nel piú bello del sonno; li sveglierò io. S'accorgeranno che cosa vuol dire toccarmi. Da parecchio tempo nessuno mi lascia tranquillo; credono tutti che diventi vecchio. Riconosceranno chi sono stato. Già, voi avete capito. »

« Che cosa? »

« Non fate l'ingenuo con me; avete capito benissimo. »

« Ma che cosa? »

« Che io ho ammazzato l'oste del "Fagiano d'oro". »

« No, davvero. Non l'avevo capito. »

« Non mi vergogno di confessarlo. Ho pagato: sono stato vent'anni in prigione, a Chieri. E avevo ragione; voi stesso me l'avete data. »

« Ma io non vi ho detto d'ammazzare un uomo. »

« Che cosa dovevo fare a quel boia, quando mi negò le mille lire promesse? Rideva a crepapelle delle mie pretese; la gente che era all'osteria rideva, le ragazze ridevano anche loro. »

La voce del vecchio aveva vibrazioni d'odio.

« Di me, di me ridevano, che avevo camminato due anni, che avevo speso fino all'ultimo mio soldo, che valevo mille volte piú di tutti loro, ad uno ad uno, e tutti insieme. Di me ridevano; mi offendevano, e ridevano. In un minuto, quel boia ha finito di ridere, lui, e gli altri con lui. »

« Come? »

« C'era un coltello su una tavola. E adesso, addio. »

« Dove andate? »

« Alla cascina Piana. »

« Aspettate un momento. Vorrei dirvi una parola. »

« Non avete paura a stare con me? »

« Alla mia età non ho paura di nessuno. »

Il camminante titubò un poco; poi si fermò.

Nel lume grigiastro della luna, la campagna

sembrava essersi fatta irosa e minacciosa; una collera sorda emanava dalle cose. I paesi e i cascinali apparivano lontani e desolati, le ombre dei pendii e dei boschi davano gran rilievo ai costoni duri, la molle caligine delle colline e delle valli metteva freddo nelle ossa. Era la stessa terra di prima, e sembrava un'altra; anche il cielo era diventato nemico nella sua indifferente serenità.

Ma Giuseppe non risentiva il mutamento. Chiuso nella sua solitudine, desiderava soltanto d'andare a letto, perché sapeva che era molto tardi; voleva andarci tranquillo, però, come le altre sere, e appaciare quella confusione, riparare quel disordine che sentiva in lui e intorno a lui, da quando era entrato il camminante.

« Siete sicuro che vi abbiano avvelenato Lampo? » riprese a dire.

« Non lo vedete lí, morto? »

« Dico se siete sicuro che ve l'abbiano avvelenato. I cani vecchi finiscono come noi: di colpo. »

« Ce n'è di quelli che muoiono cosí. Non il mio. »

« Perché era il vostro? Non ha mangiato la vostra stessa minestra? Pensateci un poco, e vi convincerete di non aver nessuna prova, che i Piana ve l'abbiano ammazzato. »

« Dovevate far l'avvocato. »

« Mi sarebbe piaciuto: sarei piú grasso di quel che sono. Dunque, certezza non ce n'è. »

Lasciò passare qualche minuto, quasi per dar

tempo al dubbio d'entrar bene nella testa dell'altro.

« Se volete, vi posso regalare io un cane, » soggiunse poi. « Mio genero ne ha uno, che prende piú botte che bocconi di pane; sarà contento di venire con voi. Adesso vi parrà molto magro, è da tartufi; ma a poco a poco metterà carne. E voi, andando in giro, potrete anche cercare i tartufi. »

« Mi piacerebbe, » rispose il camminante, ricominciando a sorridere, « ma se lavoro, chi mi fa la carità? No, no, i tartufi, quando li voglio, me li compro. »

« L'ho detto che siete un bulo. Intanto domani e dopodomani, fino a quando non avrete il cane, potete rimanere con me. Naturalmente, nel mio letto ci sto io. Ma nel fienile non si dorme male. »

« Ci credo. Saranno due giorni di riposo. »

« Un momento. A casa mia si mangia sempre minestra di fagioli. »

« Ho del danaro per il companatico. Eh, qualche cosa che metto da parte; la gente non è tutta pessima, come ho detto; ci sono anche i buoni, cominciando da voi. Sí, da voi, non fatemi arrabbiare di nuovo. Vi sarete accorto che sono un poco furioso. Allora ne dico, e ne faccio anche, delle brutte. Dovrei aver sempre vicino chi mi tirasse per la manica. »

« Già, » disse Giuseppe; « ma avete torto se credete che i buoni siano molti. Gli uomini sono una razza grama. »

« Ancora? Mi volete far battere la testa nel

muro? Un po' irre e un po' orre; adesso io parlo bene e voi male. Ma, allora, torno alla mia domanda; se pensate cosí, perché in tanti anni non avete fatto il comodo vostro? »

« Cosí, » ripeté il vecchio, e siccome un filo di vento freddo s'era levato, ebbe un impeto di tosse. Dal petto gli uscí ancora uno stridío di carrucola, e poi un fischio affannoso, che a mano a mano s'andò acquietando.

« Ehi, amico, » disse con simpatia il camminante, « pensate un poco ai casi vostri. Davvero questa tosse non mi piace. »

« Neanche a me. Ma che cosa farci? »

S'era alzato, e, piegato a metà, andava verso la casa, con lo sguardo fisso a terra. Uscí tenendo la zappa piuttosto sulla schiena che sulla spalla, e s'avviò verso Lampo.

« Che cosa fate? » gli chiese il vagabondo.

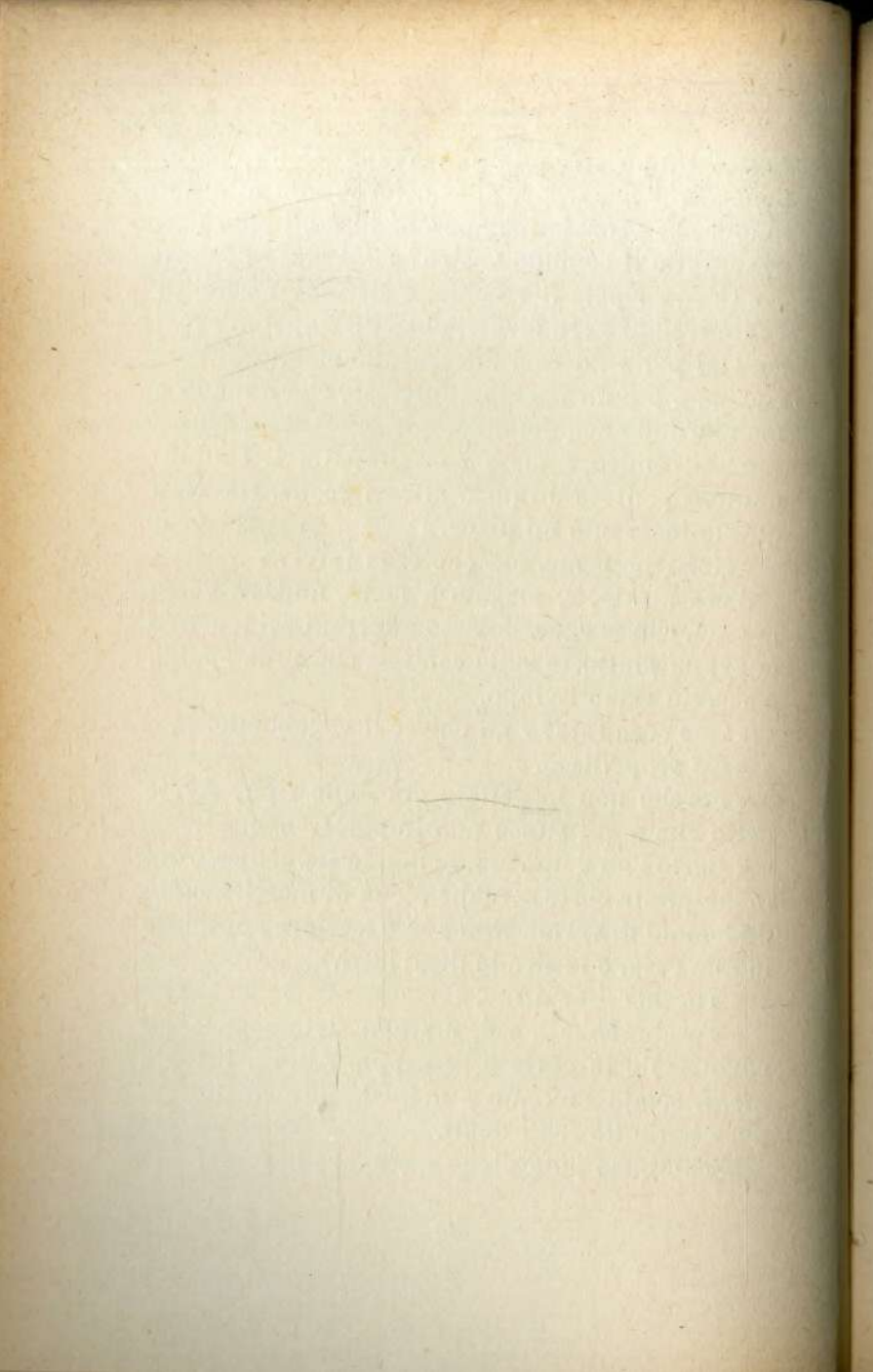
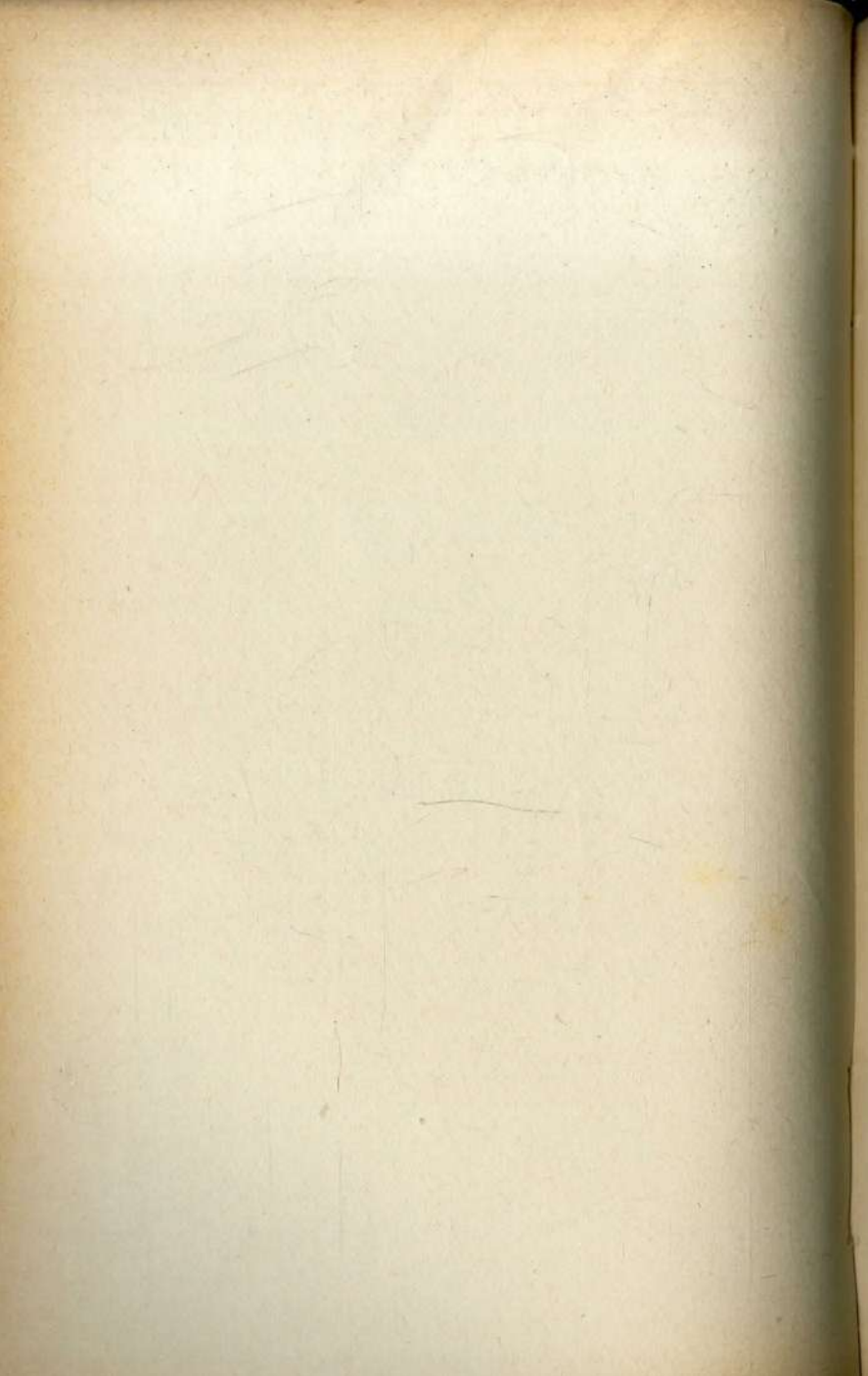
« Lo seppellisco. »

« Perché non lo gettate giú dalle ripe? Avete detto che a voi stesso non importerebbe. »

« Certo l'ho detto. Ma, se non lo seppellisco, domani questa corte sarebbe piena di mosche, e dopodomani di vermi. Non posso lasciare appestare la mia casa, e la strada degli altri. »

« Toccherebbe a me. »

« Toccherebbe a voi, ma non siete capace. Mi rovinereste la corte e la zappa. Allora, tocca a me. È sempre toccato a me. Oh, povero Giuseppe, » borbottò fra i denti.

E cominciò pian piano a scavare la fossa.

IL LEGATO

Dal letto, con un cenno stanco della mano, Barbara chiamò Marchino, il marito. Oramai, era certa di morire.

Quando l'uomo le fu accanto, con un altro cenno, ancor piú faticoso, lo fece chinare, in modo da parlargli proprio all'orecchio.

« Marchino, » gli confessò con un soffio, « Angiolina non è tua figlia. »

L'uomo rimase tranquillo; girò un poco la grossa testa, per poter rispondere meglio, e disse:

« Non ho capito. »

« Angiolina non è tua figlia, » ripeté la moribonda; e, dopo un poco, aggiunse: « Perdonami. »

« Non è mia figlia, » ripeté l'uomo, sempre tranquillo, come per mettersi bene in mente la confessione. « E di chi è figlia? »

« Del padrone. »

« Del signor conte? »

« Sí. Perdonami. »

Ancora un momento Marchino, che s'era un poco scostato, rimase curvo su Barbara, per via della schiena, che si raddrizzava difficilmente, dal troppo zappare e falciare; e guardò intento la donna. Si vedeva che non tanto il fatto lo stu-

piva, quanto la rivelazione subitanea, e la nuova condizione in cui improvvisamente si veniva a trovare.

« Ma il padrone ha moglie, » obiettò, mettendo innanzi, come gli veniva, la prima difesa della propria pace.

Barbara, dalla compassione, non rispose nemmeno. Era stato sempre cosí stupido quell'uomo; la forza e il cervello d'un toro.

« Ha anche un figlio e una figlia, » aggiunse l'altro, continuando il suo ragionamento.

« Non posso piú parlare, » interruppe Barbara; « non mi tormentare. »

« Nemmeno capisco quando, » concluse Marchino senza ascoltarla. « Sono sempre stato con te alla villa. Nessuno mi ha mai detto niente. La febbre ti fa straparlare. Chiamo il dottore. »

« Lascialo stare. Mi sono confessata a don Luigi. Ma non volevo andarmene senza il tuo perdono. »

Questa volta l'uomo si guardò intorno, come per attaccarsi ad un sostegno, poi scosse la testa, sperduto. La casa era deserta; Marta, la vicina, prevedendo l'avvicinarsi della fine, era andata a chiamare don Luigi, il coadiutore del vicario, col quale le donne avevano maggior confidenza, per la sua gran bontà; a pian terreno, con le bambinette della corte, Angiolina giocava senza far rumore, ignara di tutto. Nella quiete solenne, schiacciato dal segreto, Marchino si trovò squallidamente solo. Allora, andò col suo passo lento

e pesante al sommo della scala, e chiamò la ragazza.

« Perché la chiami? » domandò con un fil di voce Barbara; ma l'altro non rispose.

Quando fu entrata, la piccina apparve realmente d'un'altra razza da Marchino. Aveva un po' della madre, che era stata una bella sposa, delicata e graziosa, e, adesso che si sapevano le cose, del padre vero, sopra tutto negli occhi e nelle movenze. Marco la prese per la mano e la condusse al letto della moglie. Disse a questa:

« Ripeti ad Angiolina quello che mi hai detto. »

« Che bisogno c'è, » interruppe affannosamente la moribonda.

« Ripeti ad Angiolina quello che mi hai detto, » insistette l'uomo.

Barbara ebbe un lungo sospiro, poi si decise. Sul punto di morte, il risentimento contro il padrone, che presto s'era stancato di lei, e l'aveva abbandonata con la sua creaturina, fino ad allora tenuto in freno dal timore d'una rappresaglia, prorompeva; e le pareva anche di compiere una giustizia verso quella povera sua figlietta, lasciandole, con la confessione, l'unica eredità, che forse un giorno poteva esserle utile.

« Angiolina, » disse guardando fisso la bambina, che ora Marchino teneva in braccio, e che, spaventata, piangeva rumorosamente; « il signor conte è tuo padre. »

Ma Angiolina non capí niente, e seguitò a piangere sempre piú forte, sicché Marchino la rimise

a terra. Del resto, egli aveva conseguito ciò che cercava: la conoscenza della verità con un'altra persona, che l'aiutasse a sopportarne il peso. Tenendo la ragazza fra i ginocchi, senza farle male, parlando adagio e quasi con rispetto, ripeté pazientemente:

« Hai sentito, non è vero? Il signor conte è tuo padre. Il signor conte. »

Tacque; la testa gli s'era vuotata, e gli rintronava. S'era messo a sedere, con i gomiti sulle cosce e il viso nelle mani, come quando non ne poteva piú dalla fatica; e guardava lentamente intorno. Sempre la stessa era la casa: nella stalla le due vacche sbuffavano rumorosamente, scotendo la catena della mangiatoia, e dalle finestre si scorgeva digradare la collina fino al fondo della valle, tutta vigne. Barbara, ancora viva, era sua moglie, come da tanti anni; quel giorno gliene rammentava altri, in cui ella era rimasta a letto perché s'era slogato un piede. Se la poveretta non avesse detto quelle poche parole, egli avrebbe potuto prendere la zappa o la roncola, e tornarsene al lavoro. Invece aveva parlato, e tutto, cominciando da lui, era uscito di posto.

Quando, due ore dopo, Barbara morí, Marchino continuava a riflettere a quanto gli era capitato, e all'altro che, in conseguenza, doveva fare; perché una conclusione gli era riuscita chiara nel precipitare degli avvenimenti: che qualche cosa doveva fare, per rimettere Angiolina e sé a posto.

Che cosa, era un'altra questione. Robusto, magro, lacero, con due grossi baffi spioventi, aveva il viso squallido e strambo di chi non ha fortuna, e non capisce perché. Fino a quel giorno il suo pensiero gli era stato suggerito da Barbara, dalla campagna e dalle stagioni; se pativa o faticava troppo, si rintanava, come le bestie, e diventava cattivo.

◆

Di là dalla chiesetta di San Rocco, sulla collina della Monditora, sorge il cimitero di Camerano. È la terra dei Cameranesi, nel significato proprio della parola, perché ogni dieci anni il becchino leva dalle fosse le poche ossa di coloro che non poterono comprarsi una tomba perpetua, e le disperde in qualche angolo, dove s'impastano con le zolle, diventando argilla; e i Cameranesi sono quasi tutti poveri.

Oh, il bel cimitero, e come si deve star bene là dentro! Forse l'ingrasso succolento e continuo rende il luogo fertile; certo non ci sono vigne, tutt'intorno, che, come quelle della Monditora, diano un vino cosí gagliardo e frizzante da lasciare in bocca quel gusto d'amaro, e un po' di salato, per cui ti sembra di bere davvero del sangue. Ma i contadini scelgono spesso, per i loro camposanti, i luoghi piú aperti e ridenti, quasi volessero, mentre le anime vanno in cerca del paradiso, far godere un po' di tranquillità e d'al-

legrezza in terra ai corpi, che faticarono e patirono tanto; sono burloni senza parere, e questo del camposanto è uno dei tiri che giocano alla sorte e ai fortunati delle città. Dalla Monditora si scopre quasi tutto l'Astigiano; colline verdi di primavera e d'estate, rosse d'autunno; sui cocuzzoli, villaggi fra resti di boschetti, e quei castelli maestosi e abbandonati, abitazione una volta dei signori del borgo, ed ora quasi tutti dei macellai e dei pizzicagnoli arricchiti; in fondo alle vallette, doppie file di querce, di castagni, di noci sui prati verdissimi. A guardar nei mesi belli la campagna, dove non un uomo lavora e le stradette sono deserte, sembra che la terra si sia coltivata da sé; soltanto d'autunno, nelle mattine nebbiose, scoppia ad un tratto l'abbaiare furioso dei segugi che inseguono la lepre, o il lamentoso uggiolío dei bastardoni da tartufi, e gli uomini si rivelano.

L'indomani della sepoltura di Barbara, Marchino salí alla Monditora per accertarsi che Beppo il fabbroferraio avesse messo la croce sulla fossa, e chiedere un consiglio a Pietro, il becchino, suo intimo amico. Sperava che questo ci fosse e che non avesse bevuto troppo; perché Pietro era di buon cervello, ma di difficile carattere. I morti erano un bene suo, e i visitatori lo disturbavano; inoltre s'ubriacava due giorni su tre, forse per dimenticare la tristezza del mestiere, e allora gli pareva d'essere un uccello, e invece di parlare, saltellava e pigolava; di qui

derivava il suo soprannome di Passerotto. A volte, quando la malinconia o la sbornia erano piú tenaci del solito, restava per due o tre giorni affondato in un pagliaio; e se qualcuno moriva nel frattempo, non si sapeva come seppellirlo. Gli altri giorni, se non c'era, i contadini, che avevano imparato ad aprire il lucchetto del cancello, industriandosi con una pietra a far saltare la linguetta, entravano, mettevano i fiori sulle tombe, ripulivano le lapidi, discorrevano del piú e del meno, richiudevano e se ne andavano. Mai un rimprovero, mai nemmeno una allusione alla negligenza del Passerotto; con chi non gli era amico, il becchino vendicativo risaliva al padre, al nonno, allo zio, ai cugini; sapeva la genealogia di tutte le famiglie; e, allo scoccare del decimo anno, zappava la fossa, dissotterrava la cassa e disperdeva le ossa nemiche, prima che i parenti potessero assistere all'esumazione, o ritardarla.

Nello spiazzetto centrale del cimitero, accanto al piccolo obelisco sormontato da una croce storta, mangiata dalla ruggine, Marchino trovò Pietro; ma doveva aver bevuto.

« Pietro, » gli disse, « ascoltami bene. Ho un consiglio da chiederti. Angiolina non è mia figlia. Me l'ha detto Barbara, prima di morire. »

« Ih, ih, lo sai anche tu adesso. »

« Vuoi dire, » continuò Marchino, « che tutti lo sapevano? »

« Oh, non è mica il diavolo. Credi d'essere solo? Al conte piacevano le belle ragazze. »

« Ah, » ripeté Marchino, « tutti lo sapevano; » e stette un momento a pensare.

Il marito tradito non aveva molto sofferto in lui per la confessione di Barbara. Aveva voluto molto bene alla moglie, ma non provava gelosia. Prima di tutto, lavorava da mattina a sera, e la fatica gli toglieva la voglia e il tempo d'essere geloso; tanto piú che ormai toccava i cinquant'anni. Poi, aveva sempre riconosciuto alla sua compagna una specie di preminenza; era una delle piú avvedute, prudenti e belle ragazze del paese, e gli pareva naturale che il conte l'avesse amata. A ripensare i fatti, anzi, un lievissimo orgoglio accompagnava il rammarico del tradimento: quella Barbara! e un poco del rispetto di lei si riversava su Angiolina.

« Dunque tutti lo sapevano, » ripeté. « E che cosa dicevano? »

Con un saltino, il Passerotto rispose:

« Dicevano che chi l'ha se la tiene; » e restò con una gamba per aria.

Marchino si grattò la testa.

« Chi l'ha se la tiene? Dunque io me la devo tenere? »

« Oh, non soltanto tu, tutti. Sono cose che càpitano. »

« Sono cose che càpitano, e me la devo tenere... Ma... »

Fece uno sforzo per trarre una conclusione dal

discorso; le orecchie gli salirono verso la sommità del cranio.

« Ma non è giusto, » disse.

« Non sarà giusto, ma è vero, » ribatté Pietro, e per due o tre volte pigolò: « ih, ih ». Poi, annoiato, gridò all'amico:

« Va' sulla forca, Marchino! »

« Va' sulla forca anche tu, Passerotto! »

« Addio, Marchino, o ti sotterro qui. »

« Addio, Passerotto. »

Marchino, però, era contento del colloquio. Aveva scoperto quel che doveva fare, quando, discorrendo con l'amico, aveva concluso: « non è giusto ». A lui, le poche idee non nascevano spontanee, ma da un incitamento esteriore; qualche volta adottava quelle che udiva, qualche volta quelle che gli uscivan di bocca senza pensarle prima. Una volta dette, gli parevano buone. E s'avviò lento a casa, parlando fra sé, com'era sua abitudine.

« Barbara, » cominciò rivolgendosi alla morta; « non aver paura. Chi l'ha non se la tiene, e quel che è giusto è giusto. Domani vado dalla signora contessa, e le racconto come stanno le cose. Non vado dal padrone, perché gli uomini rispondono subito sí o no, e quando hanno risposto no, gli affari non s'accomodano piú. Io, invece, li accomoderò. La questione è semplice, parlerò chiaro; non sono un imbecille, mi dovranno ascoltare. Sei contenta? »

La giornata era bella, la campagna fioriva e

odorava, da tre giorni Marchino riposava; e una profonda tenerezza, quasi una gratitudine lo avvinceva a Barbara. Era stato sempre sottomesso e affezionato a qualcuno, anche quando questo l'aveva fatto molto lavorare o soffrire; e se quel tale era morto o l'aveva lasciato, il ricordo del lavoro o della sofferenza gli era rimasto come segno d'un riconoscimento del proprio merito, che l'aveva intenerito. Che giorni duri o tristi; ma l'altro l'aveva tenuto con sé. Questa volta, gli pareva che, con la confessione, Barbara avesse voluto dirgli: « Marco, io non posso piú far niente, sono finita; tu che puoi e sai, difendi mia figlia ». E lui, Marchino, usciva dalla stalla e dal campo dove era rimasto, si metteva di fianco alla sua bella moglie, le parlava da pari a pari; e finalmente Barbara l'ascoltava, sorrideva, e diceva, come aveva detto qualche volta, nei primi tempi del matrimonio: « Povero zuccone, sei un bravo ragazzo ». Non mai come allora s'era sentito tanto stretto alla sua donna.

La gente, vedendo Marchino tornare quasi lieto a casa, scrollava con riprovazione la testa; i vivi dimenticano presto i morti.

◆

Il conte arrivava in paese al principio di giugno, e ci rimaneva sino a San Martino; quando era al castello, un'enorme bandiera, gonfiandosi sulla cima della torre, annunciava al paese la

sua presenza. Era un gran signore, cacciatore e donnaiolo, ma alla mano; e il castello era un gran castello, altissimo sugli speroni di mattoni cotti, con sale immense, aperte a tutti.

La mattina seguente al colloquio col Passerotto, Marchino andò a chiedere udienza alla contessa; un domestico lo fece entrare nella sala grande ed egli lo ringraziò con un sorriso. « Brava gente, » disse fra sé; sentiva d'avere in quella casa, per via d'Angiolina, qualche cosa di comune con tutti.

« Buongiorno, Marchino, » disse la contessa, comparendo improvvisamente e facendo trasalire l'altro, che non l'aveva udita. « Che c'è di nuovo? »

Era bella e maestosa, con qualche capello bianco; e indossava una vestaglia che frusciava ad ogni movimento. Marchino la guardava come se non l'avesse mai vista; e specialmente un gran pettine di tartaruga rosa, infilzato di sghembo nei capelli, gli piacque moltissimo.

« Volevi parlarmi, » ripeté la contessa. « Sono qui; ti ascolto. »

S'era seduta, aveva aggiustata la veste; sembrava una dama dei ritratti appesi alle pareti; sorrideva anche lei.

« Barbara... » cominciò Marchino con pacata confidenza; era venuto, dopo tutto, a trattare di cose familiari, e la parola gli usciva facile di bocca. Ma la contessa lo fermò subito. Lo fissò

un momento; poi disse lenta, quasi faticasse a ricordare:

« Barbara chi? »

« Barbara, » ripeté l'uomo, come se tutti dovessero conoscere quel nome. « Barbara. Mia moglie; » e tacque.

« Ebbene, » aggiunse la contessa; « e poi? Spiegati. »

La voce era diventata fredda; Marchino proseguí, un po' titubante.

« Barbara mi ha detto... Vedete, signora contessa... mi ha detto... Oh, non c'è niente di male... Mi ha detto, » concluse, buttandosi avanti, « che Angiolina è figlia del signor conte. »

Sentí un improvviso freddo, e di nuovo tacque; per non guardare la contessa, girò gli occhi su un mazzo di rose, vivido in un bel vaso di cristallo. Siccome però la signora non rispondeva, il povero diavolo dubitò di non essersi spiegato chiaro; gli succedeva quasi sempre di ripetere per farsi capire, e riprese:

« Barbara mi ha detto proprio che Angiolina è figlia del signor conte. Scusatemi perciò, signora contessa, se vi disturbo; ma non potevo fare a meno. Mi capite, non è una bugia; Barbara stava per morire. Da viva non aveva mai preteso niente. Era una brava donna. »

La sua voce voleva persuadere; ma la contessa persisteva a guardarlo, con le sopracciglia contratte e gli occhi freddi.

« L'ha confessato anche al coadiutore, a don

Luigi; sapete come sono le donne, il vicario mette soggezione, don Luigi è piú alla mano, » disse Marchino, con un ultimo sorriso; e, questa volta, gli parve d'aver impresso il sigillo della verità alle sue parole. Poi, si fermò davvero; aveva la gola secca, e toccava alla padrona di rispondere.

« Questo è un ricatto, » disse finalmente la contessa.

« Un...? »

« Un ricatto. Vuoi dei soldi. »

« Dei soldi, » ripeté Marchino, che non aveva ancora stabilito ciò che doveva chiedere; e adesso se l'udiva dire. Guardò la signora con un sorriso incerto, ma accogliente, come per convenire: "eh, non andrebbero male".

« Ti sei detto: la padrona si spaventerà dello scandalo. Farà qualche cosa per Angiolina. O per me. »

L'altro da principio approvò ancora cordialmente, ma subito corresse.

« Per me, no, signora padrona; io non c'entro. Immaginatevi! Per Angiolina. Capite anche voi, ci vuol poco, che quella ragazza non può mica restare in una casa come la mia. In una... in una... »

Ma il duro sguardo della padrona lo turbava sempre piú, e ora avrebbe voluto andarsene. La confidenza era caduta, si trovava sperso in quella sala, la testa, al solito, gli s'era vuotata e gli rintronava. Nella strada passò il cane bracco di Tonio: "Adesso comparisce Tonio," previde Marchino; infatti dopo poco il bovaro spuntò con-

ducendo i due buoi pezzati; "l'avevo detto," pensò Marchino, oramai solo, lontano dal castello.

« Tua moglie, » disse la contessa, risvegliandolo, « a parlar di lei come d'una persona viva, non era gran che di buono; » e la voce ed i gesti della signora furono ancora piú gelidi di prima. « L'ho conosciuta cameriera in casa, e l'ho mandata via io. Non per motivo del signor conte. Non ti mettere in testa queste stupidaggini; mio marito non si abbassa alle serve, ed io ho gli occhi buoni. Domestici; bassi intrighi, disegni loschi di domestici. Ma questa volta il colpo non è riuscito. Puoi andartene, non voglio sentir altro. A proposito, a San Martino, quando scadrà il contratto di mezzadria, sarai in libertà. Da oggi, ci son giusto i sei mesi del preavviso. »

« Oh, » fece di nuovo Marchino, come se avesse ricevuto una bastonata sulla testa; non aveva previsto che il colloquio potesse finire col suo licenziamento. Ma la contessa sparí, maestosa com'era apparsa; quel domestico di prima venne a metterlo alla porta; di nuovo Marchino lo salutò cortesemente, ma il domestico non rispose nemmeno. Marchino uscí, tranquillo e intontito, come se un altro fosse stato all'udienza in vece sua.

Andava col suo passo pesante, reso piú grave dalle grosse scarpe chiodate, sulla strada che unisce il paese al castello; pure, nemmeno questa volta, ripensando all'accaduto, si sentiva scontento. Era molto paziente, abituato ai rifiuti, te-

nace; le cose che volgevano male dal principio gli parevano naturali. Quella era stata una mattina disgraziata, come tutte le altre; ma, dopo tutto, nella sfortuna aveva acquistato una nuova idea: di poter pretendere un po' di denaro dai padroni.

« Barbara, » si rimise a dire alla morta, quando lo stordimento pian piano si dissipò: « che cosa ne pensi? Lasciamo andare tutti gli insulti e le sciocchezze che ti ha detto; non ti conosce; ma se ci dessero un po' di danaro? Potremmo mandare Angiolina ad Asti dalle suore, darle una buona educazione. Diventerebbe una signorina. Capisco anch'io che al castello, oggi come oggi, non sarebbe a posto. Credi che mi daranno questo danaro? Che razza di padroni, però, che farabutti. Perché han da fare con un pover'uomo, ne approfittano. Aiutami, Barbara; non mi lasciar solo. »

L'intima lietezza che Barbara gli aveva ispirato chiamandolo in aiuto, non l'aveva abbandonato. Pensava a quanto gli era successo e a quanto doveva fare quasi sorridendo: "Guarda, Barbara, in che pasticci mi hai messo". L'occhio gli si posava sui poderi del conte, che coprivano colline e valli; se questo campo, se quella vigna fossero assegnati ad Angiolina, egli li avrebbe fatti ben fruttare; "Buondí, signor Marco," gli avrebbe presto detto la gente. Salutava allegramente chi incontrava, scambiava con lui qualche parola, riprendeva tranquillo a camminare; avrebbe

quasi cantato, ma era stato sempre un uccello muto.

Al licenziamento non pensava nemmeno. Nel suo cervello non entravano insieme due idee grosse, e quella del congedo era troppo grossa e ingiusta. Perché gli dolesse occorreva tempo, come occorre al grano per spuntare.

•

Giorni dopo giorni, e settimane dopo settimane.

A poco a poco, Angiolina s'era inorgoglita. Non era mai stata capricciosa; adesso, non voleva piú mettere la veste rattoppata e gli zoccoli di legno, né, la mattina, condurre al pascolo le vacche. Non spiegava il perché della ripugnanza; resisteva inerte agli incitamenti di Marchino; le rarissime volte che questo s'arrabbiava e le dava uno scapaccione, lo guardava altezzosa, come per chiedergli ragione di tanta audacia. Altre volte restava dinanzi allo specchio a contemplarsi; le piacevano i suoi capelli biondi, un po' ricci, molto fini, che le altre contadine non avevano. Camminava come la figlia del conte, e teneva le dita delle mani ad ala di piccione; quando andava nelle botteghe a comprare il pane o la verdura, lasciava cadere le parole, tale e quale la sorella nobile; la gente stupiva nel riscontrare un'imitazione cosí scoperta e buffa. Le bottegaie, che hanno la lingua affilata, dopo i primi giorni non ne avevano potuto piú, e avevano co-

minciato a chiamarla: « signora contessina »; poi le davano la roba peggiore delle ceste. Anche a scuola, le compagne ormai non le parlavano se non di rado, e la maestra, devota amica della contessa, la rimproverava e castigava. Ma ad Angiolina né rimproveri né castighi importavano niente; alzava la testa, guardava tutte in faccia senza aprir bocca, testarda e superba; le piaceva, anzi, d'essere trattata male, perché le offese la distinguevano dalle altre ragazze. Soltanto quando vedeva comparire lontano la sorellastra, scappava via, piena di dispetto e di pianto; ammirava, amava e odiava quella creatura fortunata, che non si degnava nemmeno di guardarla.

Allora correva a casa, e trovava Marchino, tornato sporco dal campo o dalla vigna, che la fissava a lungo, con la testa vuota, l'occhio opaco, senza lamentarsi della colazione o della cena non ancora pronte, o del letto non rifatto. Trascorsi i primi giorni di propositi arditi, il pover'uomo si era afflosciato come una volta. Gli sembrava che molto tempo fosse passato dalla disgrazia, e un rimorso lo prendeva, di quel che avrebbe dovuto fare, e non aveva fatto.

Ma la campagna aveva bisogno d'opere, ed egli s'alzava all'alba, attaccava i buoi al carro, saliva con i covoni le ripide stradette delle colline, sotto il sole rovente, senza un filo d'aria; portava il raccolto alla trebbiatrice, aiutava a dare i mannelli, legava i sacchi, li ammucchiava nel ripostiglio.

Scendeva nelle valli, quando ancora la nebbia avvolgeva i pendii e il fondo, e tutto gocciolava d'acqua; andava con il suo ispido camiciotto, la lunga falce in ispalla, tossendo e scatarrando; l'acqua gli entrava negli zoccoli e ci sciaguattava dentro; Marchino cominciava a falciare l'erba diritta e molle, e camminava senza fermarsi innanzi e indietro, finché non avesse lasciato sulla via lunghe righe parallele di fieno, che, dopo poco, cominciava a odorare. Il corpo magro non riusciva a raddrizzarsi, la pelle della faccia si stirava, e nella smorfia si scoprivano i denti lunghi e gialli; la falce o la roncola gli pesavano nella mano, quando il braccio, dalla gran stanchezza, gli pendeva inerte lungo il fianco.

Nemmeno nella casa trovava riposo.

La casa l'aveva costruita un suo bisnonno, quando ancora si fabbricava con i mattoni cotti al sole: quattro camere, col pavimento a pianterreno di terra battuta, e una scaletta di legno per salire al piano superiore; da innumerevoli stagioni i tarli avevano roso le travi, gli scalini e le tavole, e, la notte, tutto là dentro gemeva e scricchiolava.

Per anni ed anni, ogni giorno, poco prima delle dodici, poco prima dell'Avemaria, una donna, la reggitora, aveva aperto l' uscio della stanza a terreno, venendo dalla vigna col fascio di sarmenti sotto il braccio; e si era accostata al focolare. Gran brusío di mosche, nell'estate; il gatto, che era rimasto fino allora con gli occhi

splendenti accovacciato nella cenere, saltava giú, stirandosi pigramente; le galline, entrate a raffica dall'aia, si sparpagliavano a beccare golose i granelli e gli insetti negli angoli oscuri. Presto, una piccola fiamma s'accendeva nel focolare, poi una grande, con allegri guizzi e crepitii; e nella stanza rianimata, il desinare o la cena bollivano nel paiolo, ballonzolante dalla catena fuligginosa. La luce della fiamma, diventata calda e quasi densa, coloriva di sotto in su la donna inginocchiata o curva, che, tutta rossa in volto, gettava sulla parete vaste ombre nere. A vederla da qualche passo, sempre in attitudine di stanchezza, sempre col vestito lacero, sembrava la medesima. Marchino, però, riconosceva i volti diversi della donna operosa; era stata prima la nonna, poi la mamma, poi Barbara, sua moglie; presso ad ognuna, che l'aveva amato a modo suo, egli s'era fatto di bambino giovane, e di giovane, uomo.

Le prime volte dopo la disgrazia, rincasando, aveva creduto di ritrovare Barbara, seduta sullo sgabello di fianco al focolare; era stata molto ordinata, e le cose in ordine serbavano viva colei che le aveva curate. Entrava, e Barbara, voltandosi improvvisa, gli sorrideva un poco; che bella sposa, fiorente e ardita; sarebbe campata cento anni. Marchino tendeva la mano, per toccarla; ma non la trovava, e un dolore gli scavava il petto. Allora, aveva l'impressione che il focolare fosse spento per sempre; senza piú una don-

na della famiglia a riaccenderlo, la casa era morta; Angiolina, intrusa, non poteva continuare la tradizione. Solo, e senza forza né volontà, Marchino si sentiva sospinto fuori dal rifugio, che per tant'anni aveva unito quelli del suo sangue.
Un avvenimento finí di avvilirlo.

Si era celebrato a Camerano il venticinquesimo anniversario del matrimonio del conte e della contessa; da Torino e da Roma erano giunti i parenti e gli amici degli sposi, e la processione, seguita alla messa cantata, aveva confermato la nobiltà e la grandezza della famiglia.

Il corteo, girando piú volte a stendardi e a gonfaloni spiegati intorno alla piazza, appariva solenne. Sotto il baldacchino pontificava a testa alta, un po' piú rosso del solito, ma degnissimo, il vicario, che accanto aveva don Luigi il coadiutore, e il prete del castello, piccolino e loschetto; intorno, in rocchetto e stola, procedevano i parroci dei paesi vicini, ognuno col suo chierico e col suo sagrestano. Il conte e la contessa andavano innanzi alla parentela, vestiti di nero e modesti, come se la cerimonia non fosse fatta per loro: di tanto in tanto, la contessa piangeva e il conte le asciugava le lagrime, sorridente e intenerito. Sorridevano allora inteneriti anche i domestici in livrea, che seguivano in bell'ordine, ognuno con un candelone in mano, e la folla, specialmente le vecchie donne, gobbe e rinsecchite dal gran lavoro nei campi, che avevano visto nascere il conte. Le campane suonavano a distesa. Pietro, il

campanaro, le faceva parlare; attenti, ecco la canzone: "Addio, mia bella, addio"; si poteva essere piú bravi di cosí? Pieni del vino bevuto nella cantina del castello, gli otto musicanti di Montafia aprivano il corteo; non mai avevano soffiato negli strumenti con stonature piú allegre ed orgogliose di quel giorno.

Anche Marchino camminava in processione, guardando Angiolina ben composta tra le figlie di Maria; e capiva la distanza e la differenza fra la bambinetta ed i signori. Con che coraggio avrebbe potuto chiedere qualche cosa a quei due, circondati dal rispetto e dall'amore di tutti? Quella era gente di un'altra specie; ed egli stesso, con tanto risentimento dentro, a guardare il conte cosí diritto, cosí forte, cosí bello, cantava in onor suo, a testa alta e in falsetto:

« *Kyrie, eleison. Christe, eleison.* »

Poi mormorava: « O Barbara, » come per scusarsi con lei; ma riprendeva:

« *Kyrie, eleison. Christe, eleison.* »

Attanagliato fra l'antico rispetto e il nuovo dovere, soffriva; col cero tenuto a braccio teso, per non macchiare il vestito, pareva di legno; e il viso doloroso aveva l'aria cattiva.

◆

Qualche giorno dopo, il grosso Cotta, fattore del conte, capitò improvviso da Marchino; lasciò

la motocicletta nel mezzo dell'aia, tra le galline che corsero a beccarla, s'asciugò il sudore, chiamò due o tre volte: « Ehi là, Marchino! » e, gridando e tempestando, entrò nell'unica stanza, dove l'altro mangiava un'insalata condita col solo aceto. Doveva ancor suonare mezzogiorno, e Angiolina non era tornata dalla scuola.

Per impaurire i contadini e impedire che rispondessero male, il Cotta si fingeva sempre in collera. S'era lasciato crescere un paio di baffoni nel testone tondo e calvo, e quando gridava i baffoni sussultavano sulla pelle paonazza; dentro però se la rideva. Mangiava un tacchino intero, ed a contorno ci metteva tre o quattro pernici; poi montava sulla motocicletta, infilava una delle belle strade che vanno tra sole ed ombra a Torino, ad Asti, ad Alba; e tutto il circondario ammirava il signor Cotta, che correva, correva, per compiere il suo dovere di fattore nei poderi del conte.

« Dunque stavi male qui, » cominciò con voce altonante, prima ancora che Marchino si fosse alzato a salutarlo. « Sta seduto e mangia. Dunque una casa come questa, una stalla con due bestie, il pane e il vino assicurati, qualche soldo in tasca sono cose da gettar via? »

« Oh, perché? » mormorò Marchino, che stentava a ripigliare fiato; « mai piú. »

« Come hai il coraggio di dir mai piú, se ne hai combinate d'ogni colore, per farti licenziare? »

« Io? Ho lavorato tanto, » borbottò Marchino, non sapendo che cosa rispondere; e guardò il Cotta con i suoi larghi occhi di bue.

« Tu, tu. Non cercare d'imbrogliarmi. Non fingerti stupido. Sei un furbaccione, tu. A vederti, non si direbbe. Stai sempre a bocca aperta, come un imbecille, ma imbecille non sei. Alla larga. »

Ora Marchino ascoltava il Cotta, e gli sorrideva amichevolmente. Era lusingato di quelle lodi, e il modo non gl'importava. Per ricambiare la gentilezza disse, indicando l'insalatiera:

« Se vi piace assaggiarne... »

Ma siccome l'altro saltò su indignato, dando un pugno sulla tavola, aggiunse subito:

« Capisco, non c'è olio. Vedete, l'olio devo comprarlo, e l'aceto è in cantina. »

« Marchino, » gridò il Cotta, « hai perduto ogni ritegno? Hai offeso a sangue la signora contessa. Adesso vuoi offendere me? »

« Io? » domandò stupito Marchino. « Io ho... »

« Tu, tu. Da furbo, da imbroglione, da scarpa grossa hai offeso, si capisce. La tua lurida storia l'hai inventata bene, la tua vilissima insinuazione l'hai fatta da maestro. »

« Storia... insinuazione... » ripeté fra i denti Marchino, che non capí quest'ultima parola.

« Lasciami parlare, non credere di abbindolarmi con le tue interruzioni. Ancora meno d'impaurirmi. Ti conosco da un pezzo. Una volta non eri un cattivo uomo. Lavoravi anche abbastanza

bene; aspetta, non ti vantare, sei superbo; non lavoravi nemmeno benissimo. »

« Ho lavorato tanto, » ripeté Marchino; e lo sguardo si posò sconsolato sulle mura fuligginose della stanza, e piú in là sull'aia, piena d'oggetti vecchi e logori come lui.

« Taci. Sei diventato turbolento, indisciplinato, ribelle. »

« Io? » domandò Marchino; e, di nuovo sorpreso e lusingato, sorrise al Cotta, che, dopo tutto, continuava a riconoscere in lui, Marchino, una capacità di distinguersi con la prepotenza dalla genterella comune.

« La tua famiglia la chiamavano dei testa di ferro. »

« Questo è vero, » confermò Marchino, tutto animato; « mio padre buon'anima specialmente. Ma, » soggiunse subito, tornato alla sua natura, « dicevano cosí per dire, non bisogna crederli. Siamo gente alla buona. Vi pare che io abbia la testa di ferro? Neanche di latta. »

E scrollò le spalle per abbonire il fattore e farlo ridere; ma non ci riuscí.

« Continui a prendermi in giro? Per fortuna, so mettere a posto i birichini. È inutile con me tentare il ricatto... »

« Il ricatto, » interruppe Marchino, contento di udire finalmente in quel lungo discorso una parola che capiva bene. « Il ricatto... So che cos'è; ma ho già spiegato alla signora padrona... »

« Ah, tu stesso riconosci di averlo tentato. Tu stesso ammetti d'essere indegno d'ogni bontà; calunniatore, insidiatore della pace e dell'onore... »

« Ma io, » disse finalmente Marchino, allibito dall'enumerazione di tante colpe, « io non ho fatto niente di tutto questo. Ho informato soltanto la signora contessa di quello che mi ha detto Barbara. »

« Esce fuori di nuovo questa Barbara? Non ne hai abbastanza di aver addolorato, con questa Barbara, la signora contessa? Anche me vuoi infastidire, con la tua Barbara? Ebbene, per troncarla una buona volta, t'informo a voce, e oggi stesso ti manderò la lettera, che per San Martino sei licenziato. Hai capito? Licenziato. »

Gran silenzio nella stanza. Marchino infilò accuratamente una forchettata d'insalata, e cominciò adagio adagio a masticarla; intanto, rispose. Era ragionevole con quell'uomo irragionevole, che però comandava.

« Licenziato. Mi dispiace; me l'aveva già detto la signora contessa, ma non mi pareva possibile. Erano tanti anni che lavoravo qui. Questa terra è buona; la vigna di sotto è una delle migliori di Camerano. Si fatica a zapparla, ma frutta. Licenziato. Mi dispiace, signor fattore, mi dispiace proprio di dover andar via. Ne troverete degli altri che lavoreranno il podere, ma pochi con l'amore nostro, di Barbara e mio. Licenziato, sta

bene; c'è anche il tempo giusto del preavviso. Io, però, se fossi in voi, quest'anno pianterei tre filari di malvasia, in fondo alla vigna grande. Volevamo piantarli noi, quando mia moglie buon'anima era viva; conviene. Ma, adesso, » chiese ad un tratto interrompendosi, « vorrei sapere una cosa, scusatemi. A chi dovevo ricorrere io per far valere le ragioni di mia moglie? Rispondetemi, vi prego. Anzi, a chi, oggi, devo ricorrere? »

Restò meditabondo e disgustato, dopo che il fattore, con alcune ingiurie che dovevano servire di risposta, rimontò sulla sua macchina, e fra tuoni e nuvole di fumo sparí tempestando, com'era venuto; ma dentro sé diceva: « Anche questa è fatta ».

« Vedi come vanno a finire le cose, » disse Marchino a Barbara, rassegnandosi; tutta la vita era stato cosí disgraziato, che si sarebbe sentito fuor di posto, se la sorte fosse mutata per lui. « Vedi come vanno a finire le cose? Tu hai penato tanto per mettere in ordine la nostra casa; ricordi quante economie, per comprare lo specchio e l'armadio? Abbiamo girato e discorso, per risparmiare cinque lire! A piedi siamo andati col sole e con la neve; metà di questa roba l'abbiamo portata a spalla. E adesso, ci congedano. »

Il viso tiglioso si corrugò finalmente in una smorfia di pianto. Sembrò a Marchino che mettessero fuori di casa anche lei, viva.

◆

C'era stata la guerra d'Africa, continuava quella di Spagna; certi giorni sembrava dovesse scoppiare la guerra europea, o la guerra del mondo. Anche chi non voleva immischiarsi delle cose non sue, sentiva l'eco dei discorsi altrui, e la voce chiara e penetrante delle due o tre radio paesane. Spesso, il podestà e il segretario politico radunavano la gente, la domenica, per dar notizie o impartire ordini; gli uomini stavano ad ascoltare; poi, i piú intelligenti spiegavano le novità agli ottusi, e tutta la giornata discutevano con grida e improperi. Ognuno doveva vivere con gli altri, non era possibile starsene da sé, pensare ai casi propri; chi usciva di casa era avvolto da raffiche di notizie e di comandi, come d'inverno, quando il vento e la neve aspettano fuori dall'uscio, e avvolgono chi si mette in istrada. Le dicerie piú impreviste e piú strambe, venendo di lontano e passando per i cervelli dei contadini, si sformavano, ma creavano un'opinione e un sentimento generale, in cui sparivano le opinioni e i sentimenti individuali, già torpidi o sbagliati. Gli uomini dell'età di Marchino s'accorgevano di non essere piú padroni di sé come una volta, e borbottavano: « Il mondo è cambiato ».

Le associazioni alle quali appartenevano, l'Opera nazionale dei Combattenti e il Dopolavoro, indicevano le loro riunioni ad Asti, per trovarsi

là con le altre della provincia, conoscersi e accordarsi. Bisognava andare, essere sempre pronti a partire, a mescolarsi con i camerati, a girare il mondo; i contadini, gli uomini per tanti secoli taciturni, sperduti nei solchi, solitari nei tuguri e nelle stalle, dovevano uscire, mettersi in riga, unirsi; pareva che le case e i cascinali avessero spalancato le porte, e la gente vivesse in piazza. I padri di famiglia, una volta padroni in casa propria, adesso dovevano obbedire come i figli; chiamavano gli uni e gli altri, e tutti dovevano andare; non c'era differenza. Di tanto in tanto, Marchino metteva in testa il suo cappello d'alpino, a tracolla il suo tascapane; e, vestito da borghese, con gli scarponi chiodati, viaggiava due notti e un giorno, prima di giungere alla radunata che il suo reggimento, il decimo reggimento dei reduci alpini, aveva ordinato, a Roma, a Napoli, a Trieste.

Questi viaggi, in modo particolare, gli imbrogliavano le idee, e gli mutavano le certezze in dubbi. Subito dopo i primi saluti del ritrovamento, i compagni cominciavano a discorrere della guerra, e, poi, delle ragazze e delle donne con cui avevano fatto all'amore. La carrozza s'empiva di fumo e dell'acre odore del vino; e dalla nebbia uscivano in cento paesi le innamorate antiche, s'appoggiavano alla tavola delle osterie, ammiccavano dalle finestrette fiorite, andavano all'appuntamento fra i campi di grano; pareva impossibile che ce ne fossero tante, rievocate cosí docil-

mente dalle parole. E concedevano il loro amore un po' a tutti; chi súbito, chi a poco a poco, qualcuna quasi con rabbia; ce ne erano di quelle che si affezionavano, di quelle che speravano di essere sposate, di quelle cui piaceva soltanto godere; insieme con gli Italiani comparivano i vecchi innamorati, gli Austriaci, gli Ungheresi, gli Sloveni, e tutti ridevano da amici. Giardini colmi di frutta di Gorizia, vallette verdi delle Alpi Carniche, pianure sconfinate e tranquille; vestiti dai colori sgargianti, bei petti floridi, canti limpidi, risa gioconde; un'esistenza lieta, lieve, piena di pace; e quella profusione di donne, quel non dare peso né al matrimonio né alla verginità, quell'amore senza rimorsi, perché senza importanza, oggi a me domani a te, tutto concorreva a rimpiccolire l'avventura di Barbara e di Angiolina. Nella vasta confusione del passato, che cos'era mai il caso avvenuto a lui? Marchino stesso ricordava di aver fatto come il conte, in un paese sperduto tra i monti della Carnia, dove una valida donna era rimasta da molti mesi sola nel suo casolare: si chiamava Mariula, lavorava e rideva tutto il giorno, contenta della sua gran fatica e di quel poco suo piacere. Oramai, alla sera, quando aveva bevuto, perché gli Alpini bevono non appena possono, e dinanzi al treno scappavano le stazioni e i borghi, gettando in faccia le luci come grida, Marchino era disposto a considerare il legato di Barbara con tenerezza, piú che con odio. Rimaneva in lui la persuasione di un do-

vere da compiere, ma imposto; e cercava di dimenticarlo cantando con i compagni le canzoni tristi, cosí belle, dei vecchi soldati:

« Sul cappello degli alpini
c'è una lunga penna nera... »

Ritornato al paese, aveva spesso ricondotto il discorso sul suo obbligo e sulla difficoltà sempre maggiore d'adempierlo col Barrano, vicino di porta. Il Barrano, chiamato il gobbo sapiente, dissimulava una leggera prominenza della schiena, e la sera, in mezzo all'aia, consigliava e beffava gli stupidi contadini, sempre negli impicci. Marchino gli confessava di non saper piú regolarsi.

« Vedi, Barrano, non sono mai solo, e non ho il tempo di pensare. »

« E non ringrazi Dio che t'impedisce di dire e fare sciocchezze? Non ti offendere, scherzo. No, diciamo giusto: un po' scherzo, un po' parlo sul serio. »

In questo modo il gobbo Barrano godeva la stima e la fiducia dei compagni villani, ingiuriandoli e facendoli ridere; Marchino, però, non sentiva le punture dell'ironia. Continuava.

« Mio padre tornava a casa la sera; beveva, si coricava; prima che si levasse il sole era nella vigna; conosceva soltanto Fenestrelle, dove aveva fatto l'alpino, e Asti. Non parlava con nessuno; sí, era sí, no, era no; chi arrischiava contrariarlo, quando aveva presa una decisione? Te lo ricordi, Barrano? »

« Me lo ricordo, Marchino. Aveva le mani pesanti. »

« E mia madre, nemmeno, parlava mai; neppure con mio padre. Perciò loro potevano pensare, avevano il tempo; si mettevano a sedere in casa, nessuno li disturbava. Ma tu, oggi, come puoi pensare, e fare quel che hai deciso? Dimmi, come puoi? A casa non ci stai, sei sempre in piazza o in istrada; corri qua e là, e non arrivi a tempo; le tue ragioni, nessuno te le chiede; ti metti in testa di cominciare una cosa, la devi smettere per un'altra; non capisci piú niente. A me pare di non esser piú il Marchino d'una volta. »

Rimaneva lí con l'aspetto meditabondo, portato via da quel torrente d'uomini e d'avvenimenti estranei, che gli si era rovesciato addosso. Bellissimo e profondissimo il cielo, l'aria luminosa e profumata, le erbe e le foglie tremanti di piacere. Il gobbo sapiente, immobile come un rospo nero su una pietra, sentenziava:

« Bravo, l'hai detta giusta. Noi vecchi siamo fuori di posto, oggi. Non abbiamo quella flessibilità, quella rapidità di adattamento che i giovani hanno. Se rinascessero tuo padre e il mio, che erano re in casa loro, e quando avevano parlato, aveva parlato Dio, si rimbucherebbero come scorpioni. Questi sono altri tempi dai nostri. Crediamo di essere noi, e siamo quel che ci fanno gli altri. Tu non puoi capire, Marchino, sei troppo ignorante e non hai mai capito niente; no, non te ne accorgi, ma sei proprio ignorante;

chi però ha studiato sa bene. Oggi, siamo quello che ci fanno gli altri. C'è sui libri. Non è vero, Barrana? »

La moglie era comparsa sulla soglia della casa, e il suo gran ventre riempiva la porta; dicevano che, quando s'arrabbiava, bastonava il marito.

« Ci siamo, Barrano? Ricominci con le tue sciocchezze? »

« Sí, Barrana, appena ti vedo ne dico. »

« Altri tempi? » domandava Marchino, sempre col suo aspetto meditabondo.

« Altri tempi. »

Gli amici rimanevano a guardarsi. Dopo qualche minuto, Marchino ridomandava:

« Proprio altri tempi? »

« Proprio, » confermava il Barrano.

Marchino consentiva; e i due, scambiata la buona notte, rientravano in casa.

•

Settembre era già pieno, l'uva pendeva colorita dai tralci, il lavoro non urgeva piú tanto; e Marchino risolse d'andare a chiedere l'ultimo consiglio al vicario. Sentiva che se non si decideva presto a sodisfare il legato, non avrebbe mai piú adempiuto il suo dovere; certi giorni, rimaneva ormai un pezzo con la bocca aperta e gli occhi fissi, a ripetersi dentro la parola giustizia, senza che suscitasse nessun pensiero.

Trovò il vicario, appena alzato, a passeggiare

nell'orto, col suo breviario in mano, un'occhiata al libro e una al paese; era quasi felice. Aveva rinfrescato, e la campagna sembrava gettata nel cristallo; le vigne, che pian piano prendevano una leggera tinta rossa, la diffondevano nell'aria. Ma specialmente il sole, enorme e piatto all'orizzonte, spargeva doviziosamente intorno il bel colore squillante e palpitante; le case e le facce erano rosse; dove una finestra s'apriva, sprizzava un lampo. Veniva voglia di ridere, di andare svelti, di burlarsi l'uno dell'altro, nel bel paese di Camerano; e sulle aie gli anitroccoli, i galletti, i maialini, i cuccioli, tutta la genterella che starnazza, canta, grugnisce, guaisce, girava affannata, e quasi ubriaca, in un gioioso disordine. Anche l'acre odore del letame, pizzicando le narici come un tabacco, incitava al lavoro bestie e uomini. Il vicario godeva della stupenda mattinata; non l'aveva fatta lui, ma ringraziava Dio d'averla concessa alle sue creature; e quando Marchino gli chiese d'ascoltarlo, acconsentí benevolmente.

« Volete entrare? » soggiunse, accorgendosi che l'altro guardava la stanzetta col seggiolone dalle borchie lucenti e la grande scrivania zoppa, dove il prete riceveva in confessione. "Cose grosse," pensò; ma disse soltanto: « Accomodatevi; e parlate. »

« Angiolina non è mia figlia, » cominciò Marchino con la sua voce indifferente, quando fu seduto ed ebbe tossito due o tre volte; tutte le

volte, le stesse parole; ma non aveva saputo trovare niente di meglio.

« Ah, ditemene tante, » esclamò il prete. « E di chi è figlia? »

« Del signor conte, » continuò l'altro, sempre con la stessa voce.

« Ah, ditemene tante, » ripeté il prete, e questa volta tossí lui, per guadagnar tempo. « Ma chi ve l'ha confidato? Chiacchiere di malevoli, chiacchiere d'invidiosi, chiacchiere alle quali non bisogna badare, oppure... »

« Me l'ha detto Barbara in punto di morte. E, prima, l'ha confessato a don Luigi. »

« Ah, » disse per la terza volta il vicario, questa volta senza aggiungere il ritornello; e sentí un poco di stizza gelosa. Quella brava donna di Barbara, che, senza essere una devotona, veniva da lui regolarmente a confessarsi, gli aveva rivelato molti peccatucci, ma quello grosso, no; l'aveva serbato a don Luigi; segno di preferenza per il coadiutore.

« Ah, » riprese, « l'ha detto Barbara, a voi e a don Luigi. E siete ben sicuro che, in quei momenti, fosse in sé? »

« Come il signor vicario e me adesso. »

« Bene, bene, » concluse il prete; « bene, bene. »

Cosí, per aria, la voce dell'avventura era giunta anche a lui, molti anni prima; ma siccome non era stata chiara né aveva generato scandalo, egli aveva potuto fingere d'ignorarla. Ora glielʼaccertavano, don Luigi la conosceva; con la stizza che

gli cresceva si mise a tamburellare sulla scrivania. Non prendeva tabacco, e quando tamburellava voleva dire che i suoi pensieri erano grossi.

« Cioè, male. Cose brutte, cose dannabili. Non dico soltanto per la povera anima, che è al suo luogo di espiazione. Dico per tutti. »

« Bravo, » confermò calorosamente Marchino; « anche per il signor conte. »

All'osservazione, il vicario aprí la bocca per dire sí, ma subito la richiuse; tamburellò ancora un poco, poi continuò, piú guardingo:

« Anche per... Anche già... Chi vi dice di no?... Ma... e voi, prima di tutto, perché mi venite a raccontare quest'affare? Avete fatto bene, intendiamoci; vi ringrazio della fiducia che mi dimostrate; quando i parrocchiani si trovano nel bisogno debbono ricorrere al loro pastore. Ma in che cosa posso esservi utile, oggi? Dico oggi, mi spiego? Oggi, mi capite? »

Significava: "Dopo tanto tempo che il fatto è successo, e quando Barbara non ha mai tenuto conto di me".

« Vorrei un consiglio. Angiolina non è mia figlia. »

« Uhm. Ho capito. Uhm. Prudenza, però, innanzi tutto. Io non darei la cosa tanto sicura. Parlo per giustizia. A volte anche le donne sbagliano. »

« Non è mia figlia, » insistette quietamente Marchino. « Basta guardarla in faccia. Il conte è suo padre. »

« Somiglianze ce ne possono essere, e senza peccato. Sapete l'esempio irrefutabile, l'esempio biblico delle agnelle di Giacobbe. Come s'erano tutte screziate? Soltanto coll'obbligarle a guardar sempre le bacchette verdi e bianche. È scritto e stampato: semplice effetto d'industria. Vi persuade? »

« Mi persuade; ma Angiolina non è mia figlia, » ripeté per la terza volta Marchino. « Perciò, il signor conte deve fare qualche cosa per lei. Deve fare. Se no... »

« Se no? Oh, oh, Marchino, fermatevi. Non vorrete minacciare. »

« Io non minaccio; dico soltanto che, se non fa lui qualche cosa per sua figlia, chi deve farla? »

Secondo il solito, esposta nel modo piú chiaro la questione fondamentale, Marchino si fermò e attese che il vicario parlasse: sicuro che, come gli era successo con la padrona, col Cotta, col Barrano, anche il vicario, sia pure dopo una strapazzata, gli avrebbe dato un buon suggerimento.

« Che cosa intendete col vostro fare qualche cosa? » domandò il prete. « Scandali? Violenze? »

« Nemmeno per sogno, signor vicario; figuratevi. Ma debbo pure difendere Angiolina. Barbara mi ha detto che pensassi alla piccina; le devo ubbidire. Soltanto, da me non ci arrivo; ho una testa dura, non so né leggere né scrivere, sono un ignorante. Consigliatemi voi, » concluse con voce persuasiva e rispettosa.

« Ma, caro Marchino, » cominciò il vicario, sem-

pre piú impazientito, « che consiglio mi venite a chiedere? Il peccato c'è, i colpevoli saranno puniti; forse, proprio in questo momento, la povera anima di vostra moglie sconterà la sua colpa. Verrà anche la volta dell'uomo; alla giustizia di Dio non si scappa. Ma sono cose superiori al nostro intendimento, e poi antiche, sepolte, che sarebbe ben piú nocivo tirare fuori adesso, per sciorinarle al sole. Nessuno sa niente. »

« Oh no. In quanto a questo, tutti sanno. »

« Tutti sanno, tutti sanno. Una cosa è presumere, e un'altra esser certi. Se voi stesso andate gridando la vostra disgrazia, allora sí, il male diventa irrimediabile. Che vergogna ricoprirà il nome di vostra moglie? E quello d'Angiolina? E se il signor conte è colpevole, che fango macchierà anche la signora contessa e madamigella sua figlia? Vi hanno mai fatto male, a voi? »

« Loro no, per quanto la signora contessa mi abbia congedato. Ma il signor conte sí. »

« Siete testardo. Un po' testardo. Anzi, molto testardo. Me l'avevano assicurato che siete testardo piú di un mulo, e che questo vostro vizio vi ha dato fastidi grossi; non ci volevo credere, ma è proprio vero. Mi dispiace. Vi avverto, che ve ne darà di piú se non vi correggerete. Intendiamoci ancora: io non scuso nessuno, sono qui per difendere tutti i miei figliuoli; e voi piú del conte, perché innocente. Ma bisogna che vi facciate una ragione. Che cosa pretendete? Di denigrare, spiattellando dappertutto la vostra di-

sgrazia, il signor conte, ed esporlo all'indignazione pubblica? »

Marchino scoteva la testa: no, no; non riusciva a immaginar se stesso, che non sapeva dire quattro parole in croce, in questo lavorío.

« Allora, di affrontare il signor conte, di minacciarlo? In castello, tra sua moglie e sua figlia? A tu per tu, in una vigna, o durante la passeggiata della mattina; e dargli la zappa sulla testa? Pensate un momento: voi, un brav'uomo, un buon cristiano, diventare un farabutto; un arnese di pace mutarsi in arma assassina. Ohibò. »

Allontanava da sé l'immagine, torcendo la bocca; ma, invece, Marchino ascoltava attentamente, e, come aveva sperato, imparava qualche cosa. Sí, poteva incontrare il signor conte per istrada, da solo a solo, quando alla mattina faceva la passeggiata per non ingrassare, o nella vigna, quando, qualche rara volta, scendeva ad ammirare le malvasie e i moscatelli, che egli stesso aveva piantato, e che curava come fiori. Il marito di Barbara vide nettamente il padrone di faccia a sé, tra un filare e l'altro; l'immagine gli bastò per riempirgli il cervello e stancarlo; e, come nel colloquio con la contessa, volle andarsene. Udí confusamente il prete spiegargli che, per impedire malanni peggiori degli avvenuti, egli era disposto a chiedere al signor conte, con le debite cautele, di dare un risarcimento all'Angiolina. Chi sa? Una sommetta, che servisse di dote, piú tardi. Marchino però non gli

badava piú e non stava fermo sulla sedia; sicché il vicario capí male, e credette che l'insofferenza del povero diavolo fosse ancora una volta orgoglio e caparbietà. Non ci voleva altro, per irritarlo.

« Dite un po', Marchino, credete che parli per mio piacere? Che cerchi di districarvi dagli imbrogli perché io godo nel fare l'avvocato? Sono qui per mio dovere, ma anche per rendere servizio a voi. È inutile che vi diate quell'aria malcontenta, quasi sprezzante, come se io dicessi tante corbellerie. Vi ripeto che se non guarirete della vostra testardaggine, un giorno o l'altro vi troverete in brutti passi. Sapete che vi chiamano Marchino testa di ferro. Io non do retta alle chiacchiere; ma la zucca piú dura del ferro ce l'avete. »

Il prete era contento di concludere il colloquio con un argomento che gli desse quella piena ragione, che sapeva di non avere in tutto; e guardò fisso Marchino, che, anche lui, era contento di dar finalmente in qualche cosa ragione al prete. Gli era sempre dispiaciuto di lasciare gli amici in collera; alla fine della discussione aveva sempre ceduto lui, o, almeno, trovato la parola conciliante.

« Oh, signor vicario, » disse con un largo sorriso, « quasi quasi credo che la gente non abbia torto, e che voi diciate la santa verità. Anche il fattore mi ha rimproverato lo stesso difetto. È vero, infatti, che tutta la mia famiglia, da quan-

do la gente si ricorda, la chiamano dei testa di ferro. Scusatemi anche voi. »

Se ne andò, e pareva contento e allegro; il curato, quando fu scomparso, disse forte:

« Non sarà castigato lui, poveraccio... »

•

Quella notte, Marchino sognò Barbara.

Era viva, tale e quale l'aveva sempre veduta; bella, robusta, allegra; ma aveva una gran fretta. Girava per il cortile, frugava nella stanza a terreno, saliva in quella da letto, appoggiava la scala al fienile, apriva la porta della stalla; si sarebbe detto che cercasse affannosamente qualche cosa. Marchino, stracciato, brutto, ma felice, la seguiva, chiedendole che cosa cercasse; Barbara però lo guardava e non rispondeva. Continuava a camminare; a momenti sembrava volesse sorridergli, a momenti corrugava un po' le ciglia, come se stesse per inquietarsi; tutt'intorno l'aria era calda e vibrava; pareva che una luce precedesse la donna di stanza in stanza, poi, per un poco, splendesse ancora, dopo uscita. Marchino l'accompagnava sulla punta dei piedi, non sentiva il suo peso; in certi tratti volava leggero come un uccello. Il petto gli bruciava, il cuore gli batteva forte; avrebbe voluto dire tante cose, non sapeva balbettarne una; a póco a poco la sua contentezza mutava in un dolore prima vago, poi profondo, perché Barbara sempre piú s'af-

fannava a cercare, e, non trovando, s'attristava; pian piano la luce diventava meno vivida, si spegneva. Ad un tratto, senza che egli capisse come e perché, Barbara sparí; sulla sua traccia ondeggiò un poco di nebbietta lucida, risonò un'eco di parole indistinte; poi la casa, per un momento allegra, tornò vecchia e cadente, e Marchino si svegliò con una fitta al cuore.

Certo, la moglie era tornata, cosí ansiosa e frettolosa, per assicurarsi con i suoi occhi, diligente come da viva, ch'egli avesse tutelato Angiolina, secondo la promessa; per questo aveva cercato tanto; e non riuscendo a trovar nulla di quanto aveva sperato, lo aveva lasciato sconsolata, senza una parola d'affetto.

◆

Passarono altre due settimane, la vendemmia stava per finire, e una mattina Marchino discorreva col Pupetta, presso i filari di malvasia; per ordine del padrone, le belle uve erano rimaste piú delle altre a maturare. Il Pupetta aveva una sessantina d'anni, e il suo mestiere vero era di cacciatore di talpe; tornava infatti dal suo giro notturno, portando nelle tasche quattro bestioline morte. Si chiamava Pupetta, perché una volta, nei paesi dell'Astigiano, usava che alle donne partorienti, dal petto troppo turgido, qualcuno succhiasse il latte rifiutato dal bambino;

fin da ragazzo il Pupetta aveva avuto passione per quel mestiere.

I due paragonavano i loro affari, che andavano male. Nessuno piú chiamava il Pupetta ad alleviare i dolori delle donne, e il prezzo delle talpe morte non francava la fatica della caccia. Da parte sua, Marchino raccontava che a San Martino avrebbe dovuto tornare a coltivare la sua unica vigna, perché il signor conte aveva già stretto il contratto di mezzadria col Pastrone della cascina di San Pietro. Nessuna acredine nei discorsi; ma le giacche e i calzoni stracciati e rappezzati cento volte, le scarpe scalcagnate, i cappellacci unti rivelavano la gran miseria dei due amici.

« Vedi, io vorrei discorrere col padrone, » disse Marchino. « Prima mi pesava; ma adesso credo che sarebbe l'unico modo di mettere le cose a posto. Lo sai anche tu, Pupetta, che Angiolina è sua figlia. »

« Somigliare, gli somiglia certo. »

« Vorrei parlare proprio con lui. Me lo ha suggerito il vicario. Ho tentato di farmi ascoltare dalla signora contessa, dal fattore, da tutti... Inutile. Ognuno sa già quello che mi vuol rispondere, ancora prima che parli... »

« A chi lo dici! »

« Con lui, sarebbe un'altra cosa. Gli spiegherei chiaro che non pretendo niente; un po' di giustizia. Siamo uomini, capisci, c'intenderemmo subito... »

« Fai bene, Marchino; a discorrer chiaro c'è sempre da guadagnare. Io sono per la chiarezza. Che diavolo? Uomini loro, uomini noi; non c'è bisogno di finte e di tergiversazioni. Quando uno ha le sue ragioni... »

In cima alla vigna apparve il signor conte; il Pupetta lo vide, e si fermò in tronco. Poi mormorò:

« È là. »

« Che bell'uomo, » esclamò convinto Marchino; « guarda che aria. Peccato che tra noi sia successo tutto questo pasticcio, e che dobbiamo litigare. »

« Ciao, ciao, ho da fare, » l'interruppe il Pupetta, che sembrava sul fuoco; « ci vedremo piú tardi. »

Il conte non poteva aver udito il suo discorso, tant'era lontano; ma non si sa mai. E se Marchino l'avesse obbligato a ripeterlo? Il Pupetta, che non voleva mettersi negli impicci, scomparve, correndo tra i filari, silenzioso, col musetto proteso come le sue talpe.

Il conte, alla vista di Marchino, aveva avuto un atto di contrarietà, e s'era fermato un momento, indeciso tra il continuare a scendere e il tornare indietro. Ma il naturale orgoglio aveva vinto, e venne giú pian piano, fischiettando e guardando a destra e a sinistra, senza posare l'occhio sul mezzadro.

Anche questi, smesso di tagliare i rami secchi del filare, fissava il padrone. L'ammirazione per

quell'uomo ben vestito e sdegnoso cresceva; Marchino sentiva che, se fosse stato accontentato soltanto in piccola parte, se avesse ottenuto soltanto un po' di giustizia per Angiolina, avrebbe rifatto pace con lui, anzi, gli avrebbe voluto bene. Di mano in mano che il conte si avvicinava, un sorriso saliva alle labbra del brav'uomo; non avesse prevalso un oscuro presentimento di malanno, sarebbe andato incontro al padrone, come una volta.

« Ceréa, signor conte, » disse però, cordialmente.

Ma il conte rispose in modo brusco:

« Ah, siete qui. Mi dispiace. Vi avverto che non voglio storie. »

Marchino lo guardò tranquillo.

« Ma nemmeno io voglio storie. Avrei avuto piacere soltanto di dire due parole al signor conte. Per via... sapete bene... »

« Non so niente. »

« Non è possibile, signor conte, come volete che ci creda? Per via di Barbara... Di mia moglie. »

« Non la conosco e non la voglio conoscere, » rispose il conte, e fece per riprendere il cammino.

« Ma, allora, » disse Marchino avvicinandoglisi, sempre tranquillo; « allora, se neanche voi mi ascoltate, come l'aggiustiamo? »

« Non ho niente da aggiustare con nessuno. »

« Ma Angiolina... Almeno, Angiolina... »

« Chi è quest'Angiolina, e che altra storia c'è? Se continuate a turbare la pace della mia famiglia, e a calunniare me o i miei, avverto i carabinieri e vi faccio mettere dentro. »

« Dentro, » disse pensosamente Marchino. Poi, dopo aver riflettuto un poco, soggiunse: « Allora non l'aggiustiamo proprio. »

« Ma che cosa volete aggiustare, pezzo di farabutto; che cosa credete di aver da fare voi con me, che sono il vostro padrone? »

Marchino mormorava fra sé: « Non l'aggiustiamo piú, non l'aggiustiamo piú, » e si dondolava un poco sui piedi. Il cervello gli era tornato vuoto, come non era mai stato; aveva freddo, Angiolina e Barbara erano sparite. Guardava il conte quasi per cercare in lui, come aveva sempre fatto da quando era vivo, la ragione delle sue azioni. E, nella fatica di pensare e di decidere, il viso, come sempre, gli s'imbruttiva, e la bruttezza pareva nascondere chi sa quale cattiveria. Era invece il suo istinto che voleva manifestarsi, e non sapeva come; un semplice, povero istinto che avrebbe cercato una sodisfazione buona, amica, in pace con tutti, ma non ci riusciva.

Ed ecco, dinanzi a sé, nuda, ben modellata, gagliarda, Marchino vide la bella testa un po' grigia, con la limpida fronte e gli occhi allegri del conte; era lí; bastava tendere il braccio per toccarla. D'improvviso, senza esitazione, senza dubbi, alzando la roncola che aveva in mano, il mezzadro diede un colpo secco su quel cranio pro-

teso. Il conte rotolò per terra, senza un grido.

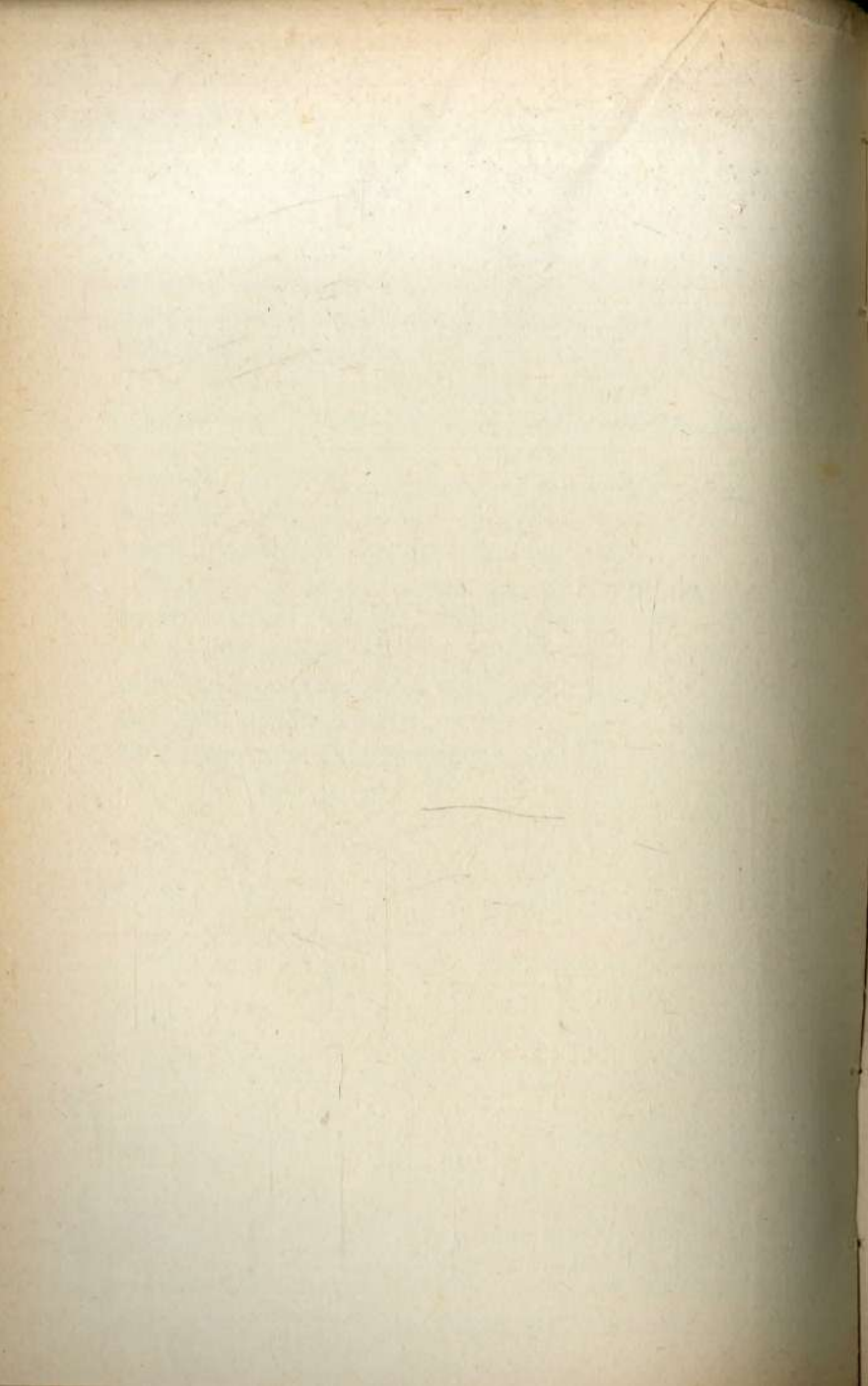
Marchino fissò il caduto, sospirando. Le sopracciglia corrugate lentamente si spianarono, l'aria affaticata diventò triste; l'atto era stato proprio troppo violento per lui.

« Scusatemi, signor conte, » disse, « ma che cos'altro potevo fare? »

Pulì la roncola, e l'infilò nella correggia.

« Barbara, » continuò rivolto alla moglie, che gli ricomparve accanto: « e adesso che cosa succederà? Ma sono contento, » soggiunse; e un povero sorriso gli spianò un poco il volto, sul quale scendevano grosse gocce di sudore.

Rialzò il conte che aveva appena un filo di respiro, lo prese delicatamente tra le braccia, e lo portò sulla strada. Michele, il procaccia, che tornava dalla stazione con la posta, l'aiutò a trasportarlo al castello; e, a poco a poco, dietro loro, si raccolse la folla, in processione.

IL VECCHIO E LA MORTE

IL giorno in cui Luigi Rebaudengo seppe dal figlio Carlo che la signora Crescio gli vendeva la casa e il podere di Camerano, desiderati dalla prima giovinezza, fu lo stesso in cui i medici gli scoprirono un cancro all'esofago. Il figlio gli diede la buona notizia fingendo una gioia piena, e tacque, naturalmente, la cattiva.

Luigi Rebaudengo fino a novantatré anni aveva camminato diritto e solo per le vie della città, sdegnoso d'ogni aiuto. Occhio acuto, stomaco di struzzo, intelligenza netta e mordente, dai cinquant'anni in poi conduceva la stessa vita, come se il tempo non passasse. Il segreto della longevità era un egoismo spietato di fronte a tutti, anche a quelli della sua famiglia, che pure amava; un egoismo cosí semplice, profondo e naturale, da non parere nemmeno biasimabile. Non era stato un dominatore, ma la sua strada l'aveva fatta, vincendo, in piccolo, gli ostacoli degli uomini e delle cose; avrebbe potuto conseguir di piú, se non avesse temuto di affaticarsi, e se la mèta conseguita non gli avesse dato un piacere, che l'appagava. A undici anni era scappato dal paese di Camerano dove faceva il garzone

muratore; a poco a poco, dopo il servizio militare, era diventato capomastro, s'era arricchito, aveva costruito palazzi e strade ad Asti, ad Alessandria, a Torino; la prima moglie gli era morta lasciandogli quel figlio Carlo, ne aveva presa una seconda; anche Carlo s'era sposato, aveva avuto uffici ed onori, era rimasto vedovo e, a sessant'anni, con altri figli e nipoti, sembrava di fronte al vecchio il ragazzo d'una volta; tutto era andato come doveva, tranquillo e bene, sinché, un giorno, il Rebaudengo s'era ritirato dagli affari, per godersi gli anni che restavano. L'avevano fatto commendatore, e si compiaceva del titolo. Restavano vigorosi in lui i caratteri del contadino: lento, diffidente, un po' ambiguo, un po' sfuggevole, un po' vanitoso, e nello stesso tempo onesto, laborioso, tenace, disciplinato e facile a commuoversi, d'una commozione lieve, passeggera, che sfiorava appena la pelle.

Vantava a tutti la sua salute di ferro. Mai ammalato, mai un giorno a letto, mai nemmeno un dolor di testa. Dalle sue labbra la parola malattia non usciva, perché nel suo cervello la cosa non c'era. Per lui era sottintesa l'eternità della vita; della sua, specialmente. Salvo la prima moglie, e la moglie del figlio, non aveva veduto, né voluto vedere, ammalati gravi; e anche delle due donne scomparse, che pure gli erano care, non discorreva volentieri. Quando qualcuno dei conoscenti o degli amici moriva, provava un sentimento d'ira e quasi di repulsione, come se il

disgraziato fosse colpevole, o sciocco; anche se era vecchio.

« Che cosa sono cent'anni, » diceva a Lisa, sua seconda moglie. « Molte bestie vivono di piú. »

Lisa consentiva senza parlare. Piú giovane del marito di parecchio, era la sua ombra, una specie d'eco. Il vecchio le voleva bene e non poteva fare a meno di lei; ma la considerava, si sarebbe detto, una creatura inferiore, e la comandava da padrone: anche in questo rimasto un po' contadino. L'orgoglio e la prepotenza, però, non smussavano un'ironia tagliente, che non di rado si volgeva dritta contro se stesso. Nessuno poteva arrischiarsi a giudicarlo; egli, però, si beffava dei suoi difetti o dei suoi errori, con una libertà e un gusto pieni di giustizia. Non aveva rispetto per nessuno, benché nella forma fosse cortese con tutti. Nemmeno del figlio Carlo aveva tenuto conto, finché non era diventato uno degli uomini eminenti della grande città; e, in fondo in fondo, non per la ricchezza o la potenza principalmente l'ammirava, ma per la forza e la bellezza virile. Soltanto la robustezza del corpo, l'invulnerabilità alle fatiche e ai mali gli sembravano doni preziosi. Misurava con gli occhi l'alta persona, toccava i bicipiti robusti, scandiva il passo fermo e sonante del figlio; presso quel pezzo d'uomo diritto e saldo come una statua, il padre godeva il piacere profondo d'una gagliarda e sicura continuazione. In tutto l'altro, i due erano spesso discordi; ma il vecchio, non volendo affaticarsi

in chiacchiere, o taceva, o, se proprio non riusciva a contenersi, diceva:

« Voi, sapientoni, avete avuto la fortuna d'un padre che v'ha fatto studiare. Avrei voluto vedervi cominciare senza un soldo in tasca. »

Adesso, il suo sogno era di ritornare a Camerano. Imitava le piante, che, invecchiando, affondano sempre piú profonde le radici nella terra; il solo ricordo del paese dove aveva vissuto giovane lo ringiovaniva. Ma, forse, la piú forte ragione del desiderio era di ritornare padrone là dond'era partito senza scarpe. Con l'egoismo, l'altra forza che gli aveva permesso di conseguire l'agiatezza, era un orgoglio contenuto, ma smisurato; la sorte mediocre l'aveva tenuto a freno: guai, se la fortuna avesse fatto di lui un dominatore! Ora, gli sembrava d'udire, uscendo la domenica dalla messa, i fervidi commenti della gente: « Guarda monsú Rebaudengo, il commendatore; che bel signore! che aria distinta! » ed ergeva alteramente la testa. Immaginava tra la folla Beppo, garzone muratore con lui, e rimasto muratore; povero diavolo, egli lo chiamava, lo prendeva sotto braccio, gli parlava familiare, dimostrava a tutti, che anteponeva l'amicizia ai danari e agli onori. Salutava per il primo:

« Buongiorno, reverendo; buongiorno, suora; buongiorno, segretario; buongiorno, podestà. »

L'avevano nominato fabbricere della chiesa, presidente dell'asilo infantile, consulente municipale; era l'uomo piú importante del paese, ma

bonario, alla mano. In quelle fantasie si perdeva; ed ora, ecco l'ultimo riconoscimento della sua fortuna, l'acquisto della villa e del podere dei Crescio, i piú belli del circondario. Dopo molto tentennare e pretendere, i Crescio, costretti da molti rovesci, s'erano decisi a vendere tutto; e ogni desiderio del vecchio sembrava appagato.

Un mese prima, però, un dolore improvviso lo aveva morso al lato destro del petto, un po' sotto la spalla; un dolore leggero, vagante, sordo, eppure insistente, come un bruciore. Nello stesso tempo, il cibo aveva cominciato ad andar giú con fatica; lui, che era stato un mangiatore formidabile, da un momento all'altro non aveva potuto ingoiare nulla di solido; ogni boccone, nello scendere, gli graffiava l'esofago. Poiché aveva goduto una cosí lunga salute, non c'era motivo che le cose cambiassero; e il vecchio scherzò su quel doloretto, irritandosi contro se stesso che lo provava; poi si quietò. Aveva scoperto la causa del male. Beveva ancora la sua bottiglia al giorno; troppo: il vino infiamma; si moderò, non bevve piú, e aspettò un po' di tempo con fiducia la guarigione, che non venne. L'ira allora mutò in isdegno. Il male, senza ragione, non doveva essere; quasi per punizione, si prefisse d'ignorarlo; e un mese intero sopportò il supplizio di star seduto a tavola, guardando gli altri mangiare, senza prender altro che brodi e panate. Nessuna domanda permessa, nessuna allusione all'ambiguo stato di cose: quando la

moglie, impensierita, propose finalmente di chiamare un medico, era scoppiato il finimondo. Sulla povera donna s'era rovesciata una tempesta di parole irritate e beffarde.

« Bisogna essere senza cervello; proprio donne. È un po' d'infiammazione, passerà. Sai bene, che l'infiammazione è la malattia della mia famiglia; i miei hanno bevuto troppo. Ma mio fratello Paolino non è morto a ottantanove anni? E mio nonno, a novanta? Eppure facevano il contadino; morti di fatica, non di malattia. Tu hai avuto sempre il cervello d'un piccione; non ti ricordi mai di niente. Il dottore non lo voglio. »

Sempre il vecchio Luigi rammentava quel fratello, che un giorno, mentre tornava dalla vigna dopo dodici ore di lavoro, con un fascio di sarmenti sulle spalle, era cascato a terra fulminato; ma lui, Luigi, da molto tempo aveva smesso di lavorare.

Pure, passato un mese, persistendo, anzi aumentando il dolore, il figlio Carlo aveva riproposto, con molta cautela, la visita d'un medico amico. Questa volta il vecchio aveva acconsentito, perché parlava un uomo di cui riconosceva l'ingegno, e per far piacere a quella paurosa della moglie; non per altro. Il male, era inteso, non esisteva.

« Come state, signor Rebaudengo? » aveva chiesto il dottore, entrando nella stanza.

« Bene, » aveva risposto con la sua voce forte il vecchio; « come volete che stia? Benone. »

Aveva fatto teletta, s'era rasato da sé, stava seduto composto nella poltrona, sorrideva; voleva dimostrare al medico, la prima volta che veniva, come la visita fosse una formalità qualunque, una sodisfazione concessa al figlio e alla moglie.

« Bene. Dicono loro che sto male. »

Aveva il cuore giovane, le arterie elastiche, i visceri sani, da campare ancora vent'anni: il medico stupiva del miracolo. Quel dolore e quel calore alla parte destra del petto? Mah. Niente di grave, certo; però... Insomma, meglio provare una radioscopia.

« Alla mia età, » disse Luigi, « mettere in mostra il cuore. A vent'anni dovevate vederlo, tu specialmente, Lisa; » e tutti risero.

Fu una buona giornata per il vecchio, quasi una giornata di piacere, quella della visita all'Ospedale. La moglie e il figlio l'accompagnarono; il vecchio s'era vestito bene, aveva messo la biancheria migliore; c'era il sole, e le stanze bianche, laccate, lucide, in mezzo ai giardini, col loro silenzio fresco gli piacquero. Un'aria fine, limpida; un odore piccante, diffuso, che faceva starnutire; gli uccelli cantavano a squarciagola dalle piante in fiore. L'accoglienza dei medici nei loro camicioni candidi, cosí cordiale e rispettosa, lo lusingò: era prova di quanto valevano suo figlio e lui; le monache, che volteggiavano come farfalle bianche, lo intenerirono. Tutto, insomma, fu per il vecchio gradevole sorpresa; l'entrata

nella stanza dell'esame, la sosta dinanzi allo schermo, poi l'oscurità improvvisa, il friggío rugginoso della macchina, il senso di vuoto e di mistero, con la voce netta del dottore che diceva:

« Giratevi dal lato sinistro. Dal destro. Respirate forte. »

Il vecchio, un po' duro d'orecchio, non obbediva subito, e se la prendeva con sé; quando la visita finí, e le luci furono riaccese, disse al dottore, ridendo:

« Scusatemi tanto; sono un po' sordo. Campanaro, si dice al mio paese. È l'età. »

Ripeté con orgoglio gli anni, e tornò svelto e diritto nella sala d'aspetto, contento di non aver sofferto nulla, quasi fiducioso che la visita sarebbe bastata a guarirlo; alla moglie, che gli veniva incontro trepidante, disse:

« Che cos'hai da guardarmi tutta spaventata. Sempre la stessa paurosa. Ho passato invece una bellissima giornata. »

Ma mentre egli parlava con Lisa, il medico aveva preso in disparte il figlio, e gli aveva mostrato la radiografia. Si scorgeva, tra le costole senza carne, l'esofago pieno d'un'escrescenza spugnosa, forata da un canaletto non piú largo d'un grosso spago; quello era il tumore, e da quel canaletto scendeva giú con tanta fatica il cibo. Il medico confidò al figlio che il padre era condannato; si era al principio di marzo, avrebbe potuto durare quattro o cinque mesi; a luglio, certamente, il canaletto si sarebbe chiuso, e, per

il digiuno e l'avvelenamento irreparabili, il vecchio si sarebbe spento. Il figlio, uscito dalla camera con i singhiozzi in gola, raccontò sorridendo al padre e alla matrigna che, proprio, lo stomaco e l'esofago erano infiammati come quelli di un vero Cameranese, e che bisognava aver pazienza, fino a quando non fossero tornati in ordine.

« Che brava gente, i medici, » ripeté contento il vecchio; « cortese e brava. E io che avevo tanta avversione per loro. Verrei ogni mese a farmi guardar dentro; qui non si può sbagliare. Chi l'avrebbe detto, che riuscissero a veder di là dalla camicia? Carlo, già che sto bene, voglio tornare a Camerano; firma subito il contratto con i Crescio. Mi sembra d'essere al tempo in cui non c'eravate né tu né Lisa né nessuno; io, un ragazzetto di dieci anni, e tua nonna, mia madre, m'infagottava con i vestiti smessi di tuo nonno. Canterei come allora. »

Il figlio, però, non obbedí al padre. Camerano è distante sedici chilometri da Asti, non ha medico, e la farmacia piú vicina è a Montechiaro, a quattro chilometri; un pericolo improvviso, e non si può rimediare subito. Sono paesi, quelli, da gente sana, o disposta a morire come viene, senza rimorsi di ciò che si è fatto e di ciò che si sarebbe potuto fare. Perciò, andato il giorno dopo al paese, concluse il contratto con i Crescio, pagò, ma al ritorno disse al padre che erano sorte alcune difficoltà, per cui la partenza era rimandata

di qualche settimana; intanto, aveva appigionato, per l'estate vicina, una villa a Cernobbio, sul lago di Como. Piú tardi, a settembre, quando il lago diventa troppo nebbioso, sarebbero andati in Piemonte.

« Mi sarebbe piaciuto subito, » rispose il vecchio; « ma hai ragione, c'è tempo a settembre. Dopo tutto, fa caldo al nostro paese, ed è meglio arrivare là alla vendemmia. Anche il lago è bello. Che cosa ne dici, Lisa? »

La verità è che quel protrarre il ritorno, quel rinviare il viaggio al settembre, dimostrando che egli non correva nessun pericolo immediato, gli davano sicurezza. Ogni cosa continuava a succedere come gli altri anni.

♦

I primi giorni di Cernobbio furono benefici. Il fresco, la novità, la volontà di star meglio alleviarono il dolore del petto, che ora si avvicinava lentamente allo sterno, e sempre piú bruciava. Di notte in notte l'insonnia aveva maggiormente tormentato il vecchio, che in città aveva incolpato il gran caldo; a Cernobbio, le prime notti poté riposare un poco. Bastò questo miglioramento per ridargli l'energia abituale. Al medico del paese, che lo curava, agli amici del figlio che venivano a trovarlo, e gli chiedevano come stesse:

« Bene, » rispondeva con la voce forte dei bei

tempi; « benone. Mia moglie e mio figlio credono che io sia ammalato. Anche voi, dottore, dite la verità, pensate allo stesso modo. Ma è soltanto un po' d'infiammazione; eh, mio nonno, e anche mio padre, non dico che disprezzassero un bicchier di vino. Forse, le gambe non sono piú salde come l'anno scorso; si sa, ogni anno, dopo i novanta, conta per dieci. Ma tutto tornerà a posto. Non è accaduto niente di nuovo, che debba scombussolarmi. »

Per ingannare la sua irrequietudine e dargli l'illusione d'andare ancora liberamente dove gli piaceva, il figlio e gli amici lo conducevano spesso, in carrozza, lungo le belle sponde del lago. Lo fasciavano bene non ostante il caldo con sciarpe di lana, lo accompagnavano a passo a passo alla vettura, lo alzavano su con mille precauzioni; egli li lasciava affaccendare, con gli occhi acuti e ironici, come per dire: « Povera gente, come sbaglia; ma la compatisco. » Aveva adesso con sé, nella villa, le due nipotine di dieci e dodici anni, figlie della figlia di Carlo, sposata al Prefetto della provincia di Potenza; e con loro, che lo amavano molto, scherzava e rideva delle cure e dei timori. Stavano volentieri insieme il vecchio e le piccine, tutti e tre ragazzi; e s'intendevano a segni, con parole e sorrisi speciali, formando una compagnia che si cercava continuamente. Non appena le bambine tornavano dalla passeggiata chiedevano: « Dov'è il nonno? » e la prima domanda di questo, scendendo in giar-

dino, era: « Dove sono le bambine? » Nelle ore afose, si riunivano sotto i grandi alberi, lui vestito di nero, col bastone fra le mani, la testa diritta, gli occhi vivi e lucenti, la parola e il gesto bruschi; le piccine, tutte di rosso, sedute ai suoi piedi, intente al viso del vecchio, come fanno i cani piccoli, che vogliono indovinare l'umore del padrone dalla faccia. In disparte, indispensabile e non contata fino al momento in cui c'era bisogno di lei, stava la signora Lisa. Il lago, sotto, scintillava; non era largo, ma bellissimo, incastonato come un immenso smeraldo fra terra e cielo; sulle sue rive e sui monti, felici di vivere, si muovevano gli uomini e gli animali. L'aria tremava e sfavillava come su un braciere acceso.

« Bravo, » diceva il vecchio al figlio; « bravo. Hai fatto bene a portarmi quassú. Vedi che non era niente? Sono guarito, Carlo mio! »

La villa sorgeva sopra un'alturetta, in mezzo ad un po' di bosco. Quando il figlio usciva, per andare al paese vicino, il vecchio s'affacciava alla balaustrata della terrazza, e, alzando il bastone, tenendosi con una mano alla mensola, gridava:

« A rivederci, Carlo! »

Godeva nell'udire il suono della propria voce, e nel vedere il figlio che si voltava, e rispondeva, con voce volutamente smorzata, perché il vecchio si rallegrasse al paragone sonoro:

« A rivederci, papà. »

Per una diecina di giorni durò il miglioramento, e tutti finsero di dimenticare il pericolo.

Ma una notte il dolore riprese, con una violenza non mai spiegata. Sembrò che una mano di ferro torcesse l'esofago e il petto dell'ammalato; le fitte s'acuirono di minuto in minuto. La signora Lisa balzò dal letto, svegliò Carlo, i servi furon mandati alla ricerca del medico e delle medicine, fino all'alba continuarono le cure; la mattina, quando il sole sorse, il vecchio, dolorante e spossato, volle scendere in giardino, come il giorno prima, come tutti i giorni. Respinse ancora una volta la moglie che cercava d'aiutarlo; di fuori parve lo stesso del giorno precedente; ma la luce non gli sembrò piú cosí limpida, né il luogo cosí bello come prima.

Era rimasto intontito, come da una bastonata sulla testa. Senza che se lo fosse confessato, aveva fuso insieme villeggiatura e guarigione, e in quei primi giorni la buona speranza s'era mutata in certezza. Ora la delusione sopravveniva. Non era guarito; l'infiammazione cresceva; oramai doveva ammettere che i visceri gli ardevano, e, non ostante il continuo desiderio di bere, l'acqua non passava piú.

Ma era proprio infiammazione? A questo punto, come un sipario che calasse su un atto d'un'opera, la volontà di non indagare gli calava sui dubbi e sui timori. Ripeteva la parola: « infiammazione », come se non potesse essercene altra. Ostinatamente, la possibilità d'una malattia, non pericolosa, ma grave, non era nemmeno conside-

rata; continuava in lui l'inquietudine, non nasceva ancora il dubbio d'una disgrazia.

Era sempre stato sano: questo era il fatto certo, l'unico che valeva. Poteva ammettere un malessere leggero, conseguenza d'imprudenze che la sua robusta salute gli aveva fatto accumulare; aveva dato punti ai giovanotti, mangiato e bevuto troppo; era giusto che scontasse le imprudenze. Sentiva anzi, si sarebbe detto, una specie di piacere orgoglioso nel pagare il conto; lo aveva voluto, ben gli stava; ma si ribellava ad un castigo sproporzionato. Ora, invece, gli sembrava che un'ingiustizia si stesse commettendo contro di lui. Non riusciva piú a rimanere né coricato né in piedi senza lancinature; in qualunque positura spasimava. Dimagriva visibilmente; ogni cibo lo nauseava; anche le bevande, sempre piú desiderate, gli suscitavano impeti di vomito, soltanto a vederle. Non un lamento, però, usciva dalla sua bocca; cosa meravigliosa, nemmeno gli germinava nel cervello. A chi gli domandava come stesse, rispondeva quel suo implacabile « bene » che, dal primo momento, aveva messo scudo fra il male e sé. Ma la voce perdeva ogni giorno un po' del suo timbro; a volte, adesso, pareva uscire da un tronco d'albero.

In quello stato delle cose, si rafforzava sempre piú nel vecchio il desiderio di tornare a Camerano. S'era ad un tratto convinto, che Cernobbio non gli si confaceva; troppo umido, troppo stretto, troppo triste. Uomo di collina aperta, aveva

bisogno di sole, di aria, di cielo; nella sua terra astigiana avrebbe potuto respirare, senza sentirsi soffocare, come gli succedeva lí. Il vecchio paese e gli abitanti conosciuti gli stavano cosí infitti nella memoria; ma se la signora Lisa gli chiedeva: « A che pensi, Luigi? » il vecchio rispondeva, un po' beffardo e un po' sdegnoso:

« A salire a piedi a Brunate, si capisce. »

Le ore diventavano lunghe e lente. Una mattina, dopo una nottata ancor piú affannosa del solito, domandò al figlio:

« Quando l'avrete finita, con tutte queste difficoltà fra te e i Crescio? Che cosa c'è da comprare? Un castello? I poderi del marchese? E cedi su qualche migliaio di lire! Ce ne resteranno sempre abbastanza da vivere. »

Il tono era volutamente scherzoso, per lasciar intendere che non aveva nessuna fretta di muoversi, che poteva aspettare benissimo; anzi, quando il figlio gli ebbe risposto che fra poco tutto sarebbe appianato, finse di non aver nemmeno udito, e parlò d'altro. Ma incise nella memoria la promessa.

Il medico del paese stupiva della sua resistenza. Giovane, pieno di vita, gran cacciatore e scalatore di montagne, si era a poco a poco affezionato a quel robusto vecchio, che aveva la morte dentro, e fuori restava diritto e fiero; e lo trattava come un nonno. Fra loro due era corsa dai primi giorni una tacita intesa: gli accenni al male comparivano soltanto nel saluto dell'incontro:

« Come state, commendatore? »

« Bene! »

Nient'altro; e il dottore prescriveva le medicine, che adesso erano prevalentemente calmanti, senza dire né a che cosa dovessero servire né come dovessero essere prese; sembrava che le ordinasse per un estraneo; da parte propria, il Rebaudengo lo guardava scrivere senza chiedere mai nulla. La signora Lisa, invece, ascoltava attenta le istruzioni, obbedendo con ogni scrupolo; il vecchio, quando la vedeva affannarsi a far bollire l'acqua e a sciogliercì dentro le polverine, la fissava mezzo intenerito e mezzo beffardo. Qualche volta mormorava:

« Ah, siamo ben ridotti! »

Adoperava per parlar di sé la forma plurale del suo dialetto; pareva volesse abbandonarsi a una tenerezza o ad un lamento; ma si riprendeva subito:

« Su, Lisa, presto; non perdere tempo. Sembra che tu abbia cent'anni. »

La moglie, alle parole concitate, gli chiedeva tutta contenta:

« Va meglio, Luigi? »

« Si capisce. Meglio di così non potrebbe andare. »

La donna taceva, mortificata. Allora il vecchio la chiamava:

« Lisa. »

La donna accorreva.

« Lisa, ti ringrazio. Abbi pazienza. Lisa, met-

timi bene il cuscino dietro la schiena. Lisa, dammi il berretto. Lisa, rimboccami i lenzuoli. Presto, dunque. Non stare lí a baloccarti. Pare impossibile che tu sia cosí lenta. »

Tornava rapidamente dall'affetto alla collera; la signora Lisa, però, era felice di faticare per il marito. Aveva domandato al figliastro e al dottore, molte volte, che specie d'infiammazione fosse quella, che non guariva mai, anzi ogni giorno peggiorava; ma era una donna semplice, e si acquietava alle risposte rassicuranti; soltanto si spaventava delle sofferenze, sempre piú gravi. Anche lei, con tutte quelle brume di Cernobbio, pensava che un cambiamento d'aria e il ritorno a Camerano avrebbero fatto gran bene all'ammalato.

« Lisa, chi sa se il pesco dell'orto avrà molta frutta. Lisa, chi sa se avranno rubato i fichi: tra poco matureranno. Lisa, bisognerà scrivere alla direttrice dell'Asilo; senza dire però che sono ammalato. Impedito dagli affari; mi capisci bene? impedito dagli affari. Rispondimi, perdio, sembri una statua. »

Ogni sera il figlio, tornando da Milano, accennava piú nettamente alla opportunità di partire per Camerano. Era un pretesto per ricondurre il vecchio in città, e fermarvisi; perché, col rapido peggioramento, il dottore temeva la fine da una settimana all'altra. Il padre non rispondeva chiaro all'invito, che pure gli faceva piacere; non voleva dar l'impressione, agli altri e specialmente

a sé, di fuggire da Cernobbio. Anche, con le forze, l'antica tendenza di ribellarsi alle proposte estranee svaniva. Ora rimaneva il giorno intero seduto in giardino, nella gran poltrona, vestito di tutto punto, non ostante che persino la larga camicia e il colletto di seta gli fossero intollerabili; e, ancora, voleva accanto le nipotine. I tre non facevano però piú tra loro gli allegri discorsi e le turbolente risate dei primi giorni. Spesso le piccine, stanche di giocare, si avvicinavano a lui, gli mettevano le mani fresche sulla faccia ossuta, gli carezzavano la testa arida, amorevoli e silenziose; e quella comunicazione di giovinezza e di salute lo rianimava un poco. Ma quando lo lasciavano, il viso si stirava, gli occhi e la bocca s'affossavano, gli zigomi e il mento saltavan fuori; c'era già del teschio sotto la pelle vizza. Per ore ed ore stava cosí, vigilato da lontano da Lisa; le lucertole gli passavano sui piedi, un'ape stringeva sempre piú il volo intorno al viso; il vecchio, immobile, guardava con le occhiaie cave il sole fra gli alti alberi, respirando roco e lento.

•

Una mattina, d'improvviso, immagini di persone e di luoghi della giovinezza gli risorsero nel cervello e per qualche giorno vi succedettero. Nel corpo che si sfaceva, cantò tenace da ogni fibra il ricordo dei giorni arditi e felici.

Prima, e insistente, fu l'immagine del paese di Camerano, nella soleggiata e ventosa vendemmia. Sulle colline cretose salivano e scendevano senza mai fermarsi i vendemmiatori; grandissima fatica, ma i giovinotti e le ragazze trovavano modo di ridere e di fare all'amore. Anche lui, ragazzetto, lavorava e cantava con gli altri; tutti gli dicevano: « Sei svelto, farai fortuna, » e nel suo cupido cervello nascevano i primi sogni ambiziosi. I truogoli, i mastelli, i tini si riempivano nei carri cigolanti; i buoi, che avevano fino allora ruminato ad occhi chiusi, si mettevano lentamente in cammino; i bovari incitavano le bestie gridando: « Vieni qui! va' là »; da tutte le strade e da tutti i sentieri il raccolto affluiva nella piazza grande. Uva nera, moretta, fulva, dorata, bianca: i raggi di sole ci si rifrangevano dentro, con mille colori; le api e le mosche ronzavano intorno a nuvoli. Davanti al peso pubblico ribolliva il grosso del mercato; i carri arrivavano, il compratore e il venditore, súbito, dalle prime parole del contratto, litigavano con improperii crudi. Compariva il sensale, e si metteva di mezzo, dicendo la sua equa ragione; il contadino fingeva di non aver piú voglia di vendere, il negoziante di comprare; l'uno e l'altro si separavano, non si salutavano nemmeno, andavano indignati e furiosi per i fatti loro. Dopo dieci passi, però, il mercante si voltava d'improvviso gridando una somma maggiore della proposta, ma era l'ultima, il contadino si voltava anche

lui per sghignazzare, ma si avvicinava; il sensale che li aveva tenuti d'occhio, con un salto li afferrava per le braccia; ora urlavano in tre, s'alternavano sui volti una rabbia contenuta e una volontà di ridere, perché i prezzi erano proprio esosi, non si poteva essere piú birbanti di cosí, eppure bisognava vendere e comprare, altrimenti si sarebbe penato per niente tutto un anno. Alle narici del vecchio salivano zaffate dell'odore di mosto e di vino; ed ecco, si trovava all'osteria. Era un luogo di delizie: vecchia, oscura, sporca; intorno alle lunghe tavole, seduti sulle panche sgangherate, i venditori, i compratori e i sensali bevevano sudati e scarruffati; l'oste e l'ostessa, con i figli e le figlie, portavano bottiglie e poi bottiglie. Schiocchi di tappi, ruscellar di vino, pugni sulle tavole, e caldo e tanfo; cominciava a farsi sera, e le campane della chiesa soprastante davano la benedizione; la stanchezza e l'allegria crescevano; anche lui, il vecchio, ora si sentiva stanco e allegro; o vita, vita, com'eri bella! finché tutto, improvvisamente, scompariva, e non rimaneva se non la trafittura al petto, acuta, che gli faceva gridare:

« Lisa, dove sei? Sempre vicina quando è inutile, mai quando c'è bisogno. Lisa, vorrei andare presto a Camerano. Tu non capisci perché; ma devo andarci presto, subito, se voglio guarire. Carlo è troppo lento, ha troppi affari, non si ricorda di me. »

Altre volte si rivedeva soldato. Anni degli anni,

1860, Cialdini, Garibaldi, Gaeta; un guazzabuglio d'uomini e di paesi; e, sempre, un sole caldo, che ancora adesso lo rianimava tutto. Cinque anni aveva servito prima di fare il capomastro; senza un soldo, aveva dovuto finire la ferma, nessuno l'aveva sostituito. Vestito pesante, zaino enorme; lui, però, aveva imparato a suonare la cornetta; l'avevano assegnato alla banda, camminava e suonava, suonava e camminava in testa al reggimento; non era mai stanco. Faceva il paio con lui il gigantesco Tricotti, del paese di Settime, compagno d'infanzia; suonava il bombardone, la sua forza era spaventosa, era ladro nell'anima, aveva rubato per rivenderla una campana; quando i musicanti non avevano piú fiato, il maestro della musica fingeva di dire fra sé: « Se Tricotti si mettesse! basterebbe lui per tutti; » e dal bombardone inorgoglito si scatenavano tali tempeste di note, da far saltare ufficiali, sottufficiali e soldati. Nel colera del '66 aveva vissuto tra indigestioni di peperoni e pomidori, e s'era ingrassato. Luigi e Tricotti non avevano paura di niente. All'assedio d'una fortezza d'Abruzzo, la bandiera bianca sventolava sulle mura, le porte erano aperte, la strada appariva sgombra, e i Piemontesi marciavano per quattro, con la musica in testa, che suonava la marcia reale; dietro veniva il generale su un cavallo grigio, poi i soldati, con le spalline rosse. Nella gran pace, un comando: « fuoco »; i cannoni traditori della fortezza vomitarono palle; molti soldati caddero

morti, vi fu da principio uno scompiglio, ma il generale sul cavallo grigio restò impavido al suo posto; accanto a lui, Tricotti e Luigi, che continuarono a suonare. « Bravi! » disse il generale; e diede cinquanta lire ad ognuno.

Che tempi! Che felicità! Inutile raccontarli a Luisa, che non ci avrebbe capito nulla; nemmeno a Carlo, troppo diverso. Erano un bene tutto suo, gli rammentavano di quale materia era fatto, che uomo di ferro era stato. Gli apparivano anche, da una faccia, da una voce, da un sorriso, le donne che aveva amato in quel suo vagabondare; spesso, imprese da galera. Certi angoli di piccole città sorgevano di scorcio, con certi angiporti, certi cortiletti, certe straducole infossate, dove lui e qualche amico, di notte, aspettavano che s'affacciasse una ragazza; pericolo di coltellate.

Qualche mattina, invece, l'assalivano altri ricordi. Forse, s'effondeva nell'aria un buon profumo di cucina; e, come se fosse tornato indietro d'un anno e, sano e affamato, stesse per mettersi a tavola con gli altri, domandava alla moglie:

« Che cosa c'è stamani, a colazione? »

« Una minestrina in brodo. »

« E poi? »

« Vitello con patate, e formaggio. »

« Tutto lí? » diceva il vecchio, e torceva la bocca.

Pativa la fame quella gente, non sapeva mangiare, erano tanti tisicuzzi. Oh, i pranzi della sua giovinezza, in cui si stava seduti dal mezzogiorno

alla mezzanotte, e per dodici ore si mangiava e si beveva! Cominciavano i fritti misti, i lessi con i contorni per aguzzare l'appetito; poi venivano le minestre succulente, i ravioli che colavano burro dorato; poi gli umidi e gli arrosti, nei larghissimi piatti dalle salse variopinte. Il sole entrava nella stanza prima da un lato, poi spariva, poi si riaffacciava dall'altro; mezzogiorno, le tre, le sei, le nove, sulla tavola s'accendevano le lucerne a petrolio; Luigi mangiava tranquillo, i suoi denti stritolavano anche le ossa, rintuzzava pronto le facezie e le burle, era l'ammirazione dei commensali. Poi, fra l'intenerimento generale, modulava le canzoni in voga, piene di luna, di amore e di morte, e i buoni bevitori l'accompagnavano, stonando; perché non c'è paese del mondo dove si stoni piú che nell'Astigiano.

Gli era rimasto il pregiudizio dei contadini, per i quali essere grasso vuol dire essere sano; e, se nessuno l'osservava, si tastava il corpo: le braccia erano molli e magre, ma sulla pancia, piuttosto gonfia che tonda, indugiava con le dita e si compiaceva. Se poi il figlio gli veniva accanto, lo brancicava, lo palpava con la poca forza che gli rimaneva, lo stringeva, per fargli dire:

« Papà, che tenaglie, le tue dita! Mi fai male. »

Il vecchio allora, subitamente felice, rideva in silenzio. Tutti i Rebaudengo erano stati fabbricati col ferro. Lui, per effetto di casi su cui non voleva indugiarsi, da qualche tempo non si sentiva bene; era costretto a starsene a letto, o se-

duto; ma, se avesse voluto, certo, avrebbe potuto alzarsi; e chi sa che, qualche giorno, non si fosse davvero alzato, e non avesse ricominciato la solita vita. Non tentava la prova, non andava piú in là della speranza; sentiva dentro che non c'era fondamento in quella convinzione; ma si scoteva, e continuava imperterrito a illudersi.

Un giorno, seppe che un suo vecchissimo amico era morto all'improvviso. Un lieve sorriso gli sfiorò le labbra; anche quel brav'uomo, che sembrava cosí tenace, se n'era andato. Lui, però, era vivo.

◆

La fine del luglio, quell'anno, fu burrascosa sul lago. Il cielo attingeva le nuvole dall'acqua e ce le riversava dentro; tutto gocciolava, scorreva, scrosciava; i fiumi nelle valli grandi, i torrenti tra i dirupi, i boschi sulla schiena dei monti; la terra si stemprava sotto la pioggia. Nebbie mollicce e spesse sorgevano dal fondo delle valli, e si dissolvevano strisciando sugli scrimoli; una umidità calda vaporava tutt'intorno, e indeboliva gli uomini. Una mattina, il vecchio, alzandosi, non riuscí a parlare.

Il medico chè aveva fatto la radioscopia venne in fretta alla villa, fingendo d'essere in viaggio per la Svizzera; e giudicò che il cancro avesse intaccato le corde vocali. Era il principio della fine; ma l'uomo della scienza restò meravigliato

anche lui della resistenza del vecchio. Secondo i pronostici, non avrebbe dovuto campare piú del giugno; alla fine di luglio era ancora vivo, anzi, tranne la parte malata, con tutte le membra e tutti i visceri intatti. Qualche cosa che sfuggiva alla regola teneva ancora unito implacabilmente il corpo, e dava alla lotta della vita e della morte una grandezza meravigliosa.

« Anche questo ci voleva, professore, » farfugliò il vecchio al dottore, cercando di sorridere. « Non posso piú cantare. »

« Canteremo quando sarà tornato il sole. »

« Ah, » rispose il vecchio. « Lisa, avvisami quando tornerà. »

Dentro di sé, però, i primi giorni, sperò che l'affiochimento fosse passeggero, effetto del cattivo tempo. Solo, sotto i grandi alberi del giardino, nel profondo silenzio del lago, per due o tre mattine provò a discorrere. Pensava le parole piú semplici e usuali, quelle che dovevano piú facilmente uscire:

« Che ora sarà. Non ho appetito. »

Oppure, ridendo con se stesso della buffa figura, rifaceva il verso dei cantanti, quando saggiano la voce:

« Oh, Pippo! »

Ma la bocca si apriva e si chiudeva senza suono. Con piú impudenza di prima, gli animali del bosco gli si accostavano; un picchio saliva sulla quercia a cui era appoggiata la sedia, e batteva

sfrontatamente il tronco; certo, scambiava il vecchio con una statua.

Quando, il quarto o il quinto giorno, l'ammalato si convinse che la voce non tornava, era di nuovo preparato a fronteggiare il pericolo.

« Carlo, » sussurrò faticosamente al figlio, fingendo ancora una volta di scherzare; « mi avete messo a bagno come un baccalà. V'ho lasciato fare, ma ora basta. Non sono un baccalà. Voglio andare a Camerano. Portami ad asciugare. »

Il tono di scherzo s'era mutato, mentre sillabava, in tono di preghiera.

« Sí, papà, » rispose il figlio; e partí per preparare il ritorno, non a Camerano, a Milano. Il corpo, che aveva tanto valentemente combattuto, non ne poteva piú. Bisognava provvedere rapidamente al viaggio, se si voleva che l'ammalato morisse a casa sua, nel suo letto.

Adesso, a furia di calmanti, passava molte ore del giorno in una specie di sonnolenza. E, pian piano, le rievocazioni animose del passato si facevano piú brevi, piú confuse; quasi tutte dolorose. Il vecchio vedeva ancora Camerano, ma come sfumato in una nebbia; sapeva che era il suo paese, ma non gl'importava piú. Nel paese vivevano gli amici della gioventú, vecchissimi anche loro; primo fra tutti, il fratello Paolino, col suo fascio di sarmenti sulle spalle, come il giorno della morte, o seduto sull'uscio del casolare; poi, gli altri dileguavano e rimaneva a fianco di Luigi soltanto Paolino. Tutto era silenzio, la luna cominciava a

salire nel cielo, nei prati i grilli cantavano; Paolino guardava con gli occhi morti il fratello vivo.

« Paolino, sono qui, » gli rispondeva senza voce Luigi; poi si ribellava, e soggiungeva: « aspetta un poco. »

Con un'estrema difesa dell'istinto s'era messo a giocare d'astuzia contro la morte; e rimaneva tranquillo, immobile, perché non lo vedesse.

Aveva lasciato a Milano un testamento, steso trent'anni prima, che, da sano, s'era spesso proposto di ritoccare. Ora aveva deciso di non far nulla: fermo, zitto. Quando fosse guarito, l'avrebbe ripreso; un giorno o l'altro, tornato a casa, si sarebbe seduto a tavolino, avrebbe aperto il cassetto, tirato fuori il foglio, riscritto tutto. Subito no; non c'era nessuna fretta.

E, quasi quasi, non pregava nemmeno piú. Ogni sera, per tanti anni, quando le cose erano andate bene, aveva detto, magari in fretta, un po' di preghiere; riconoscimento del patto di lunga fortuna concluso fra Creatore e creatura, giusto tributo del servo grato al padrone benevolo. Adesso, si limitava a invocare soltanto il nome del Signore; come se, lasciandolo tranquillo nel cielo, non annoiandolo con troppi desideri di guarigione e di felicità, anche Dio dovesse lasciare lui tranquillo nel suo letto in terra. Fors'anche, non confessato, c'era nella negligenza del vecchio il risentimento per la trasgressione dell'intesa, di cui era colpevole il contraente supremo.

Sempre, a chiunque gli chiedesse come si sentiva, ripeteva:

« Benissimo! »

Questa parola era la sua ultima trincea, e, come un soldato, la difendeva valorosamente. « Benissimo, » non ostante tutto, e contro tutto. Invece, oramai portava dentro un fuoco acceso, il povero corpo scheletrito bruciava; ogni cosa gli faceva nausea, buttava via la tazza del latte o del brodo con quel briciolo di forza che gli rimaneva.

« Papà, » gli disse finalmente il figlio, « tutto è pronto; domani andremo a Milano, dopodomani a Camerano. Tu prenderai la stanza sul giardino... »

« Ah, » accennò affannosamente il vecchio; « sul giardino. Bravo. »

« Sai, dove c'è quella rovere, che ti piaceva tanto. È piena d'uccelli. Le prime notti non potrai dormire. »

« Ah, » continuò ad ansimare il vecchio; « la rovere, gli uccelli, » e si raddrizzava ad ogni parola, non provava quasi piú dolore; tornò l'uomo antico, e compitò beffardamente: « ma anche senza uccelli oramai non posso piú dormire. Quando andiamo? »

Il viso s'era teso come quello d'un bambino, che desidera avidamente un giocattolo.

L'ultima giornata luminosa del vecchio fu quella in cui lo riportarono da Cernobbio a Milano. S'era vestito con cura ancor maggiore del solito: abito nuovo, sciarpa di seta, fazzoletto con una

goccia d'acqua di Colonia: viaggiava; e tutto, fino all'ultimo momento, doveva succedere con ordine, com'era sempre successo. La fatica per andare dalla porta della villa all'automobile era stata grande, ma seduto là dentro, appoggiato comodamente allo schienale, sembrò rinato; il cappello, un po' storto sull'orecchio, gli diede un'aria bizzarramente sgherra.

La grande strada alberata costeggiava il lago: l'acqua e la terra erano bagnate da una luce tiepida, che attutiva i rumori. Le colline, le case, gli alberi, nella corsa, apparivano, venivano incontro, rimanevano rapidamente indietro, quasi stupiti; qualche barca scivolava un momento sull'acqua tranquilla, poi anch'essa spariva. Per un po' di tempo, nella conca delicata del lago, l'automobile incontrò e lasciò paesi e colline, finché sboccò nella grande strada di Milano, e la pianura lombarda s'aprí dinanzi ai viaggiatori. Allora, il vecchio, sentendo nei polmoni ancora sani il vento aperto, per l'ultima volta respirò piena la vita.

« Piú svelto, » accennò; e sul viso moribondo ritornò il sorriso di fanciullo sodisfatto. « Piú svelto. Sono contento. Lisa, Carlo, vi ringrazio. »

Quando giunse a casa e lo misero nell'ascensore, sembrava che il corpo si fosse scomposto; le ossa s'erano slegate, il torso non stava piú ritto, la testa, le braccia, le gambe ciondolavano da tutte le parti. Pure, non appena coricato nel letto, il vecchio mormorò:

« Oggi riposo, ma domani ripartiamo. Domani sera voglio dormire nel mio letto di Camerano. Lisa, che il materasso... il materasso... sai... »

« Non sia troppo duro, va bene; » ma il marito non pensava già piú a quanto aveva detto, né udiva piú.

L'indomani, al figlio che gli ripeté all'orecchio, per fargli coraggio, l'intesa di partire, sussurrò:

« Sí. Partire... »

Ma subito soggiunse: « Salame. »

Voleva dire: "Come faccio a partire, legato al letto come un salame"; e fu l'estrema beffa a se stesso che doveva morire, e la confessione della sua sconfitta.

Perché egli, finalmente, sentiva di morire e si doleva, come se non avesse compiuto intero il suo dovere. Al pari degli altri, anche lui aveva ceduto al male; anche lui spariva dalla terra, non costretto da nessuna ragione né convincente né giusta. Era mai sparito il paese di Camerano? E tanta gente non viveva, mentre egli moriva? Novantaquattr'anni: ma che cos'erano novantaquattr'anni, quando tante bestie e tanti alberi ne vivevano duecento, o mille?

Tutto quel giorno soffrí orrendamente, senza un lamento, senza un gesto. Capiva, o non capiva le sue condizioni? Capiva; di tanto in tanto apriva gli occhi, e un barlume di pensiero ci passava dentro; soltanto, nemmeno in punto di morte voleva capitolare. Quando il curato della parrocchia, pregato dalla moglie, entrò nella stanza,

l'ammalato abbozzò un lievissimo gesto: di sorpresa? di rifiuto? di consenso? Non si sarebbe potuto dire.

Dopo la visita lo presero sotto le ascelle, delicatamente, per mutargli positura; ebbe l'ultimo impeto di ribellione. Da sé, avrebbe fatto da sé; e quando, non riuscendo, si sentí sollevare, volse la testa al muro, né volle piú guardar nessuno.

L'agonia durò ventiquattr'ore. Il respiro diminuiva lentissimamente; a volte, dopo due o tre lunghe pause, ritornava al suo ritmo normale. Stupita, perduta, la signora Lisa chiedeva con ostinatezza al moribondo, non ostante le rimostranze del figliuolo:

« Che cos'hai, Luigi? Come ti senti? »

Indomabile, il vecchio alitò:

« Bene. »

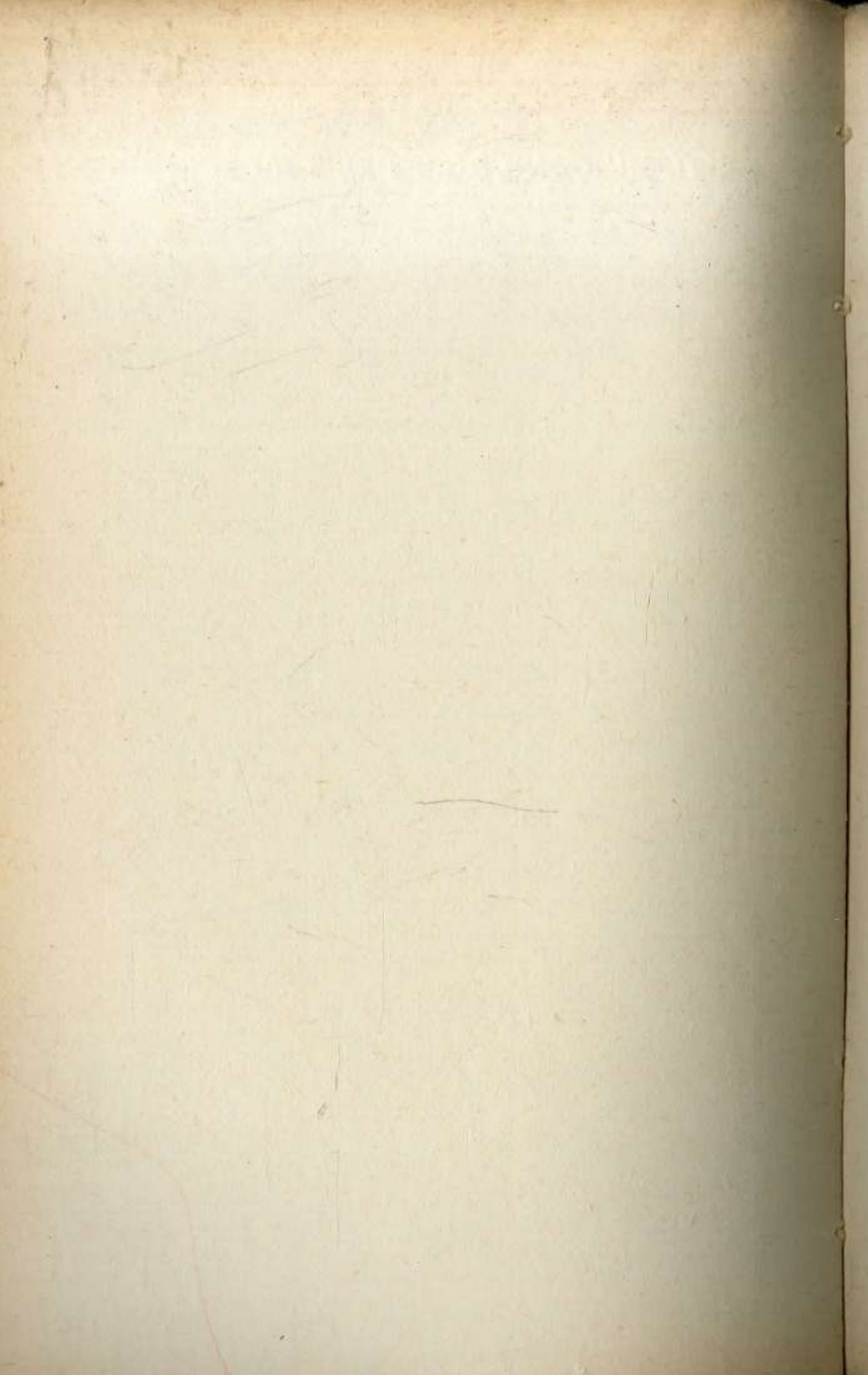
Rideva? No, non rideva; la bocca si storceva, e perciò pareva sorridere.

A poco a poco il respiro diventò stridente; poi s'interruppe. Cominciò il singhiozzo, e non smise piú. Il cuore e i polmoni non volevano fermarsi; congegni meravigliosi, avevano sempre lavorato bene, e seguitavano implacabilmente a durare, nello sfacelo generale. Soltanto alla fine della giornata il singhiozzo mutò in sibilo; poi il sibilo diminuí, si fece soffio tranquillo, che si affievolí, e, improvvisamente, tacque.

Un colpetto, come di tosse.

Quando scopersero il vecchio per vestirlo, il

corpo apparve bianchissimo, senza un'oncia di carne e di sangue; la malattia aveva lasciato soltanto le ossa. Con tanti e tanti anni, pesava quanto un bambino.

IL RE CANDAULE DEL VILLAGGIO

U-UH!

La voce di Matteo Grosso, alzandosi dal cascinale sulla collina, riempiva le valli e le vallette della Madonna, della Vignassa e del Chirone, e batteva contro i cocuzzoli, su cui sorgevano i paesi. L'uomo non si vedeva; ma il suo grido, rimbombando nel cielo, faceva immaginare qualche mostro antico, che dal fondo dei boschi chiamasse le greggi e i pastori. La voce acuta e tremante della madre Maddalena rispose dalla vigna:

« U-uh! »

In mezzo all'aia, Matteo Bordone, detto Matteo Grosso, dava il primo pasto ai tre cani lupi che, affamati, divincolavano i corpi enormi per cogliere a volo i tozzi di pan secco. Ad uno ad uno saltavano cercando di sopraffarsi, e ringhiavano; le teste mostruose, con le gole aperte, salivano e scendevano nell'aria; Titàn era il piú feroce di tutti.

Matteo li teneva a freno minacciando. Era un gigante, col busto sproporzionatamente lungo e le gambe tozze e arcuate; un paio di baffoni gli tagliava il faccione quadro. In quel cascinale della Bastia, vasto e massiccio appunto come una

bastiglia, solitario su un colle boscoso, fuori del paese, egli era al suo posto. Confitti sul muro di cinta dell'aia, lo attorniavano una dozzina di quei rozzi busti di cemento, gozzuti, nasuti e gobbuti, che nelle osterie di campagna rallegrano i bevitori; ridicolo e solenne, Matteo pareva il meglio conservato di loro. La vanità gli trasudava da tutti i pori. Si guardava attorno, e soffiava dal piacere; giudicava sopraffina ogni cosa sua. Il toro, che aspettava nella stalla con gli occhi insanguinati; i maiali che mangiavano insieme, pacifici, nel truogolo, poi, improvvisamente impazziti, si sparpagliavano intorno, saltando e strillando come bamboccioni in festa; le oche che spazzavano il terreno, obese, e dietro lasciavano la traccia fangosa della pozzanghera, tutto era senza paragone. I ciliegi, i peschi, i meli, i fichi, i nocciòli della cascina si componevano innanzi ai suoi occhi in giardini opulenti; nessun campo, nessuna vigna del paese, per quanto lavorati con pazienza e sapienza, dava un raccolto copioso e prelibato al pari dei suoi. Matteo camminava in mezzo alle sue ricchezze, odorando i fiori, cogliendo i frutti, indicando col dito i granai colmi e la cantina piena; nel descriverli chiudeva gli occhietti, allargava il nasino, apriva la boccuccia, infantili nella grossa testa. Nelle occasioni solenni parlava col noi maiestatico, come aveva imparato da carabiniere, scrivendo i rapporti di servizio.

La caccia gli era parsa l'occupazione piú degna

di lui, dopo la cura della terra. Il giorno dell'apertura, scendeva dalla Bastia, col piú bel fucile di tutto l'Astigiano, le cartucce piú costose e la piú ricca cartuccera; dietro veniva trottando Mario, figliuolo del mezzadro, che teneva al guinzaglio la piú brava coppia di segugi del mondo. Era Mario il piú svergognato ragazzo che si potesse incontrare, sempre pronto, come il padre e la madre, a rubare ciò che trovava sulla sua strada, dalla gallinella nell'aia al palmo di terreno sull'orlo del podere; correva con la lingua fuori, tal quale ai segugi, era bravissimo a rifare il verso degli uccelli e a litigare a sassate con i coetanei; il padrone lo teneva in conto di paggio perfetto. Naturalmente, la compagnia di cacciatori di Matteo era la piú scelta dei dintorni; contava il veterinario di Cortazzone, il farmacista di Monale e il notaio di Montechiaro, senza mistura di villani. Quando gli amici s'incontravano, il gigante s'avanzava, col cappello in mano, secondo l'esempio dei príncipi romani (li aveva veduti) che vanno alla caccia della volpe; poi affidava il fucile al ragazzo, che lo riceveva con uno sberleffo, e spiegava il modo e l'ordine della cacciata. Nel parlare, cortese e fermo, con una leggera punta di sprezzo e d'ironia.

A caccia terminata, la buona gente di Camerano usciva nella piazza e sulla via, ad ammirarlo. Il sole d'agosto, tramontando, imbraciava il cielo e orlava d'oro tutto ciò che toccava. Nella sua luce gloriosa camminava Matteo, seguito dal-

l'equipaggio: Mario, piú sudicio e sbrindellato della mattina, gli sgambettava innanzi, col fucile sul braccio, e la preda, se c'era, nel carniere insanguinato; una turba di ragazzi lo circondava, ed egli distribuiva imparzialmente a destra e a sinistra pugni e calci, per mostrare chi era. Matteo, un paio di braghettoni di fustagno infilati in due stivaloni che gli raccorciavano ancor piú le gambe, seguiva a testa alta, e rispondeva con degnazione ai saluti dei contadini. All'entrata del paese aveva indossato la giacchettona, pure di fustagno, che, con le grosse tasche spalancate, pareva aprirgli intorno al corpo tante bocche affamate; e una volubile penna di pavone segnava sul cappello ogni suo passo, ondoleggiando. Senza staccarsi un palmo da lui, trotterellavano a testa bassa i segugi; dalla fatica le gambe, la schiena e la coda s'erano interite, e movevano a scatti.

A Matteo pareva allora d'essere uno degli antichi signori, che da bambino aveva veduto ritornare al castello dopo la caccia. C'erano, a quei tempi, anche i bracchieri che suonavano i corni, e le fanfare rallegravano colline e vallate; peccato, adesso non usava piú; perciò, se con lui stavano il notaio di Montechiaro o il veterinario di Cortazzone, egli magnificava le antiche tradizioni, promettendo con le piú gonfie parole di rimetterle in onore. Discorreva e rideva forte, chiamava a gran voce i cani, voleva che tutti si voltassero dalla sua parte; la vasta faccia gli s'im-

porporava, quando le donne e le ragazze dicevano ad alta voce, perché egli udisse:

« Matteo Grosso torna dalla caccia. Matteo Grosso ha fatto buona caccia. Che bell'uomo, il signor Matteo Grosso. »

◆

La vendemmia era la stagione della sua vera grandezza.

Il padre di Matteo era stato il piú furbo e spregiudicato mercante d'uva dell'Astigiano; e, morendo, aveva lasciato al figlio tutti i vigneti che coronavano il colle della Bastia fino alla valle, e ancora piú in là; mezzo comune di Camerano era suo. Alla cascina convenivano, per antica abitudine, i pingui mercanti d'uva, scesi da Giaveno, da Avigliana e dalla valle di Susa a comprare vino.

La cantina, vasta come una cattedrale, li accoglieva. Ci si entrava con i carri; la strada passava in mezzo a due file di enormi botti di legno e di cemento, allineate a fil di squadra, per arrivare all'enorme tina, sotto la finestra del fondo, in cui si pigiavano le uve. A carrate quel pozzo inghiottiva la vendemmia, non bastavano poderi a empirlo; gli uomini, che, vestiti della sola camicia, ci scendevano a pigiare, si tenevano attaccati a corde e a bastoni, per non essere inghiottiti. Le lampade elettriche proiettavano fasce di ombra dietro ai pilastri, rivelando la pauro-

sa ampiezza della caverna. S'intravedevano nell'ombra file basse di botticelle, piramidi di damigiane, allineamenti interminabili di bottiglie; i cartelli indicavano i depositi dei vini sanguigni e robusti, dei grignolini, delle freise, delle barbere, dei barbareschi. Un odore forte e pungente, un lievissimo sobbollire e quasi un respirare roco, uno scricchiolare improvviso di legni e di cerchioni rivelavano la vita tenace e segreta del vino; tutto là dentro era panciuto, rotondo, obeso, sazio.

Ma non era la cantina il vanto massimo di Matteo. Partivano dall'immensa stanza tre corridoi, tre budelli gelidi e umidicci, e per qualche centinaio di metri si sprofondavano nel tufo; in quelle catacombe, tra un immobile silenzio, invecchiavano i baroli, i nebioli, le malvasie, le bonarde, i moscatelli, i vini insomma piú preziosi. Sui ripiani delle pareti, esili, svelte, diritte, delicate, le bottiglie si seguivano in duplice e triplice fila, e parevano gioielli in vetrina; la luce elettrica, battendo di sbieco sulle gole e sulle pance, faceva sprizzare fulgori di diamanti neri. Da venti, da cinquanta, da cento anni l'animoso vino di Camerano, fatto di sole, di vento, di piogge, dormiva laggiú; le bottiglie piú vecchie erano diventate grommose, bitorzolute, simili in tutto al tufo su cui posavano. Se una si stappava, ne colava fuori un liquido sottile, soave, polposo, gagliardo, d'un lieve profumo di fiori vizzi ma delicati, che empiva il bicchiere di metallo fuso, e quasi scalda-

va la mano che lo teneva. Quella era la gran ricchezza dei Bordone.

Quando Matteo Grosso aveva bevuto, smaniava di farla vedere agli estranei. Non subito, né senza incertezze. Di mano in mano che i bicchieri andavano giú, la cantina gli si allungava e allargava smisuratamente nel cervello; a un certo punto, era grande come il mondo, e lui ci passeggiava da re. Allora, parlando e singhiozzando, radunava i contadini delle osterie e della strada, e li trascinava con sé. Nella notte oramai piena, i paesi circostanti risplendevano di lumi, un po' di vento s'era levato e faceva desiderare un rifugio tranquillo e caldo. Matteo Grosso precedeva la compagnia, e raccontava orgogliosamente avventure e ricchezze; suo padre era un gentiluomo campagnolo, tutta la sua famiglia era di nobiluomini; la gente, che agognava bere, acconsentiva con le piú smaccate adulazioni. Lento e rapido, raggruppandosi e sparpagliandosi, ridendo e litigando, il corteo saliva alla Bastia; il rumore e le grida erano grandi; i cani latravano da tutti i cascinali e nel cortile. Matteo, glorioso e magnifico, apriva il cancello, dava una pedata a Titàn, spalancava la porta della cantina, accendeva tutte le lampade; nella luce rossastra, appariva enorme e paonazzo. Gridava:

« Sono il feudatario di Camerano, e c'è vino per tutti! »

« Viva il feudatario di Camerano, e abbasso la sete! »

Le voci si affievolivano di mano in mano la compagnia scendeva nei cunicoli, poi si perdevano; sino all'alba Matteo Grosso e gli amici, sepolti nelle viscere della terra, bevevano.

Quelle notti, la vecchia Maddalena, madre di Matteo, dal gran dolore non riusciva ad addormentarsi. Seduta in fondo alla cucina, accanto al focolare spento, con le mani congiunte sotto il grembiule nero, impassibile, provava dentro ira e vergogna per lo sciupío e la sciocchezza del figlio. Non le sembrava vero che Matteo fosse nato da lei e dal marito, come lei avveduto e avaro. Era una piccola vecchia, rapida e muta, che correva sempre, e si rivoltava al pericolo o alla minaccia, come una faina; ma, dopo il morso o l'unghiata, s'appiattiva a terra, e piangeva. Quando il marito era morto, lasciando erede il figlio, e lei usufruttuaria d'una piccola parte dei beni e di due stanzette nella cascina, non s'era trovato un rotolo di centomila lire di titoli, che si diceva il vecchio tenesse in casa. Molti, col figlio, avevano pensato che Maddalena se ne fosse impadronita; da allora, i due s'odiavano: il figlio rumorosamente, la madre in silenzio.

« Quella ladra, » diceva il figlio.

« Quella bestia, » ribatteva la madre, che raccoglieva gli oggetti gettati via dall'altro, fondi di bottiglie, stracci, zappe rotte, e li accumulava nelle sue stanze; quando poteva, sfacciatamente rubava le uova nel pollaio, i fagiuoli sull'aia e le

pannocchie dei campi. Se qualcuno la vedeva, diceva:

« Un giorno ne avrà bisogno. »

Passavano settimane e mesi senza che i due scambiassero una parola; qualche volta soltanto, a un furto troppo impudente, s'udiva dal fondo del paese Matteo nelle vigne vituperare la madre. Questa non rispondeva; guardava fisso il figlio, poi diceva:

« Piú stupido che grosso. »

Il figlio, domato dalla tranquilla ingiuria, taceva.

•

Un giorno Matteo annunziò che avrebbe preso moglie, e, dopo quindici giorni dall'avviso in chiesa, sposò Mariolina Gavello.

Di questa Mariolina s'era parlato molto a Camerano, da quando ragazza era andata a servire a Torino, e dopo qualche anno era tornata, bella d'una bellezza orgogliosa e sciocca; aveva schifo dei villani, passava tra loro a testa alta, senza guardarli, sempre ben vestita e con le calze di seta.

All'altare comparí con un abito di trine e di pizzi; il velo e lo strascico riempivano la navata, e il sole, giocandoci dentro, avvolgeva il corpo in una nuvola rosea. Matteo camminava un passo indietro, tronfio ma un po' turbato; voleva farsi vedere degno di quella pompa e di quella felici-

tà, e sudava. Alla messa l'organista di San Secondo d'Asti suonò musica bellissima, che fece pianger tutti; pareva d'essere in paradiso. Ma il pranzo superò ogni immaginazione.

Né i marchesi di Camerano né monsignor Vescovo d'Asti, e Principe, s'erano mai sognati di imbandirne uno simile, ai tempi del loro splendore. Nella sala grande della cascina, ornata di tralci e di fiori, la lunghissima tavola era carica di ogni ben di Dio: alla testata, seduti in due seggioloni da prevosto, sotto due corone d'alloro, i nuovi sposi aspettavano gli invitati; la vecchia Maddalena non aveva voluto venire. Pranzo di gran cerimonia, e ognuno aveva il posto assegnato, come nei banchetti di città; dall'una dopo mezzogiorno continuava a notte alta, mutato in cena; quando pareva finito, ricominciava. Nell'aia il cuochetto, col berrettino bianco ciondolante sul testino grigio (l'avevano preso a nolo ad Asti con due aiutanti e quattro camerieri, e tutti e sette, contro l'abitudine, erano piccoli e magri) gettava fasci su fasci di sarmenti, per cucinare montagne di salsiccie, di coratelle, di fegatini, di animelle, di costate, di lombi, di polli, di oche, di piccioni, di anitre, di tacchini, di conigli; una nuvola nauseabonda di grassi entrava pigramente nella sala da pranzo. I quattro camerieri portavano e sparecchiavano senza fermarsi conche e vassoi di pietanze, e, quando le salse colavan giú, gridavano ai commensali: « attenti, » invece di stare attenti loro; poi mescevano vino, prima dal-

le vaste damigiane ammucchiate negli angoli, poi dalle bottiglie: i tappi saltavano, le donne strillavano e bevevano a garganella: come è bello vedere una donna bere cosí! I dolci, però, diedero l'idea vera della ricchezza e della liberalità di casa Bordone. Tutte le sorta di bodini, di torte, di creme, di focaccie: con le mele, le pesche, la marmellata, la cioccolata; tutti i gelati, gli spumoni, le cassate, i pezzi duri: di limone, di vaniglia, di panna, di fragola, furono serviti in tavola.

Mentre ingoiavano i dolci, gli invitati spilluzzicavano bacili d'uva, sbucciavano mele e pere, schiacciavano noci e nocciuole; poi, senza nessuna vergogna, uomini e donne s'alzavano, e uscivano un minuto o due sotto il portico. Gli uomini si erano levate le giacchette, le donne, sbottonato il corpetto; dalla biancheria spuntavano lembi di carne rosea, ferme attaccature di spalle, sode rotondità di seni. Al sole d'agosto, che aveva spaccato la terra, le cicale tutto il giorno avevano cantato; ma adesso l'aria s'era fatta fresca e leggera, i grilli trillavano, e tutti erano felici di vivere. Le donne piú giovani e le ragazze sognavano.

Anche Mariolina s'era un po' slacciata; il collo e il sommo del petto sembravano d'alabastro caldo. Il bel viso altero con gli occhi socchiusi e le labbra ancor piú serrate del solito, che la lingua umettava di tanto in tanto, era tranquillo, quasi indifferente; i capelli d'oro splendevano. Il tiepi-

do fiato odorava; i giovani la guardavano con avidità; Giovanni Calderino soltanto, figlio del macellaio, disse ai vicini:

« A me non piace; è una smorfiosa. Crede d'esser chi sa chi, e ha sposato Matteo Grosso per il suo denaro. Meglio una che zappi dalla mattina alla sera, ma sappia voler bene. »

Nessuno gli badò. Ognuno, piú mangiava e beveva, piú invidiava Matteo. Il gigante, che aveva trangugiato montagne di carne annaffiandole con caraffe di vino, pareva raddoppiato. La mattina s'era fatto rapare, e i baffoni neri gli tagliavano a sbarra la faccia quadra, sotto la fronte alta un dito; libero il gran collo villoso, sbottonati sulla pancia i calzoni, rideva, gridava e smanacciava, ammiccando tutto dolce alla moglie, con occhi sempre piú piccoli. Da principio era stato in sussiego, tra il veterinario, il farmacista e il notaio, persone per bene; ma, a poco a poco, proprio questi, eccitati dal vino e dalla vicinanza di Mariolina, avevano arrischiato certe allusioni indiscrete, e Matteo era tornato l'uomo antico. Marito di quella stupenda creatura, si sentiva grande; e nella gloria del trionfo, provocava quasi le dichiarazioni d'ammirazione per Mariolina. Gongolava ai commenti dei giovani sul bel petto, sulle belle braccia, sulla bella bocca di lei; enorme e bonario, lasciava che magnificassero quella carne splendente; tanto, era sua.

« Gliela farei volentieri, » disse ad un tratto Ceschino il muratore.

« Sarebbe il piú grosso cornuto di questi paesi, » rispose Erminio; e tutti scoppiarono a ridere.

Matteo corrugò la fronte, poi, anche lui, rise fragorosamente. Cominciava ad essere ubriaco; e l'immagine l'insuperbí. Sarebbe stato davvero un cornuto gigantesco, un cornuto alto quanto il campanile, un cornuto come non se n'erano mai visti, se fossero riusciti a fargliela.

« Il piú grosso cornuto di questi paesi, » ripeté.

Ma, subito, un rigurgito d'ira lo squassò.

« Prova Ceschino, prova Erminio, e vi riduco come questa noce. »

La noce andò in polvere sotto l'enorme pugno; i commensali gridarono d'ammirazione. Ma, dal fondo della tavola, Menico, il sarto gobbo, chiese:

« Inutile, Matteo. Non ti sei mai guardato nello specchio? »

« Perché? » domandò il gigante.

« Perché avresti visto quanto Mariolina è bella, e tu sei brutto. »

Ci fu un minuto di silenzio, poi Matteo s'alzò traballando. Dal profondo del petto gli era salito un dolore sordo, improvviso; faticava a parlare.

« Brutto sarai tu, e stupido. Io sono un uomo. Certo non somiglio a te, senza muscoli e senza sangue. Guarda queste braccia, guarda queste spalle. E tu, Mariolina; toccale; eh, toccale, per Dio, ci sono state altre ragazze, belle come te, che le hanno toccate! »

Lo sparato della camicia gli era salito di traverso sul collo, la manica rimboccata lasciava scoperto il braccio potente e peloso.

« Uh! » gridarono i giovanotti, « uh, Mariolina, senti che pezzo da forca? »

« Tu non te ne intendi di uomini, Menico, tu sei un tipo da sanatorio, e ci finirai. Io ti ci manderò; te la farò pagare io. Brutto. Sono brutto, notaio? Sono brutto, farmacista? Sono brutto, veterinario? »

C'era nella sua voce, per la prima volta da quando era Matteo Grosso, un'inquietudine, un desiderio di consenso e di conforto.

« Sono brutto, Mariolina? Diglielo tu a quell'imbecille se sono brutto. Devo piacere a te, non a lui. »

Chiedeva ansiosamente, e Mariolina lo guardava col suo ambiguo sorriso; l'inquietudine si mutava quasi in voglia di piangere. Improvvisamente, lo scrollò una rabbia di prendere la donna tra le braccia, d'alzarla in aria, di stringerla al petto, di scompigliarle i capelli, di baciarla in faccia a tutti, perché tutti sapessero che era sua. Sul suo viso, con la smorfia del dolore, lampeggiò la ferocia della conquista. Era il feudatario di Camerano, padrone di tutto, là dentro; s'alzò a fatica dal seggiolone, tentò due o tre volte di tenersi ritto senza riuscirvi, tese le braccia per afferrare la donna. Mariolina, tranquilla, con la mano bianca e ferma, lo respinse:

« Non mi piacciono gli ubriachi. »

Matteo ricadde a sedere. Si guardò intorno, non capiva piú nulla; un gran pianto rumoroso di ragazzo deluso gli salí dalla gola. Il notaio e il farmacista lo alzarono di peso, e stronfiando e traballando lo portarono a letto.

•

Mariolina era davvero bellissima.

Ormai Matteo conosceva quel corpo perfetto: l'armoniosa caduta delle spalle, la pura sodezza dei seni, la robusta larghezza delle anche, l'affusolata tornitura delle braccia e delle gambe; e, sotto la pelle di raso, quel sangue vivo, che inazzurrava le vene e animava la meravigliosa statua. Certe mattine, quando l'alba scopriva rapidissima le forme e i colori, il gigante si levava cautamente su un gomito, e stava a guardare stupefatto dal suo letto il corpo che giaceva nell'altro, perché Mariolina aveva voluto i letti separati; sulle ruvide lenzuola di tela, ancora un po' gialline, le membra rosee parevano risplendere. Non lo turbava neppure un desiderio carnale: la donna era troppo preziosa; quella sua carne lattiginosa, opalina, fredda e luminosa era di perla.

Ma nell'informe intelligenza del gigante, dalla sera della cena lavorava un veleno, che gl'impediva di godere il suo possesso. Fino ad allora, la forza gli aveva fatto disprezzare la bellezza maschile: le donne gli vantavano i suoi muscoli per spillargli danaro, ed egli beffava i damerini.

Da quando però Menico aveva rivelato la sua bruttezza, e il silenzio di tutti, cominciando da Mariolina, gliel'aveva confermata, egli non aveva pace. A volte, prendeva la piccola mano di lei nelle proprie, la stringeva lievemente, la sentiva raggomitolarsi come una bestiolina che temesse d'essere schiacciata, e, vergognando, la lasciava cadere. Altre volte, nell'assenza di Mariolina, saliva nella camera da letto; tutto serbava il profumo di lei, ed egli, dinanzi allo specchio, spiava a lungo la sua vasta faccia screpolata, di cuoio vecchio; a fianco gli compariva il viso gentile della moglie, fine e rosato, con quell'aria ambigua di rassegnazione; i bei giovani di Camerano le facevano corona. Allora si alzava ancor piú sul busto tozzo, inturgidiva i muscoli delle braccia, spingeva innanzi il petto, lo batteva a gran pugni: il petto rintronava, egli restava diritto, superbo della sua robustezza. Spalancava la bocca, la voce usciva come un tuono. Camminava, la casa traballava. Scendeva nell'aia, chiamava i cani, che accorrevano a balzi furiosi, pronti a mordere; ad un suo grido, si accucciavano con la testa nella polvere, anche Titàn. Per un momento, gridava trionfando: « Oh oh, bestiacce; a terra! » e quasi non temeva né soffriva piú, tant'era forte. Ma, presto, il pensiero doloroso rinasceva. Lui brutto, lei bella.

Il nascosto affanno era generato dal sospetto che la gente non lo stimasse marito e padrone di Mariolina. Accumulava in sé parole ironiche e

superbe: "Credete, credete pure, stupidi, che Mariolina non sia mia; voi gridate, io godo"; avrebbe voluto gettarle in faccia a tutti, ma non ardiva. Ad un tratto, non potendone piú, chiamava Mario, sempre sfaccendato, gli accennava la padrona, uscita a passeggiare; era cosí bella, giovane, fiorente, che rallegrava l'aria, come una canzone di campo; i cani, nemici di tutti, l'accompagnavano uggiolando di piacere.

« Come ti pare? » chiedeva il gigante.

« Bella. »

« Bella soltanto? »

« Bellissima. »

« Bellissima. Niente altro? Vuoi che ti rompa la schiena, bestione? Non hai occhi, non hai cervello? Dimmi se ce n'è una, a Montechiaro, ad Asti, a Torino, che le possa stare a pari. Guarda come cammina, guarda come parla. Una regina. »

Avrebbe decantato la sua bellezza agli alberi e all'aria; le parole gli si liquefacevano in bocca.

« Ha tanti capelli, che a portarli la testa le fa male. Se ci mette il pettine dentro, crocchiano; paiono di seta. Mario, dimmi la verità. Non essere il solito bugiardo, o ti faccio pentire. Che cosa dice la gente di lei? »

« Niente. »

« Come niente? Non dice che è la piú bella donna di questi paesi? »

Il ragazzo taceva. Allora Matteo, incupito, tentava un'altra strada.

« E di me? Parla pure liberamente; ti do dieci soldi, se parli chiaro. Di me, che cosa dice la gente? M'invidia? »

Mario continuava a tacere; il gigante s'infuriava.

« Imbecille! E dicono che sei intelligente! Un imbecille, ecco chi sei. Come se non conoscessi i vostri stupidi pettegolezzi. Ma io me la rido. »

Bruciava dal disinganno; risentiva non soltanto la profonda offesa, ma la grande ingiustizia della noncuranza pubblica verso Mariolina e verso lui. Non sapeva spiegarsene la ragione; gli pareva cosí naturale che tutti ammirassero la sua maggior fortuna! Cosí avevano sempre fatto; ora che mutavano, provava un rancore e uno stupore sordi.

« La gente dice... che di Marioline ce ne sono cento?... Ma l'hai mai veduta bene? Non fare quella faccia. E che non ne vuol sapere di me?... Non fare quella faccia, ti ripeto... Stupidi! Farabutti!... Tu sei testimonio ogni giorno della nostra felicità. »

Un torbido desiderio gli saliva dal profondo, e senza diventar pensiero gli accendeva negli occhi una luce bizzarra: s'avvicinava a Mario.

« Mario... Qui siamo in un piccolo paese, pieno di pregiudizi. Ma nelle città grandi... a Roma, per esempio... nei musei, dove sono raccolte le statue, vedi nude le piú belle donne del mondo, e capisci che cosa è la bellezza. E nei teatri, nei balli, le signore vanno scollate; non ti dico al

mare; puoi fare tutti i confronti, non c'è niente di male. »

S'ergeva sulle gambe corte; era tutt'uno con i signori della città, gloriosi della bella moglie o della bella amica.

« Io non ho pregiudizi. La mattina, quando Mariolina s'è alzata e si pettina, aprirei la finestra; chi vuole venga ad ammirarla. Tu sei un ignorante, ma io ti dico che una volta usava; perfino nel letto si mostravano le principesse, le regine, le belle donne. Capisci? Tutti godevano della bellezza; non c'era bisogno di nasconderla, di tenersela per sé, come tanti avari. Chi aveva una bella donna era famoso, invidiato... »

Ad un tratto scoppiava in una risata sprezzante.

« Oggi non si può. Siamo pulcini bagnati. T'immagini che rivoluzione, a Camerano? In questo paese di contadini, d'idioti? Io ho l'anima e la testa grandi, troppo grandi per voi. Ebbene, perché mi guardi come uno scimunito? Che miseria, vivere in questo villaggio! »

•

Da qualche tempo Giovanni Calderino cercava d'amicarsi Matteo. La sera in cui aveva offeso Mariolina, la donna doveva averlo udito, perché gli aveva scoccato un lungo sguardo fra le ciglia d'oro; e quello sguardo gli aveva fatto male. Da allora, non aveva pensato che a lei; e con

la speranza di avvicinarsele, lusingava il marito. Lo cercava dappertutto; gli aveva chiesto il permesso d'accompagnarlo a caccia; quando Matteo parlava, obbligava gli altri a tacere, commentava ed approvava ogni parola del gigante. Ad ogni occasione lo vantava: quello era un uomo.

Pure indovinando l'intenzione del giovane, Matteo l'aveva assecondata. Prima di tutto era sicuro di parare in tempo ogni pericolo; Giovanni, di fronte a lui, era un bambino. Qualche volta, se Mariolina era presente, gli assestava un gran pugno nelle costole, o una manata nella schiena, ridendo e gridando: « Che petto, che ossa! » e anche Calderino doveva ridere per non far brutta figura; ma restava senza fiato, e si torceva dal dolore. Allora il gigante guardava la moglie, e commentava malignamente:

« Smidollati, i nostri amici. Non resistono ad un buffetto. »

Ma la ragione principale dell'accoglienza era, che con Giovanni poteva magnificare la bellezza della sua donna. Le prime volte, l'altro, sorpreso delle confidenze, aveva temuto che nascondessero un agguato, e aveva finto di non capire. Matteo però era tornato sull'argomento. Sentiva che ogni allusione, ogni accenno anche fugace alla perfezione carnale di Mariolina s'incideva a fondo nell'immaginazione e nell'animo di Giovanni. Le parole che a lui ricordavano il corpo, all'altro lo creavano; e godeva della cupidigia e della disperazione suscitate. Sopra tutto, però, la rivela-

zione della segreta ricchezza lo liberava dal suo tormento. Il torbido desiderio di far conoscere Mariolina poteva finalmente essere sodisfatto. A volte, Matteo prendeva Giovanni sotto braccio, e s'incamminava con lui; ad ogni passo lo fermava, gli fissava gli occhi negli occhi e lentamente, malignamente, gli rivelava un particolare intimo della bella donna e della propria felicità. Provava, col piacere della confidenza, un odio sempre piú profondo; era contento di sfogarsi, e si sentiva infelice di quello che diceva, quasi contro la sua volontà. Per dimenticare, s'era messo a bere; non riusciva ad ubriacarsi, ma diventava cattivo, e giurava che un giorno o l'altro l'avrebbe fatta pagare cara ai suoi nemici.

Il terrore che Matteo voleva incutergli, Giovanni lo soffriva tutto. Era certo che, se avesse conseguito l'intento e Matteo se ne fosse accorto, egli avrebbe corso un grave pericolo; ma il rischio, oramai, gli acuiva il desiderio. Le parole del marito rozze ma brucianti, evocatrici di gioie proibite, lo incitavano all'avventura. Inventava tutti i pretesti per andare alla Bastia, né si curava della loro verosimiglianza. Udiva lungo la strada i commenti della gente, non ci badava; camminava a testa bassa, per stradette e sentieri dissueti, pur di giungere. Un resto di ragione, di tanto in tanto, gli faceva rallentare il passo; al cancello dell'aia provava un'ultima titubanza, gli pareva di mettersi in trappola. Mariolina ap-

pariva, tutta bionda, e la bruttezza del marito, a paragone della bellezza della moglie, infiammava l'innamorato; entrava risolutamente. Era certo con la sua presenza di far soffrire Matteo; anche questa certezza lo spronava, perché lo vendicava delle offese quotidiane.

Fra i due, Mariolina restava indecifrabile. Qualche volta, veramente, era parso a Giovanni di vederle scoccare dalle ciglia quel suo sguardo intento, e passare sulle labbra un lieve sorriso, con un'ombra di condiscendenza, quasi d'affetto; presto, però, ella si ricomponeva nell'indifferenza, e il giovane credeva d'essersi ingannato. Non riusciva a trovarla sola, per spiegarle il suo animo. Nelle rapide occasioni, in cui il colloquio sarebbe sembrato possibile, Matteo sbucava improvviso da qualche angolo, e s'avvicinava fissando i due. Allora, Giovanni si metteva a ridere; Matteo gli dava ancora una punzonata nella schiena, Mariolina si allontanava, senza guardare né l'uno né l'altro. Partito il giovane, diceva al marito:

« Perché conduci sempre in casa quell'uomo? Eppure sai che non lo posso soffrire. »

Da qualche tempo la donna aveva voluto far camera separata da Matteo: cosí usano in città le signore. Matteo, prima riluttante, aveva dovuto cedere; sapeva anche lui che cosí usano le signore.

◆

Il gigante decadeva.

Non piú, allo spuntar dell'alba, quando tutto ritorna fugacemente giovane e lieto, infilava i suoi braghettoni e la cacciatora dalle tasche spalancate; anche il cappello con la penna di pavone dondolava abbandonato sull'attaccapanni. Dalla parete, ormai coperti di polvere, pendevano i fucili e le carniere; i segugi sbadigliavano nella corte, e tutto il giorno si trascinavano qua e là, annoiati perfino di muovere la coda. Né piú il padrone percorreva i campi e le vigne, estasiandosi sulla bellezza del grano e dell'uva, litigando con i contadini che rubavano, disegnando migliorie e mutamenti non cominciati mai. Il suo vocione non s'alzava dalla Bastia, per scoppiare come una girandola sulle valli e sui colli circostanti; non c'era piú uomo o donna che dicesse, come una volta:

« Parla Matteo Grosso. »

Il gigante si vestiva accuratamente, prendeva con sé Titàn, rizzava come una volta testa e busto, entrava in paese; ma non coglieva piú a volo né le occhiate ammirative né i commenti rispettosi:

« Matteo Grosso passa; passa Matteo Grosso. Che bell'uomo! Che portamento nobile! »

Umiliato e avido, fermava lui stesso la gente, entrava nelle aie e cominciava alla larga il discorso.

« Avete visto mia moglie? »

Nessuno l'aveva veduta.

« Io son venuto avanti, per conto mio. Queste signore mettono tanto tempo a farsi belle! Il rossetto per la faccia, il piumino per la cipria, il lapis per le labbra, il lapis per gli occhi... E la vernice per le unghie? Anche... lo sapete? per le unghie dei piedi... Quel che costano, non vi dico. »

Se c'erano ragazze ad ascoltare, gli occhi splendevano di desiderio.

« Voi mi capite, eh, birichine? Piacerebbe anche a voi, eh? Specialmente le belle... »

Le ragazze assentivano.

« Le belle... Ma non è facile trovare una donna proprio bella: non parlo delle presenti. Non ce n'è tante di donne belle. Eh? Che cosa dite? »

Sperava che rispondessero: « Mariolina è bellissima »; ma nessuna fiatava. Allora, quasi timido, suggeriva:

« Mariolina... »

Il consenso però era fiacco; egli lasciava la compagnia, e si rimetteva in istrada.

Era evidente la congiura a suo danno; la congiura di coloro che, non potendogli negare la ricchezza e l'intelligenza, approfittavano della bruttezza per contestargli l'amore e la bellezza della sua donna. Alla sanguinosa offesa, nascevano nel cervello del gigante fantasie di truculente ritorsioni. Duro sole di settembre, aspra fatica del lungo camminare, compianto di se stesso, passione di vendetta; tutto accendeva il suo sdegno e il

suo furore. Sempre piú affrettava il passo, gesticolava, parlava forte; chi l'incontrava lo guardava stupefatto, non ardiva quasi di salutarlo, pensava: "è pazzo". S'incitava con le parole, come il toro con la coda; inventava nuove ingiurie per trovare nuove vendette; tutti erano spietati contro lui, egli spietato contro tutti: piangeva sopra se stesso, si faceva vittima enorme, per giustificare un enorme castigo. Inesorabile, questo scendeva.

L'innamorato piú bello e ardito, Giovanni, o un altro che non conosceva, aveva trionfato di Mariolina. Per tutto l'Astigiano era volata la voce, prima sommessa, poi piena, rimbombante, della disgrazia di Matteo; e pareva la voce d'Erminio, al pranzo di nozze:

« Il piú gran cornuto dell'Astigiano. »

I contadini nei campi, i signori nelle ville e nei castelli, i preti nelle chiese, gli uomini e le donne, gli amici e i nemici, le colline e le valli ripetevano:

« Il piú gran cornuto dell'Astigiano. »

Il gigante udiva il coro nelle orecchie; inutile tapparsele, inutile fuggire. Allora, fulminea, scendeva la vendetta. Il cielo in tempesta, la Bastia sottosopra, le finestre spalancate, i cani atterriti, la folla urlante; nel letto, soffocata, Mariolina bianca e fredda, ai suoi piedi sgozzato l'amante; sanguinoso, in pace, Matteo ritto si guardava le mani vendicatrici. Tutto finito, tutto rovinato; addio casa dei Bordone, addio Matteo Gros-

so, ricchezza, forza, potenza antica. Che pietà, che sgomento, che dolore, e tutto per la cattiveria degli uomini e il tradimento d'una donna.

Pure, in fondo all'orrore, c'era l'orgoglio, quasi la sodisfazione d'essere stato tanto disgraziato da aver dovuto diventare tanto feroce. Nessuno pari a lui, in niente. Soltanto, in un teatro di Roma, quand'era carabiniere, Sansone tradito e vendicatore. E, in un altro, un Moro che piangendo strangolava la moglie. Il ricordo di quei castighi, fra luci e musiche stupende, dinanzi a mille spettatori incantati, gli dava una smisurata alterezza.

•

Quell'anno, a settembre, con le ragazze di Camerano che tornavano da Torino a fare un po' di vacanza, ci fu Michelina, la figlia di Rodolfo, indossatrice in una delle piú rinomate sartorie della città; si faceva però chiamare Micaela. Giunse in una rombante automobile, accompagnata dà un giovane che le baciò con rispetto la mano, e sparí; era alta, snella, nera di capelli, rossa di labbra, tutto il contrario di Mariolina; camminando, si moveva come un levriero, un po' di fianco, distendendosi e raccogliendosi armoniosamente; ferma, una gamba era diritta come una colonna, l'altra un po' piegata, in modo che tutta la persona, abbandonata, pencolava un po' da un lato con molta grazia; pareva sempre in procinto di cascare, ma non cascava. Nel parlare,

sembrava cantasse; le mani lunghe, trapassate dal sole, erano cariche di anelli; s'avviò molleggiando verso casa, e i contadini l'accompagnarono da lontano, per assistere al suo incontro con la famiglia, che non era delle piú rispettate.

Mariolina finse di non dare importanza alla rivale; anzi, quando l'incontrava per istrada, le parlava con la condiscendenza della signora accasata per la giovane ancora allo sbaraglio. L'altra rideva; Mariolina era stata serva, e lei era indossatrice; fra i due mestieri correva una bella differenza. Giovanni, però, aveva notato che, dopo l'arrivo di Micaela, Mariolina andava diventando piú alla mano, piú gentile, piú accogliente con lui; l'alterigia antica aveva ceduto il posto a una specie di abbandono. Capí, e si mise a far la corte a Micaela; Mariolina tornò chiusa e sdegnosa.

Matteo si risentí dell'arrivo fastoso della giovane, e si ribellò all'opinione pubblica, che la dichiarava tanto bella.

« È magra come un chiodo. Dov'è il petto, dove sono i fianchi? Non avete mai veduto le statue, dico le statue, dei grandi scultori antichi? Io le ho vedute con i miei occhi: al Vaticano, alle Terme di Roma. Ebbene, non ce n'è una piallata come questa. Le belle donne sono tutte in carne. »

Ma specialmente odiò Giovanni, che, di giorno in giorno, era evidente, s'invischiava nell'amore della nuova venuta. La vittoria di Micaela, con la chiara ingiustizia, aveva suscitato in lui una

stramba pietà. A vedere sua moglie cosí bella, e non riconosciuta, gli salivano le lagrime agli occhi; povera Mariolina, come una giovinetta abbandonata, sola fra i nemici; la grazia del corpo, il bel suono della voce, quei suoi semplici e armoniosi atteggiamenti, egli solo li notava e li aveva cari. Sempre piú ricercava i segni dell'ammirazione dei compaesani; e, al silenzio generale, sragionava. Dalla propria sofferenza deduceva quella di lei: la sentiva sospirare nel letto, le chiedeva al mattino come stesse; per la gran bontà ella rispondeva: « bene, » ma chi sa qual cruccio nascondeva. Umiliato, le chiedeva tacitamente perdono: sposandola, le aveva promesso la felicità, e non gliel'aveva data, anzi l'aveva esposta alle beffe di tutti. Si sarebbe strappato il cuore per vederla sorridere; ma nel parlare s'ingarbugliava, e l'intenerimento non l'abbelliva.

Ripreso dal furore, immaginava allora d'essere un cavaliere dei Reali di Francia, che ridava l'onore alle giovinette oltraggiate. « Vedrai, » diceva tra sé, parlando a Mariolina, « vedrai chi ti difenderà, vedrai chi ti vuole bene. » Finché una sera andò a cercare Giovanni; l'acido odore del vino emanava dalla sua persona, come da una gran botte.

« Bestione. Senza giudizio. Piace anche a te quel palo di Micaela? »

« Non è brutta. »

« Anche a te, che conosci Mariolina? »

« Io conosco Micaela. »

« Che cosa vuoi dire? Parla chiaro. »

« Quello che ho detto. Micaela l'ho veduta. »

« E Mariolina, no. Questo vuoi dire? »

« Io non voglio dire niente. Sei tu che parli. »

Il silenzio si fece improvviso tra i due. Dopo qualche secondo, Matteo ricominciò.

« Giovanni, non sono un imbecille. Tu vuoi dire che non puoi giudicare, perché non puoi fare confronti. »

L'altro tacque.

« Parla, dunque, di' quello che hai nella testaccia. »

« E se fosse cosí? » chiese improvviso Giovanni; e rise spavaldamente.

La risposta colpí Matteo al pari d'uno schiaffo; la fronte si corrugò sotto i capelli, gli occhi diventarono cattivi. Chinò la testa come il toro che sta per cozzare, e si bilanciò sulle gambe.

« Ah, è cosí, » disse con voce impastata.

« E se fosse? » ripeté l'altro, giocando tutto per tutto. « Tu hai veduto Mariolina, io no; come posso paragonarla a Micaela? »

La notte e la cupidigia l'istigavano. Provava una irresistibile voluttà nel chiedere a quel grosso uomo, che l'avrebbe potuto schiacciare con un pugno, l'aperta sodisfazione del suo desiderio. Certo, il consenso sarebbe venuto; vedeva la parola decisiva formarsi sulle labbra del gigante; tutto era possibile in quell'oscurità. Il « sí » non detto gli sonò nel cervello, e lo fece spasimare; ma, ad un tratto, una sorda paura,

uno sgomento senza freno gli salí dalle viscere. Il corpo si abbatté; tentò di fuggire.

« Lasciami. Voglio tornare a casa. »

Matteo lo teneva fermo.

« Non ti lascio. Ah, tu vuoi vedere Mariolina, perché ti piace. Non negare, ti ho indovinato dal primo giorno. »

« Matteo, mi hai provocato tu. Lasciami. »

« No. Io sono brutto e Mariolina è bella. Tu anche sei bello, e mi vuoi portar via Mariolina. Non ti muovere, o ti strozzo. E cosí, stasera arrischi la tua proposta... »

« Hai capito male. Lasciami. »

« T'immagini che io abbia paura di te, della tua bellezza. Arrivi tu, e mi rubi Mariolina. Stupido, cento volte stupido. Non ho paura, no, che tu mi porti via mia moglie. »

« Ancora una volta, Matteo, ascoltami. Non guastare l'amicizia. In quello che hai detto non c'è niente di vero. Hai bevuto, straparli. »

« Ebbene, tu vedrai Mariolina. Perché ti conosco bene, te la voglio far vedere. Tu muori di voglia e di paura; sei un coniglio, e io ti faccio correre. Con te, sono sicuro che niente succederà. Tu la vedrai e tacerai, Giovanni; la vedrai, e tacerai. Anch'io, vedi, ho bisogno che qualcuno sappia la mia felicità. Non ne posso piú del silenzio, mi mangio il fegato, mi ammalo. Che cosa m'importa di possedere la donna piú bella del paese se io solo, Matteo, un qualunque mercante di vino, la conosco? Viene una Micaela, e

tutti le corrono dietro. Ebbene, adesso saremo due a sapere. Due, tu ed io; e tu innamorato come me. Vedrai chi è; quando io vanterò la sua bellezza, tu non potrai negarla. Andiamo. »

« Matteo, non far questo. Matteo, lasciami in pace. »

« Non fiatare, non muovere un dito, o te ne penti. »

« Peggio per te! Se credi ch'io abbia paura... » rispose furiosamente Giovanni; e seguí Matteo su per la scala.

Mariolina stava per coricarsi. Era stanca e annoiata; e la fatica le metteva un lievissimo velo di malinconia sul volto, che appariva piú fine, piú eloquente, piú vivo del solito. Stava nel mezzo della stanza, e si sbottonava pian piano il corpetto; le dita indugiavano tra i bottoni, il seno si scopriva, il lume della lampada elettrica, bagnando la bella carne dall'alto, le dava, con le ombre fonde, il rilievo e la sodezza del marmo. Mariolina si contemplava; i gesti e le attitudini erano innamorati; l'ambiguo sorriso del giorno s'era fatto chiaro, le labbra sottili s'erano schiuse, fra mezzo apparivano i denti candidi. Lente e fruscianti, le vesti cadevano; súbito, il lume s'impadroniva d'un altro po' di carne rosea, e lo faceva risplendere; alla fine, la donna restò per un istante circonfusa di luce, perfetta.

« Vattene, » mormorò Matteo Grosso a Giovanni; « vattene o ti spacco la testa. Vattene, e non farti veder piú. »

Al mormorío, Mariolina volse i pigri occhi verso la scala, e andò a chiudere la porta della stanza, senza tradire se avesse veduto o no.

Il mese di settembre lentamente finí; né ci fu nulla che, apparentemente, cambiasse i rapporti fra gli abitanti della Bastia.

•

Uno dei primi giorni d'ottobre, un mercoledí in cui Mariolina era andata ad Asti al mercato, la madre di Matteo uscí dalla cucina, e fermò il figlio sulla porta della stalla. Lo guardava umile, quasi implorando.

« Che cosa vuoi, madre? »

« Soltanto una parola. Ma non t'arrabbiare. Non gridare. »

« Hai qualche cosa di cattivo da dirmi? »

« Vedi che cominci? Io sono tua madre; mi hai calpestata, cacciata in un angolo, dato tutti i dispiaceri; ma sono sempre tua madre. Ascoltami, povera donna. »

Strinse le labbra e si divincolò; aveva proprio della faina, che, prima di mordere, striscia e si appiattisce, per giungere piú vicino alla preda.

« Mariolina e Giovanni se l'intendono. »

Il gigante non si mosse; solo il petto s'alzò e abbassò due o tre volte, in cerca d'aria; poi tornò calmo.

« Non è vero, » disse a voce bassa. « Tu hai

sempre voluto male a lei e a me. Se potessi, ci pianteresti un coltello nella schiena. »

« Continua, continua a offendermi; » disse la vecchia, facendosi ancora piú minuta, e stringendosi sotto lo scialletto; rabbrividiva d'odio. « Non hai vergogna? »

« Sei sempre stata una bugiarda, » proseguí Matteo, alzando la voce. « Da un pezzo, Giovanni non viene piú alla Bastia. E quando e dove incontrerebbe Mariolina? Di notte? Io ho le orecchie buone, e i cani abbaierebbero. »

« Fatti furbo, Matteo; tu bevi, e i cani conoscono Giovanni. Ma chi ti dice che venga di notte? »

« Di giorno ci sono io, ci sono i contadini. »

« Tu vai tutto il giorno in giro, e i contadini prendono il denaro di Giovanni. »

« Hanno troppa paura di me. »

« I soldi fanno passare la paura. Ascolta una volta sola chi ti vuol bene. Fosse vivo il tuo povero padre! Tu sei la favola di tutto il paese; non sei piú Matteo Grosso, sei Matteo il... »

« Taci, » urlò Matteo; « se fosse vero, non sai che cosa farei. »

Gli occhietti iniettati di sangue si chiusero, e le orecchie, tirate su dalle rughe, salirono verso la cima del cranio.

« Non ho voluto metter male fra te e Mariolina, » biascicò la vecchia subitamente spaventata; « ho voluto soltanto avvertirti. »

« La favola del paese? Bugiarda! Ridono di

me? Bugiarda! Sai qual è la verità? Che siete tutti contro me! Contro Matteo Grosso, che non fa male a nessuno, ma è superiore a tutti! Ebbene, venite a ridermi in faccia, se avete coraggio! »

Ma improvvisamente scoppiò a piangere, con lunghi singhiozzi, che facevano sussultare il gran corpo, ed entrò nella stalla. La vecchia rimase un poco a guardarlo, sballottata fra la paura e la gioia della vendetta; poi trotterellò verso il focolare, riprese il suo posto di guardia, e rimase immobile, con le mani nascoste sotto lo sciallетto. Mormorò pian piano, passando la lingua sulle parole, come la faina sul pelo:

« Imbecille, imbecille. »

•

Il podere decadeva con Matteo Grosso. Dopo una lite violenta, il mezzadro, offeso a sangue dal padrone per l'accusa di connivenza con gli amanti, s'era licenziato; e ordiva ogni sorta di imbrogli. Aveva torchiato il vino, ma venduto per conto proprio parte dell'uva. Era il tempo di arare e di seminare; in molti campi i contadini erano già passati; quelli di Matteo restavano incolti. Quando il mezzadro scorgeva il padrone piú cupo del solito, gli chiedeva che lavoro dovesse cominciare; sapeva che l'altro gli avrebbe risposto:

« Quello che vuoi; non mi annoiare. »

Queste parole lo giustificavano; se qualcuno

l'accusava di non lavorare, dava la colpa a Matteo, che istupidiva. Nella stalla, fra il letame, le bestie giacevano sporche e svogliate; l'aia era ingombra di tronchi d'albero, di arnesi rotti, di mattoni e di fango. La madre di Matteo usciva piú spesso del solito a rubare; Mario, diventato nemico acerrimo del padrone, urlava: « ladra, ladra! » perché il paese udisse. In quel disordine Matteo s'aggirava senza aprir bocca; passata la prima ribellione, s'era persuaso del tradimento della moglie e meditava la vendetta; ma faticava a trovarla.

Una sera la scoprí. Bussò alla porta di Giovanni, lo chiamò nel cortile, gli chiese perché non fosse piú tornato alla Bastia, l'invitò con lui. La gente, nel rivederli insieme, sorrideva; Matteo, col sangue alla testa e contenendosi a fatica, trascinò Giovanni dinanzi a Mariolina, dicendo: « Questo pendaglio da forca non ci vuol piú bene, » e con uno spintone lo buttò a sedere sul canapè.

« Sei di casa; ricordati che d'ora innanzi ti voglio sempre con noi. »

Da quella volta principiò il divertimento che aveva immaginato. Tutte le sere, dopo cena, Giovanni doveva far la sua visita alla cascina. La prima che non era venuto, il gigante l'aveva castigato, per ischerzo, con un pugno cosí forte, che l'altro, livido d'ira, aveva risposto con le mani. Ma la repressione era stata tanto violenta, che il giovane, fra il dolore, s'era messo anche

lui a scherzare, interrorito; negli occhi di Matteo era trasparito un furore omicida. Mariolina s'era fatta rossa e pallida; poi, al solito, il viso le si era composto in un disprezzo senza limiti, e, in silenzio, era uscita dalla sala. Domato per sempre, Giovanni, terminato il desinare, infilava la giacchetta, e prendeva la strada della Bastia. La gente gli domandava semplicemente: « andiamo? » come se fosse sottinteso dove; ed egli sentiva intera la beffa del saluto. L'obbligo gli diventava ogni volta piú duro; percorreva la strada come un condannato. Quando, nell'ultimo tratto, si levava furibondo nell'aria l'urlío dei cani, che taceva d'improvviso non appena gli animali avevano riconosciuto il passeggero, l'odio di questo era uguale alla paura. Eppure il suo tormento cominciava allora.

Nella grande sala a pianterreno, Matteo Grosso l'aspettava. Qualche volta stava con lui Mariolina, altre no, e il gigante appariva piú cattivo e doloroso del consueto; la donna dopo un aspro litigio, offesa e sdegnosa di spiegazioni, era salita in camera sua, sbarrando l'uscio. Mai il marito aveva avuto il coraggio di accusarla apertamente, l'amava troppo; gli sarebbe piaciuto di batterla, farle male, costringerla a chiedergli perdono e pietà, temeva di perderla; quando Giovanni entrava, tutte le passioni si univano in un solo furore contro l'uomo che gli aveva tolto la felicità.

« Come vanno i tuoi amori? » domandava.

« Non ne ho. »

« Sei discreto. Ma a me puoi confidarti, conquistatore di belle donne. »

« Non ricominciare. »

« Mi hanno detto che la tua ultima innamorata è bionda. Ti piacciono tanto le bionde? »

« Né bionde né brune; le donne sono per i ricchi, per i Matteo Grosso. Tu sei il conquistatore, il fortunato. La povera gente come me deve lavorare tutto il giorno. »

« Là, là. Del resto, si capisce. Sarà qualche bella sposa, annoiata e curiosa, che non fa niente tutto il giorno, mentre il marito lavora, e porta a casa i soldi. »

« Parole stupide. »

« Stupide per chi? Per il marito? Questa è buona. Ma, ma... Sta in guardia, Giovanni. Ti voglio bene e ti avverto per il tuo bene. »

« Non ti capisco. »

« Mi metto al posto di quel povero marito... di quell'imbecille... Ti faccio un esempio. Se a me qualcuno volesse portar via Mariolina... »

La fiamma cupa tornava a lucergli negli occhi; si raddrizzava sulla vita, allungava le braccia.

« Se volesse farmi soffrire... Perché io tacerei, ma soffrirei, anche grosso e duro come mi vedi; non sai quanto soffrirei. Sono un uomo anch'io, non un cane; Mariolina è mia, le voglio bene, con questa faccia; non ridere perché piango, Giovanni, o ti penti; chi volesse rubarmi Mariolina si pentirebbe... »

A poco a poco s'era levato in piedi, e, a passi lenti, s'accostava a Giovanni che non osava muoversi dal divano.

« Se trovassi quello sporco farabutto in casa mia... se mi accorgessi di qualche scherzo... Metterei le mani al collo all'amico, cosí... »

Rapidamente, con un riso sordo, gli calava le mani attorno al collo, e cominciava a stringere; stringeva pian piano, in modo che Giovanni sentisse intero il pericolo e il dolore della morsa; vedeva l'altro diventare rosso, tentare di svincolarsi, spalancare la bocca in cerca d'aria; allora allargava le dita dure e pelose, lasciava cadere le braccia lungo il corpo.

« Giovanni! Giovannino! Su, paurosone, non è niente. Perché ti spaventi? Che motivo avrei di farti male? Tu non mi hai offeso. Bevi. Beviamo un bicchiere. »

La vita diventava impossibile per Giovanni. Una volta, dalla disperazione, annunciò che sarebbe partito per la Germania; Matteo però gli rispose:

« Vuoi scappare con la tua bionda? Vuoi lasciar solo il povero Matteo? Ma io non sto senza di te; io non ti lascerò mettere il piede sul treno. Prova soltanto a scappare, e vedrai quello che ti capiterà. »

Mariolina fece cenno al giovane di tacere; e ognuno dei due, da quel giorno, immaginò a modo suo la vendetta.

•

Pieno inverno sul paese di Camerano. I boschi e le vigne alzavano i rami stecchiti; la neve continuava a cadere, e soffocava colline e valli. Mollemente, senza rumore e stanchezza, il cielo si sfaceva sulla terra; tappati nei loro rifugi gli uomini e gli animali, la solitudine s'allargava infinita. Soltanto il maestro che andava a far scuola a Soglio, e Michele il procaccia passavano mattina e sera sulla strada grande; al campanile battevano le otto e le quattro, gli echi dei colpi vibravano ancora, e i due uomini apparivano ad un gomito della strada, poi sparivano. I giorni malinconici s'allacciavano nel silenzio e nel freddo.

Specialmente quando le ombre della notte si aggiungevano a quelle del suo cervello, il cane Titàn risentiva la fame e il gelo dei lupi vissuti nelle foreste. Col pelo irto, le zanne fuori dalle labbra, gli occhi pazzi, tremante di sgomento e di furore, l'enorme bestia latrava al cielo. Le due femmine lo guardavano ringhiando, e dal terrore s'appiattivano al suolo. Sotto l'immobile luna, l'animale trotterellava instancabilmente a muso basso, avanti e indietro per l'aia, trascinando la catena e ululando alla morte; nessun cane, dai casolari vicini o lontani, osava rispondergli. Solamente Matteo, ogni giorno piú ubriaco e ignaro del pericolo, riusciva a farlo tacere. Con la

frusta in mano, bestemmiando, gli andava incontro, e la bestia, che gli balzava addosso, trattenuta dal collare, restava strozzata per aria con le zampe brancicanti; una sferzata le tagliava il muso. Titàn ricadeva sulle zampe guaendo, e s'accucciava nell'ombra.

La sera dell'Epifania, Giovanni salí piú presto del solito alla Bastia. C'era nel paese l'odore della festa goduta al caldo; tanfate vinose uscivan dalle porte che si socchiudevano; il gelo aveva fatto di vetro l'aria, che strideva e tagliava la faccia. Giovanni camminava disperato e furioso, perché Mariolina nella giornata gli aveva giurato di non potere piú vivere con Matteo; l'angoscia della donna s'aggiungeva all'ira e alla vergogna di lui. Aveva bevuto, e si sentiva cattivo e rissoso. Leticava con un Matteo immaginario, lo ingiuriava; a volte si fermava perché l'altro gli sbarrava la via, e allora Giovanni alzava le mani per afferrarlo e batterlo; poi, contento di avergli fatto male, riprendeva il cammino. Cosí giunse in vista della Bastia; Titàn urlò, e Giovanni trovò improvvisamente la vendetta che cercava.

Un riso silenzioso gli allargò la bocca fino alle orecchie. Entrò nell'aia, prese un bastoncino, poi avvicinandosi al cane che l'aveva riconosciuto e non si muoveva, gli sferzò il muso. Titàn balzò con un urlo, ma di nuovo restò appeso al collare, e si strozzò. Fra i latrati suoi e delle femmine, Giovanni bussò all'uscio di Matteo.

Sdraiato nella poltrona accanto a Mariolina stava il gigante, ed era già ubriaco. Nell'ampio camino il tronco d'un albero ardeva con gran fiamma; sulla tavola s'ammucchiavano bottiglie vuote e piene; ma la sala non sembrava piú quella del pranzo di nozze. I sacchi di grano, di melica, d'orzo, di miglio, non si allineavano piú lungo i muri, con le bocche chiuse da solide cordicelle, tarchiati e gonfi come gobbi in fila; i pochi che rimanevano sembravano i resti dell'antica opulenza. Matteo stesso era l'ombra dell'antico. Ad ogni bicchiere, si raddrizzava di soprassalto con un singhiozzo; apriva gli occhi, girava intorno uno sguardo vuoto, il corpo inflaccidito non gli reggeva; mormorava qualche parola e ricascava giú. Mariolina fissava il fuoco, col viso stanco.

« Maledetta bestia, non stuzzicarmi, » borbottò Matteo all'urlo di Titàn; poi, vedendo Giovanni continuò: « Ah, ah, il cane non ti conosce piú? Avanti, avanti! Che regalo m'hai portato, per la festa? »

« Vedrai, » rispose l'altro senza guardarlo. « Non te ne ho mai fatto; ma questa volta te ne ho preparato uno buono. »

Lo squallore della stanza e la malinconia di Mariolina eccitavano la sua ubriachezza irosa.

« Uno buono. Che cosa vuoi dire? »

« Quel che dico. »

« Ah, se è cosí, va bene; lo vedremo. Intanto stappa quella bottiglia. Alla salute! »

Bevve, singhiozzò, tentò di rimanere ritto, non riuscí.

« Perché se non fosse cosí... Se tu mi volessi imbrogliare... Tutti vogliono imbrogliare il povero Matteo... »

Diede un pugno sulla tavola; le bottiglie e i bicchieri traballarono tintinnando. All'inusato frastuono, Titàn infuriò di nuovo.

« Vuoi tacere, bestiaccia? » ripeté l'ubriaco. « Anche tu credi che io non sia piú l'uomo di una volta? Il padrone di Camerano, di Mariolina, di tutti? Ah, ne ho abbastanza di te e degli altri. Abbastanza, mi capite? Anche tu, Giovanni, con la tua faccia di falso amico. Anche tu, Mariolina, con la tua aria di Madonna. Questa sera... »

Ora camminava, traballante e minaccioso, verso Mariolina; Giovanni lo afferrò per il petto.

« Che cosa fai? » gli gridò sul viso; « che cosa dici? Non sei piú in te? Non far piangere Mariolina. Su, un bicchiere alla sua salute! E alla tua! e alla mia! Siamo amici. Vogliamo stare allegri! »

Col bastoncino che aveva in mano sferzò anche lui la tavola, poi spalancò la porta.

Nel mezzo della corte, come la bestia dell'Apocalisse, Titàn, esasperato dal fracasso e dalla luce del camino, balzava per aria e ricadeva. Con l'ira e la volubilità dell'ubriaco, Matteo Grosso, dimenticati Mariolina e Giovanni, gli mosse incontro.

« Non vuoi dunque tacere, bestiaccia? Hai proprio bisogno che ti levi la pelle? »

Ma il cane non obbediva, e gli strappi alla catena si seguivano, sempre piú rapidi e violenti.

« Sta in guardia, Matteo, » mormorò Giovanni, fingendo di trattenere l'amico; « tu sei forte, ma Titàn questa sera è impazzito. Una volta, soltanto a vederti si sarebbe accucciato; adesso non ha piú paura. Credo che tu non riesca a domarlo. »

« Io non riesco a domarlo? Ripeti, se vuoi che rompa il muso a Titàn e a te. Matteo Grosso non ha paura di nessuno. Ascolta quello che dico a te e a Mariolina. Matteo Grosso sa quel che pensano di lui la moglie, l'amico e la gente. Tutti lo tradiscono, Mariolina; tutti lo tradiscono, Giovanni. Ma è ancora, è sempre il padrone della Bastia, il feudatario di Camerano. Comincia col cane; poi metterà a posto gli altri. Un po' di pazienza; e ve ne accorgerete. »

Si liberò dalla stretta dell'altro, e fece qualche passo innanzi; Giovanni lo seguí. Si udí sibilare la frusta, poi Matteo Grosso urlare:

« È arrabbiato, mi ha morso. Qui, alla coscia. Sono rovinato. »

Un improvviso, smisurato terrore succedeva al furore, il pianto fanciullesco e disperato si mescolava alla voce. Sulla soglia della propria casa erano comparsi, rossi di vino, il mezzadro Domenico e Mario; dietro, la donna e le due ragazze, curiose e nemiche. Giovanni chiese aiuto per portare dentro Matteo; quando lo ebbe coricato sul divano, spiegò:

« Ha stuzzicato Titàn; è ubriaco marcio, e

Titàn l'ha morsicato; bisognerà bruciare la ferita. Tu, Mariolina, vattene nella tua stanza. Non sono spettacoli per donne, questi. Va', va'; sta certa che tratterò Matteo conforme al bene che gli voglio. »

Il disegno della vendetta si faceva sempre piú netto. Gli pareva d'essere nel cortile di casa sua, ad aiutare il dottore che castrava i vitelli, bestie stupide e inquiete; e, con la fronte corrugata e gli occhi intenti, preparava gli arnesi dell'operazione. Matteo, coricato, singhiozzava, raccomandandosi ai Santi; Mariolina, dopo averlo guardato un poco, spaventata e incerta, se n'era andata. Giovanni ingollò due altri bicchieri di vino, e incitò a bere Domenico e Mario; poi ordinò al mezzadro d'arroventare le grosse molle al fuoco, e mandò Mario in cucina, a prendere asciugamani e bacili. Alla gran fiamma le molle, rapidamente, diventarono paonazze; Giovanni, commentando a bassa voce ogni suo atto, sbottonò i calzoni di Matteo, e mise a nudo la parte virile del corpo, tra l'inguine e le cosce. Le membra apparvero enormi, villose, azzurrastre, ma senza nessun segno profondo. Il cane non aveva morsicato il gigante; nell'oscurità Giovanni, chinandosi rapido, aveva azzannato il suo nemico, ma rimaneva appena appena la traccia della beffa.

« Fatevi in là, » comandò Giovanni agli altri, perché non scoprissero l'inganno: « ho bisogno di spazio. Tu, Domenico, tiengli le braccia fer-

me, tu Mario, i piedi. Non gli piacerà il rimedio, e si ribellerà; bisogna che ci difendiamo. Vedete che faccia ha il vigliaccone; che schifo fa il gran Matteo. »

Ora teneva lui le molle sulla fiamma, e, a testa china, continuava a discorrere tra sé, per finir di convincersi.

« Salvami, Giovanni, » piagnucolava Matteo, « salvami; sei il mio amico piú caro... »

« Sono il tuo amico piú caro, so bene. Dimentico i pugni che mi hai dato, le paure che mi hai fatto patire. Mesi e mesi mi hai bastonato e ingiuriato; ma sta tranquillo, sono qui per ricambiarti bene per male. Hai la coscia rovinata. Se vedessi che buco! un pozzo. Non è vero, Domenico? Non è vero, Mario? »

Il mezzadro e il figlio non scorgevano niente, anche perché, dalla ripugnanza e dallo sgomento, non guardavano. Al vino bevuto in casa loro s'erano aggiunti il tumulto dell'accaduto e l'odio contro il padrone, non capivano piú niente; avevano voglia soltanto di veder Matteo soffrire. Risposero:

« Sí, sí, un pozzo. Sta fermo, Matteo. Sei in pericolo di morte. Noi ti salviamo. »

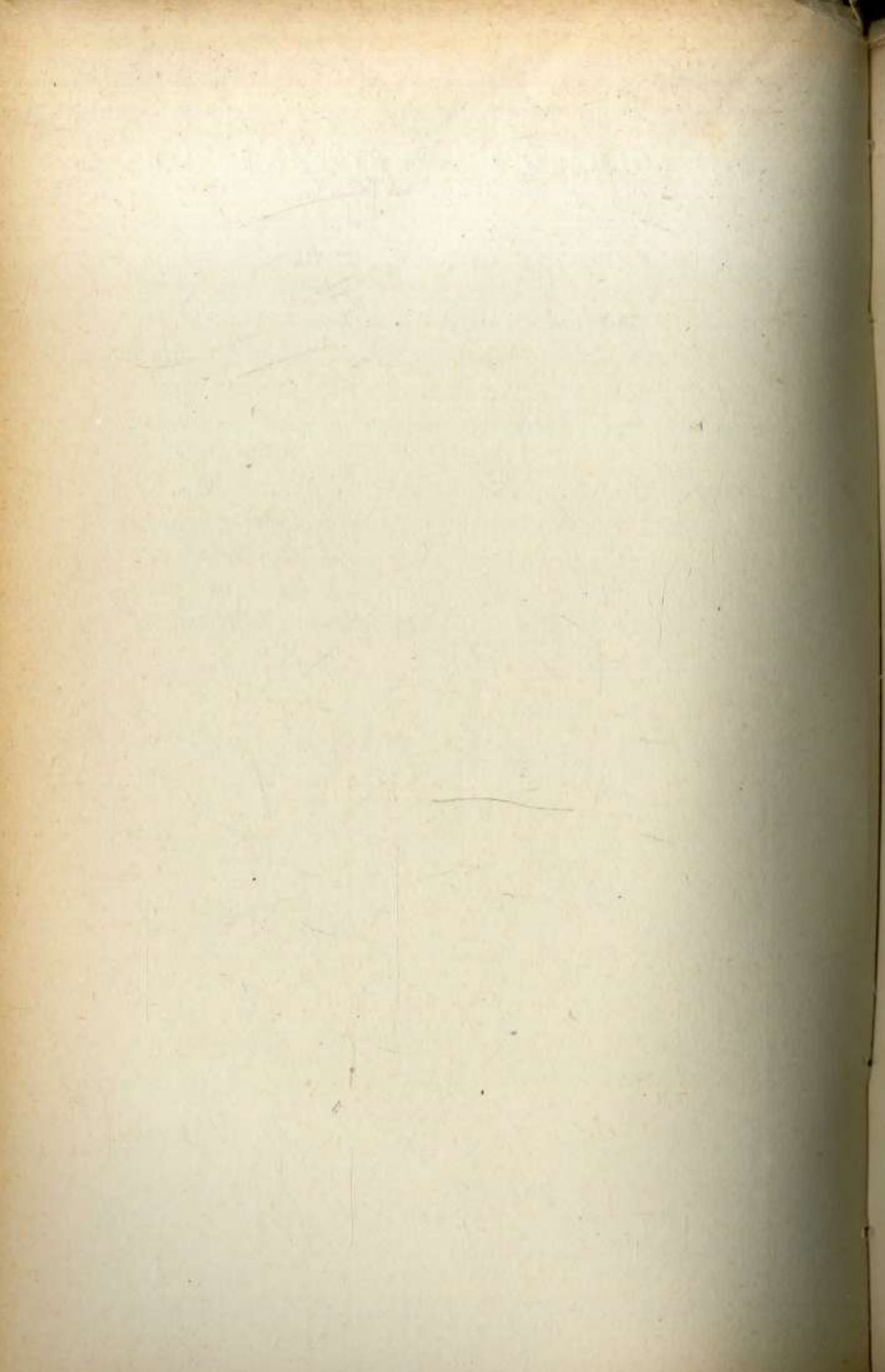
« Matteo, » esortò Giovanni, levando dal fuoco le molle incandescenti, e alzandole per aria; « Matteo, coraggio. Pensa a Mariolina. Se tu morissi arrabbiato, non la vedresti piú; e noi due sappiamo quanto è bella. »

All'inumano urlo del gigante, il pomo delle

molle entrò nella carne, al sommo della coscia, e ci si affondò; il nauseabondo lezzo della carne bruciata si sparse nella stanza. La bruciatura diventò una piaga profonda, che avrebbe cancellato ogni morso, anche se ci fosse stato.

Matteo Grosso era svenuto. Domenico e Mario, con un oscuro sentimento di colpa, erano scappati a casa. Mariolina, spaventata, pregava nella sua camera; la vecchia Maddalena era comparsa sulla soglia.

« Bisognerà ammazzare Titàn, » le confidò Giovanni; e cominciò a balbettare la storia della morsicatura. Ma a poco a poco la lingua gli s'inceppò, la testa gli cadde sulla tavola, e, con un sospiro di sodisfazione, Giovanni si addormentò.

IL SOLDATO MUSSO STEFANO

È GIUNTA a Camerano la notizia che il soldato Musso Stefano, volontario nella Spagna, è morto combattendo presso Guadalajara. La madre è in lagrime; il vicario, domenica scorsa, ha annunciato la morte in chiesa, dopo il Vangelo; poi, il podestà ha saputo che « alla memoria » del Musso era stata concessa la medaglia d'oro. Un'altra d'argento l'aveva guadagnata in Africa, all'Amba Aradam; il podestà mi ha pregato di dire, quest'altra domenica, due parole che celebrino il soldato morto, al funerale che faremo come se il corpo fosse presente.

Conoscevo Stefano perché stava nella casa vicina alla mia; l'avevo visto crescere e diventare giovane, e m'era parso un contadino come ce ne sono tanti. Non si poteva dire, però, che fosse un soldato come ce ne sono tanti. Già nel rileggere il motivo della prima medaglia d'argento, quella d' Africa, m'aveva stupito la grandezza dell'azione. Il soldato Musso Stefano, « usando con molta sagacia della sua forza, tenacia e abilità d'alpino, aveva scalato con un solo compagno un ripidissimo costone dell'amba, e, dopo una notte di fatiche e di pericoli, era piombato

inavvertito sopra una guardia avanzata dei nemici, uccidendone alcuni, e mettendo in fuga gli altri. » Non era dunque la bravura derivata da un entusiasmo improvviso, o sentito con i compagni; era la bravura solitaria, ragionata, consapevole. E il motivo della medaglia d'oro appariva ancor piú bello. La compagnia del soldato Musso Stefano era stata decimata; i resti, accerchiati in una specie di forra, rischiavano d'esser fatti prigionieri, se qualcuno non avesse fermato il nemico. Il Musso, puntatore d'una mitragliatrice, s'era offerto di rimanere. Appostato con l'arme fra le ginocchia da un lato della posizione, aveva cominciato a sparare; gli ultimi a ritirarsi lo avevano veduto ancora far fuoco, ma seduto, curvo in avanti, forse già colpito. Il giorno dopo, in un passeggero ritorno sulle posizioni, lo avevano portato via; era steso bocconi, crivellato di palle, tra molti nemici.

Per rievocare con verità questo singolare giovane, sono andato, avantieri e ieri, a casa sua, a cercare qualche ricordo che me lo rappresentasse un po' meglio di quanto non lo avessi conosciuto. Una delusione. Stefano non ha lasciato nulla, o quasi nulla, di particolare. La sua è una comune stanza da contadino, con un gran letto di legno, un cassone, e, lungo le pareti, sacchi di frumento, di granturco, di solfato di rame; d'inverno ci si deve gelare, ora ch'è l'estate ci si brucia; un odore nauseante di mele troppo mature tronca il respiro. Nel cassone sono conservati an-

cora, ben piegati, da una parte, quei vestiti della festa, opera del sarto paesano, che stanno in piedi anche senza l'uomo dentro; dall'altra, la biancheria, poche camicie di canapa dura; doveva essere un ragazzo ordinato. Sul canterano, vicino al ritratto del padre morto, il ritratto degli anni in cui era alpino; ha, come tutti i soldati, la mano appoggiata a una colonna sulla quale posa il cappello con la lunga penna, una gamba incrociata all'altra, e guarda innanzi a sé con due occhi rotondi senza espressione. Qualche sua breve lettera, dall'Africa o dalla Spagna, non dice niente; valore hanno invece i nomi dei luoghi, perché indicano che il ragazzo fu nei posti piú sanguinosi delle due guerre. Alcuni vecchi quaderni, infine, contano con una grossa scrittura di scolaro le giornate di lavoro, o il prezzo del verderame. Niente altro; non nella stalla, nemmeno sull'aia. La sua zappa e la sua falce sono state prese dal fratello minore; quando chiesi al cane Floc: « dov'è Stefano? » il cane mugolò un secondo, come se un barlume di ricordo gli avesse attraversato il cervello, poi tacque. Il contadino Musso è proprio scomparso; c'era, non c'è piú. Vive invece il soldato Musso Stefano, decorato di una medaglia d'oro e di una d'argento, al quale i compaesani riconoscenti hanno dedicato un cipressetto, nel Parco della rimembranza che è dinanzi alla chiesa.

Io trovo questo enigma degno d'uno studio piú attento di molti altri, letterarii o reali, che altre

volte mi hanno appassionato, e che con me hanno appassionato la moltitudine. Ricordo d'aver seguito trepidando i piú sagaci romanzieri e i piú facondi avvocati nella ricerca delle ragioni lontane o vicine, nascoste o palesi, indiziarie o certe, per cui una creatura umana ha compiuto un'azione, che difficilmente si sarebbe preveduta. Da madama Bovary all'alfiere Eliaghin, da Carlotta Corday a Maria Vètzera, l'orrore, la pietà, l'ammirazione sono sgorgati dal lento o improvviso manifestarsi d'un'anima nuova, che s'è liberata dalla vecchia e conosciuta; quasi sempre, la morte ha consacrato la rivelazione. Ebbene, anche qui c'è un giovane, un contadino, per tanti anni senza storia né presagi di storia; come mai da quell'essere istintivo è sbocciato in pochi mesi l'eroe consapevole, coronato anche lui dalla morte? Sulle prime, mancando ogni segno di preparazione al mutamento, la sorpresa e la commozione turbano.

Cerco di rievocare lo scomparso, e lo rivedo col suo volto cosí poco espressivo, mentre so l'animo grande; e l'immagine, evidentemente falsa, m'inquieta.

◆

Dalla chiesetta di Sant'Antonio, proprio sopra casa mia, si diffondono nell'aria tre squilli di campanelle, seguiti da altri tre, e poi ancora da tre; la sonorità va di mano in mano decrescendo. È morto un uomo, e, oggi, il soldato Mus-

so Stefano; per una donna gli squilli sarebbero stati due, poi due, poi ancora due: in campagna c'è una gerarchia fra gli uomini e le donne anche nella morte. Quegli squilli, agretti, tremuli, d'una vecchia chiesa sempre serrata (perché in essa non si celebra che la messa del Patrono; ma il Musso apparteneva alla Confraternita di Sant'Antonio, e quindi ha diritto all'annuncio di morte) dànno un po' di malinconia; subito, però, le campanelle suonano a festa, come per dire che quell'anima è salita in cielo. Allo scampanio, che è il primo avviso della funzione in chiesa, la gente nei campi torna a casa a mettere il vestito buono e le scarpe, per la cerimonia funebre.

Passa qualche minuto in gran silenzio; poi le campanelle ricominciano a sonare; tre squilli, e tre, e ancora tre, sempre smorzando il tono; subito dopo, si allarga nell'aria la soneria gioiosa e breve dell'anima salvata. Gente attardata, bisogna affrettarsi, questo è il secondo avviso; e anche chi ha lavoro urgente e grave lo interrompa; le donne aggiustino in fretta sul capo il velo nero. I confratelli di Sant'Antonio s'avviano; hanno il camicione bianco, col cappuccio a punta e la fusciacca violetta attraverso il corpo; il capoccia, che chiamano abate, li guida con una specie di pastorale; incedono dignitosi e sodisfatti, perché la cerimonia è un loro piccolo privilegio. Le ragazze, figlie di Maria, con le vesti candide a sboffi, s'accompagnano a due a due,

ciascuna portando un cero; e vanno innanzi a passetti, senza guardare nessuno, tutte rosse in faccia, cantando sottovoce le litanie. La porta della parrocchiale, nella piazza maggiore del paese, è spalancata; nel mezzo della chiesa sta il catafalco tra i ceri; il coro è tutto illuminato dal sole; la folla a poco a poco entra. Le donne occupano la navata centrale, allineate tra le lucide panche; nessun uomo oserebbe di frammischiarsi a loro, il posto degli uomini è nelle navate laterali e sulla porta della chiesa. Parata come nelle solennità, le lampade della luce elettrica risplendenti a grappoli, sulla porta un gran cartello che celebra la bravura e la bontà del morto, i contadini guardano la loro chiesa con aspetto grave, capiscono l'importanza della cerimonia, dicono: « È proprio bella. »

Adesso, mentre il grosso dei paesani arriva, tutte le campane suonano a distesa, da padrone. Il suono va, per valli e per colline, ai paesi circostanti, a Montechiaro, a Cinaglio, a Chiusano, a Cortanze; non c'è contadino nel campo, non c'è massaia al focolare, che per parecchie miglia all'intorno non sappia che a Camerano è morto un uomo: chi sia non sanno, ma uno dei loro. I ritardatari, dalle cascine lontane, affrettano il passo sulle vie polverose: ormai arriveranno a benedizione data; i viaggiatori, dalle automobili, guardano in alto, verso i campanili sonori. E, di tanto in tanto, sulla voce severa e profonda delle campane, prevalgono e s'allargano quei suo-

ni a festa, come risa che ad un tratto vincano il dolore. Ma il villano è certo che, per quanti peccati abbia commesso, starà meglio da morto che da vivo; ha tanto lavorato, tanto patito, che, scontato il giusto castigo delle sue birbanterie, andrà in Paradiso.

Io dico le mie parole commemorative sul sagrato, fra il podestà, il vicario e il segretario politico; stanno vicino a me, con gli occhi intenti, la madre e il fratello minore del morto, vestiti di nero; piú in là, i reduci della guerra, con la bandiera, gli amici e il popolo; e tutti mi ascoltano a bocca aperta, un po' meravigliati. Capisco che quel soldato Musso Stefano che io dipingo non è il contadino Stefano Musso che loro conoscono, e che l'indagine della sua vita intima sembra curiosa ai piú intelligenti, fantastica e inutile agli altri. Soltanto il vicario, che scrive e pubblica ogni mese il giornaletto del paese, ed è la sua parte letterato, mi approva con energici cenni della testa.

Quando ho finito, la madre, incoraggiata dal podestà, viene a ringraziarmi; piange e balbetta:

« Il giorno ch'è partito, mi ha detto che andava e tornava. Diceva sempre cosí, per non farmi tribolare. »

I suoi compagni mi riaccompagnano a casa, rammentando le vittorie conseguite al gioco della palla. Il Musso era stato un battitore come ce ne sono pochi, che spesso aveva assicurato la vittoria alla sua squadra; e non si troverà facilmen-

te chi sappia dare quel colpo violento e astuto, per cui la palla parte con una specie di taglio, che la fa schizzare di fianco, proprio quando l'avversario se la vede filare addosso.

« Siamo negli impicci, » mi confidarono, « e non sappiamo a chi ricorrere. C'è il Garrino di Montechiaro, ma non vale la metà di Stefano. »

La discussione, messa sul Garrino e sui possibili sostituti suoi, continuò animata, e Stefano sparí. Sull'uscio di casa, trovai un ragazza che non conoscevo.

« Sono venuta a ringraziarvi delle belle parole per Stefano. Mi chiamo Corinna Nebiolo, e sto a Viale. Adesso non mi posso fermare, ma tornerò presto; vorrei dirvi qualche cosa di lui. Ero la sua fidanzata. »

Se ne andò decisa come aveva parlato.

E le cose, nel paese di Camerano, ripresero l'andamento abituale.

•

Sarà perché questi giorni sono in ozio, sarà perché ero usato a vederlo, Stefano morto mi è sempre presente. Con la curiosità e l'abitudine dello scrittore, cerco di rifarlo compiuto e vero, pezzo per pezzo; tolgo o aggiungo qualche cosa al contadino per darla al soldato, o viceversa; vorrei a poco a poco dallo Stefano Musso di Camerano comporre il Musso Stefano d'Africa e di Spagna. Confesso che il gioco mi piace; e poi, col morto,

risuscita ciò che gli fu vivo attorno, cominciando da me, in giorni vicini e lontani, che credevo per sempre dimenticati. Eccomi dunque a fantasticare.

Stefano buon soldato si spiega facilmente: il Piemonte è terra di soldati. Ancora, quando io ero giovane, i tre personaggi piú importanti di Camerano erano tre veterani delle guerre dell'Indipendenza, il maresciallo dei carabinieri Guasco, il maresciallo di fanteria Fassio, detto il Valipiè, e il tamburino Alessandro, detto « batti e spara ». Conoscitore della legge, il maresciallo dei carabinieri Guasco era stato eletto sindaco, non appena aveva lasciato il servizio; e continuava ad essere rieletto ad ogni scadenza, senza l'ombra d'opposizione. I tre andavano sempre insieme; e siccome il Guasco era cavaliere, tutti li salutavano in ordine gerarchico: « Ceréa, signor Cavaliere e compagnia ».

All'estremità della piazza, proprio di faccia al castello semirovinato dei Del Carretto, sorgono tre olmi secolari; i vecchioni dicono che cent'anni fa erano quattro, ma il fulmine ne distrusse uno; sono pieni di maestà e di bonomia; sotto, un muricciolo può servire da sedile, benché sia sbrecciato e incomodo. Su quel muricciolo, come su un banco della chiesa, si riunivano i soldati, tre volte al giorno, la mattina, subito dopo il pranzo e nel pomeriggio; il Guasco in mezzo, grosso come una botte, che quando si buttava giú, la pancia seguitava un pezzetto a sussultare; il Fassio

a destra, piccolo, segaligno, col viso rosso mattone e i capelli duri sulla fronte bassa; Alessandro a sinistra, lunghissimo, con la testa tremolante, che pareva volesse staccarsi ad ogni momento dal collo. Stavano lí, guardavano lontano con gli occhi offuscati dall'ombra, tacevano per ore ed ore; quando erano rimasti fermi e zitti da non poterne piú, si salutavano, e si ritrovavano piú tardi.

I ragazzi ronzavano intorno a loro come le mosche, perché d'ognuno dei tre si conoscevano fatterelli meravigliosi. A San Martino (chi sapeva piú che cosa fosse San Martino? certo una gran battaglia) l'allievo carabiniere Guasco, di diciott'anni, faceva parte della scorta del Re; i proiettili nemici fioccavano, il ragazzo, ogni volta, chinava involontariamente la testa. « Carabiniè, t'ses mac na ciula » (Carabiniere, non sei che un minchione) gli aveva detto Vittorio Emanuele; « Sí, Sacra Maestà », aveva risposto l'altro; e nessuna medaglia avrebbe potuto piú gloriosamente decorare il Guasco delle parole del Re. Per il Valipiè, la storia era un po' complicata. Si chiamava cosí perché suo padre era stato valletto a piedi del re Carlo Felice; quando veniva in licenza portava sempre la marsina rossa dagli orli d'argento, le lunghe calze e i guanti bianchi; era maestoso e superbo. Il figlio s'era arruolato, aveva combattuto anche lui le guerre dell'Indipendenza e specialmente quella del brigantaggio, bruciando, a sentirlo, frati e monache a dozzine

nei forni, perché era libero pensatore; poi, ad un tratto, aveva chiesto il congedo, e s'era messo a girare l'Italia, da prestigiatore. Dove avesse imparato il mestiere, nessuno seppe mai; girò un poco, poi senza un soldo tornò a casa; di tanto in tanto, tutto serio, per provare se la mano era ancora svelta, faceva sparire il fazzoletto o la borsa del tabacco al Guasco; il Guasco, però, non gradiva la burla. Ma il Fassio godeva il rispetto universale, perché il padre gli aveva lasciato un bicchiere, in cui, un giorno, Carlo Alberto aveva bevuto; custodito in una specie di reliquario, i contadini di tanto in tanto chiedevano di vederlo.

Alessandro, fra i tre, era il piú ammirato dai ragazzi; e siccome abitava nell'aia dei Musso, credo che abbia avuto maggior efficacia di tutti su Stefano, e sia stato l'ispiratore immediato del piccino. Morí proprio allo scoppio della grande guerra, nel 1914, a ottant'anni; Stefano ne contava cinque o sei, ma i bambini sono come i cuccioli, che stanno volentieri con i cani vecchi e imparano da loro a comportarsi.

Alessandro non sapeva né pensare né dire una parola. Quando non stava in piazza, sedeva sulla scaletta esterna della sua casupola, apriva la bocca, e restava là a bocca aperta, finché qualcuno non lo chiamasse a mangiare o a dormire. Aveva fatto la guerra di Crimea, col della Marmora, e conservava dei suoi bei tempi il chepí cerchiato di ferro, e il tamburone con il grembiule di pelle e la tracolla imbiaccata. Di tanto in tanto la no-

stalgia lo prendeva; allora metteva in testa il chepí ferrato, a tracolla il tamburo, e, bacchette alte, cominciava a rullare. I ragazzi dell'aia gli volavano subito intorno; Stefano, che lo conosceva piú degli altri, lo chiamava:

« Barba! » (zio).

« Guard'a voi! »

« Barba! »

« Viva il Re! »

« Barba! Che cosa suoni? »

« Questa è la carica della Cernaia. »

Il tamburo sussultava sulla pancia del vecchio, le braccia s'imbrogliavano; dallo strumento usciva una specie di boato, ma il vecchio s'incaponiva. I ragazzi erano incantati.

« Barba! »

« Guard'a voi! »

« Barba! »

« Viva il Re! »

« Barba, e adesso, che cosa suoni? »

« Questa è la Marcia Reale. »

Era sempre lo stesso rullío affannoso e roco di prima, soltanto piú imbrogliato e rotto; ma il vecchio ci sentiva dentro i segnali e le cariche di tutte le guerre. I cani dei cascinali circostanti abbaiavano, i buoi muggivano nelle stalle, le donne s'affacciavano infastidite all'uscio. Ma i ragazzi provavano, al richiamo, un sentimento terribile e ardente, che li faceva rabbrividire e gridare; non sapevano se piangere o ridere, chiedevano: « Barba, ancora! »

Quando Stefano, col canestro che gli pesava sul braccino magro, la bottiglia del vino in mano, scalzo, affogato nei calzoncioni del padre, seguiva i genitori nel campo; poi la sera tornavano tutti e tre in fila, come le pecore, il padre innanzi, la zappa e la falce sulle spalle, il potatoio alla cintola; la madre un po' indietro, il rastrello a bilancia e in mano le scarpe, che rimetteva all'entrata del paese; ultimo trotterellava il bambino, alto tre spanne, e trascinava quasi per terra, dalla gran stanchezza, il canestro e la bottiglia vuota, sono sicuro che egli era già il soldato Musso Stefano, pronto a servire « con fedeltà e onore », al pari dei vecchi del paese e della famiglia.

« Barba! »

« Guard'a voi! »

« Barba! »

« Viva il Re! »

◆

Come ogni creatura umana ne porta tante in sé, e, a volerne conoscere una, vengono fuori le piú impensate!

In una casetta di Camerano vivono due sorelle molto vecchie, le sorelle Rebagliati; sono due donnine magrissime, bianchissime, pulitissime; una, la maggiore, è ancora alacre e sbriga gli affari, l'altra è un poco svanita, trema tutta, e inciampa nel parlare; non bisogna però mancarle di rispetto, e chi non la chiama "tota" (signorina)

si sente dire la sua. Stanno il giorno intero chiuse in casa; la casa è piccola, oscura, fresca d'estate e calda d'inverno; due gatti ci passeggiano da padroni, e, nella prima stanza, che è la piú vasta, rimangono ancora, coperte di fodere scolorite, tre macchine da cucire, due busti di cartone, uno di vimini, e una di quelle lunghe tavole, su cui si tagliano i modelli delle vesti. Perché le sorelle Rebagliati furono, cinquant'anni fa, quando il commercio era difficile tra Asti e Camerano e le donne non avevano l'ambizione di oggi, le sarte piú famose di questi paesi; dal loro laboratorio uscirono tutte le vesti delle ragazze, delle fidanzate, delle spose, delle mamme e delle nonne contadine; non ce n'era una che non si servisse da loro. Adesso, naturalmente, l'antica gloria è un ricordo; le vecchine si sono ridotte a fare certe marmellate acidette, che offrono con grandi complimenti, e che bisogna mandar giú, se non si vuole offenderle. Tutte le mattine, però, vanno ancora alla prima messa, puntini neri sperduti sulla strada solitaria; la maggiore avanti, tutta contegnosa, la minore dietro, a passi affrettati, un pochettino tremolante. Di tanto in tanto, stizzita, questa dice a quella: « Non farmi correre tanto, ti prego »; ma l'altra, che pure adora la sorella, non ascolta, perché vuol far vedere a tutti come sia svelta e robusta per la sua età.

Essere invitati da loro a prendere il caffè, o a mangiare la marmellata, è un privilegio di po-

chi; ma io sono tra i privilegiati. Anche l'altro giorno, nel passare dinanzi all'uscio, la maggiore delle vecchine mi chiamò con un cenno misterioso del dito, ed io entrai volentieri; d'agosto, rifugiarsi in quelle stanze buie e fresche è una delizia. Da principio, al solito, non vidi niente; poi, a poco a poco cominciai a distinguere gli oggetti; la solita roba vecchissima delle vecchie zitelle, fiori di carta, orologi di conchiglie sotto campane di vetro, dagherrotipi in cornici imitanti tronchi d'alberi; e l'odore scipito della frutta andata a male. Per la prima volta, però, l'occhio mi si fermò sul ritrattino sbiadito d'una bella ragazza d'un venti o venticinque anni, ardita e risoluta; domandai chi fosse. Le due donne sorrisero imbarazzate, diventarono un po' pallide, che è il modo d'arrossire dei vecchi, poi dissero:

« È Teresa Musso, la nonna del povero Stefano; » e cercarono di sviare il discorso.

« Quella che aveva un po' di barba, e una cisti sulla cima del capo? »

« Sí; ma l'aveste veduta a vent'anni, quando andò in America con Gina, una sua e nostra amica, che morí laggiú! »

« In America? Ho sentito dire qualche cosa, ma in confuso. »

« Eh. Ne ha fatte piú di Carlo in Francia, » spiegò la sorella minore; ma l'altra la fulminò con un'occhiata.

« C'è rimasta molto tempo? » continuai, come se la domanda non m'importasse.

« Dieci anni e piú. Da principio aveva rotto con tutti, la sua famiglia l'aveva ripudiata, si diceva che non tornasse. Poi passarono gli anni, fece un po' di fortuna, e un bel giorno ricomparí. »

Ma le due vecchiette morivano dalla voglia di raccontare i segreti che serbavano dentro da tanto tempo. S'incoraggiavano con gli sguardi, si sospingevano col gomito, aprivano la bocca per cominciare, sorridevano e si rifacevano serie: un incanto. Si capiva che i ricordi erano piacevoli, ma cosí audaci, da farle ancora rabbrividire di vergogna; pure, volevano scappar fuori ad ogni costo.

La verità è che, da giovane, quella Teresa, con la sua vita avventurosa, era stata per i Cameranesi un essere fantastico, una specie di maga, che li aveva ammaliati. Era lí tra loro, improvvisamente spariva; per due o tre anni non s'udiva piú discorrere di lei, poi ricompariva, ben vestita, piena di gioielli, profumata, dipinta; e sempre allegra, sempre alla mano, buona amica di tutti. Parlava due o tre lingue, sapeva molte canzonette, e, certe volte, dopo desinare, le mimava, con gesti che facevano brillare gli occhi degli uomini e abbassare quelli delle donne: poi, raccontava quel che aveva visto. Meraviglie sopra meraviglie.

« Una zingara, una vera zingara. »

« Glielo diciamo, Margherita? Tanto... adesso... »

« Diglielo: ma che cosa penserà di noi? »

« Dovresti dirglielo tu, che eri la piú matta. Ma capirà anche lui... Sapete che volevamo accompagnarla a Buenos Aires? Piantare qui la baracca, partire, vedere un po' di mondo? Gioventú, gioventú! Pareva che ci nascessero le ali. Tutta Camerano voleva seguirla. »

Quello, infatti, era stato per molti Cameranesi il tempo dei sogni: l'America era tanto lontana, ma uno partiva, ci arrivava in un batter d'occhio, scendeva, ci passeggiava dentro; in fondo, era dall'altra parte del mare, toccava l'Italia, non c'era niente in mezzo.

Alle parole di Teresa, il bastimento degli emigranti andava sul mare; tutto il mare era d'oro, il sole, pur d'oro, lo cingeva all'orizzonte d'una gran fascia rutilante; il bastimento, tagliando l'immensa distesa fiammea, spargeva intorno manciate di granate e di rubini. Per giorni, per settimane, qualche volta per mesi, navigavano i migratori; mal dormire, cattivo mangiare, e quando c'era calma sull'oceano, pareva di bruciare nell'aria di piombo; ma lontano, bianca, fresca, opulenta, appariva Buenos Aires, e i disagi erano dimenticati. Buenos Aires, Buenos Aires, vasta piú di Torino; gli emigranti la guardavano stupefatti, la percorrevano tenendosi per mano, si separavano, addio addio, ognuno andava al suo destino; per altri mesi, per anni non si ritrovavan piú, chi faceva fortuna, chi moriva di stenti e di miseria; tutti erano lontani e dispersi, e, per i parenti e gli amici rimasti al pae-

se, tutti vicini e uniti. Intorno, la campagna sconfinata e senza voci, fuorché delle erbe al turbinare del gran vento; mandre di cavalli e di bovi ci sparivano dentro, incitati dai selvaggi pastori a cavallo; in una fattoria solitaria tra il grano, una donna, con un bambino in braccio, s'affacciava a una soglia, salutando in italiano. Le donne laggiú non somigliano alle nostre; sono tutte regine, stanno il giorno intero sdraiate nelle amache, e la sera ascoltano le serenate. Gli uomini lavorano soltanto per loro, ma, anche, le uccidono per niente, una parola, un sospetto; sono gelosissimi, teneri e sanguinari. A notte, si fermano sotto i balconi, con un cappello largo come un parasole nostro (è impossibile, diceva qualche contadino che non voleva essere imbrogliato), i calzoni di cuoio e gli speroni agli stivali, che fanno un gran tintinnío; cantano d'una colomba che deve salutare l'amante lontana; allora tutti provano un gran voglia di piangere.

« Avevamo fin preparato i vestiti, » interruppe la maggiore, scrollando la testa per compatirsi. « Glieli faremo vedere. »

« Sciocchezze, sciocchezze, » rincalzò l'altra. « Ma credereste? Stefano somigliava molto alla nonna Teresa. Oh, non nella barba e nella cisti, si capisce. »

E, di rimbalzo, col breve riso dello scherzo infantile, dalla nonna Teresa venne fuori Stefano: Stefano l'avventuroso, Stefano che partiva per

l'Etiopia e per la Spagna, promettendo alla madre d'andare e tornare.

« Noi c'eravamo accorte subito della somiglianza... »

« Me ne accorsi io. Tu non volevi crederci. »

« Molto prima di te me n'ero accorta. Aveva gli stessi occhi e la stessa voce della nonna. Quando ci chiamava: "magna" (zia), ci faceva trasalire; sembrava che parlasse Teresa. »

« Questo era il meno. Il curioso è che da bambino veniva spesso da noi. Il padre e la madre andavano a lavorare, e ce lo lasciavano volentieri, perché noi stavamo sempre in casa. Aveva scoperto che il ritratto sul canterano era di sua nonna; forse ci aveva anche sentito parlare di lei... »

Ogni parola delle vecchiette formava amorosamente Stefano, che, a poco a poco, entrava nella stanza.

« Ti ricordi la prima volta che mi domandò: "magna, raccontami della nonna Teresa"? »

« L'aveva già domandato a me. Stava ad ascoltarci con gli occhi sperduti; non capiva bene; quando dicevamo: il mare, la pampa, il Rio della Plata, diventava rosso, e diceva: "anch'io, anch'io." Uno zingaro anche lui. »

Adesso Stefano era seduto accanto a noi.

« Noi non abbiamo detto niente a suo padre, quand'era vivo, perché non gli piaceva ricordare Teresa. "Quella matta," diceva. La natura salta da nonno a nipote. »

« Noi diciamo cosí, almeno. Credenze di paese, » spiegò arrossendo la maggiore.

« Piú tardi, Stefano non ci parlò piú della nonna Teresa; ma io sono certa che non la dimenticò mai. Nessuno ha conosciuto quel ragazzo, come noi. »

« Avrete visto che al suo cipresso c'è una bella targhetta fiorata. È un regalo nostro. »

Le vecchiette mi sorrisero contente, quando io risposi loro: « brave ». Sul passo dell'uscio, la maggiore mi confidò quel che io stesso pensavo:

« Ma a Teresa, che era pure di qui, chi gliel'avrà messa nel sangue quella volontà di girare il mondo? »

◆

Raccontano gli amici e i superiori del soldato Musso Stefano la sua facilità di adattamento ai luoghi e ai modi di vivere piú nuovi e lontani, senza una parola o un atto di stupore. A tutto s'acconciava e da tutto restava diverso; si mescolava con gli uomini e con le cose d'ogni terra, e rimaneva strettamente il contadino Stefano Musso di Camerano; si sarebbe detto che la sua pelle fosse troppo dura per lasciar passare i pensieri o i sentimenti degli altri; i propri gli bastavano.

Qualche volta, dopo la guerra d'Africa, nei pochi mesi in cui aspettava di ripartire per la Spagna, Stefano m'incontrava in piazza, e al mio saluto si fermava. Mi guardava con occhi ami-

chevoli e rispettosi, in fondo ai quali, però, balenava, si sarebbe detto, una luce d'intesa. Sapeva che anch'io ero stato soldato, e provava per me il cameratismo dei soldati; sentiva di essere diverso come borghese, ma eguale come combattente; non appena avessi parlato, ci saremmo capiti. Non aveva nessun servilismo, perché il contadino piemontese non è servile con nessuno; « ceréa, signor generale », « ceréa, signor commendatore », occhi negli occhi, cappello in testa, e tutto lí. Quando però l'invitavo a entrare in casa mia, veniva volentieri; e se qualcuno per istrada ci vedeva insieme, era contento.

« Dunque, hai girato un bel mondo. »

« Oh, sí. »

« Hai camminato e faticato. »

« Oh, sí. »

« Ci sono state giornate durette. »

« Oh, sí. »

Il pensiero gli germogliava nella testa e gli arrossava un poco la faccia; a volte socchiudeva gli occhi e apriva la bocca, come per dire tante cose, ma fuori non gli usciva che quell'« oh, sí ». A lui bastava. Non lo premeva nessun bisogno di ripetere agli altri i suoi sentimenti; nel passare dal cervello alla bocca, il pensiero e il ricordo si raffreddavano. Aveva una maniera curiosissima di manifestare la sua ammirazione. Gli chiedevo:

« Hai visto Roma. Ti è piaciuta? »

« È bellina. »

« E Napoli? »

« È bellina. »

« E il mare? Il Mediterraneo? Il canale di Suez? Il Mar Rosso? »

« Sono bellini. Ma il mare non è rosso. »

Tutto era bellino e non piú di questo; e dopo avere espresso cosí il suo entusiasmo, se ne stava tranquillo, come se avesse detto quanto di piú commosso e piú convincente potesse dire. Mi guardava ancora un po' di tempo sorridendo, poi si alzava.

« Ceréa, signor generale. »

Questa mattina sono nel mio studio e dalle finestre mi si stende innanzi l'intero paese astigiano; cerco di rifarmi anch'io contadino, come il morto. A poco a poco spariscono i colori, le grazie, le morbidezze del cielo e della terra, che a me cittadino offrono qui l'esistenza lieta e semplice; rimane immenso e fermo questo cielo, che può distruggere con le tempeste, per anni e anni, i campi e le vigne; e, sotto, lo scheletro della terra argillosa, cosí dura da zappare, polverosa e fangosa da percorrere. Nel cielo e sulla terra si succedono spettacoli meravigliosi: notti di stelle fulgidissime scendenti piano piano verso le alpi, mattine di rosa che sfiorando le cime delle colline lascian cadere ruscelli d'oro in fondo alle valli, tramonti in cui il sole arroventando e gonfiando le nuvole le fa salire ad altezze prodigiose, giornate immobili di nevi fangose. Scene d'una maestà senza pari; e come avrebbe potuto Ste-

fano, avvezzo a tante maraviglie, stupire di qualunque altro spettacolo degli uomini?

Altre volte chiedevo al giovane notizie della sua famiglia.

« I Musso sono proprio di Camerano? »

« Il padre di mio nonno è venuto da Oviglio. »

« Sai dov'è Oviglio? »

Apriva le braccia, indeciso:

« Di là dal Tanaro. »

« E perché siete partiti? »

« Mia madre mi raccontava che avevamo un campo in riva al Tanaro, e che il fiume ce l'ha mangiato. Il Tanaro è capriccioso. »

« Dunque, piú di cent'anni fa. »

Abbozzava un gesto di consenso.

« Al tempo di Napoleone. »

Un lieve sorriso; Stefano sapeva chi era Napoleone.

« E non avete piú notizie dei parenti rimasti là? »

« Sí. Ad Axum, in Africa, ho trovato un altro Musso Stefano, che era di Oviglio. Abbiamo discorso un poco insieme, poi lui è andato dalla sua parte, io dalla mia. Dobbiamo essere parenti. Molti, nella nostra famiglia, si chiamano Stefano. »

Il sorriso riappariva sulle sue labbra.

« Però, » concludeva, corrugando le ciglia, come per esprimere un pensiero profondo, « però è curioso che abbiamo dovuto andare in Africa per conoscerci. Qualche altro parente, anche,

dobbiamo averlo nei paesi tra Oviglio e Camerano. Il padre di mio nonno partí giovane dal suo paese, si sposò ad Annone e arrivò qui vecchio. »

« Un uomo avventuroso. »

« Gente "della leggera", signor generale; gente che ha bisogno di mangiare. »

« Gente della leggera » vuol dire che cammina leggera, perché non ha niente da portare addosso, e che si ferma dappertutto dove trova lavoro e un pezzo di pane. Proprio cosí; e abitare un paese grosso o uno piccolo, aver da fare con questo o con quel padrone, alloggiare in questo o in quel cascinale, zappare questa o quella terra era la stessa cosa per quelle povere creature, purché a mezzogiorno e alla sera potessero trovare una fetta di polenta asciutta, senza sale, e, nelle fatiche piú aspre, bere un po' di vinello acido dalla zucca a tracolla. Oggi le cose vanno diversamente, ma sino a quarant'anni fa andavano cosí; mi pare ancora di vedere, nelle lunghe serate d'inverno, la famiglia raccolta nella stalla puzzolente, al lume della lucernetta di latta, in cui uno stoppino imbevuto d'olio rancido bruciava fumacchiando; gli uomini aggiustavano gli arnesi, le donne filavano la canapa, i giovani facevano l'amore; dappertutto pesavano la fatica e la rassegnazione.

« Che altro da fare? Niente da fare. »

Quale delicatezza di sensibilità poteva avere Stefano, con questa eredità di miseria? Dovunque lo mettevi, stava bene; e, subito, per man-

giare, senza nemmeno guardarsi intorno, cominciava a lavorare. Cosí fa la formica caduta dall'albero, che, appena s'è scossa, ritrascina con sé la prima foglietta verde; dove? non sa ancora. Da centinaia d'anni un Musso, un affamato, un uomo di cui non era rimasta nemmeno piú la polvere, aveva camminato e zappato i colli e le valli del Piemonte; e l'aratro, la zappa, la cazzuola avevano serbato l'impronta e la virtú delle mani disseccate. Necessario era vivere; dove e come, eguale; ognuno col suo destino; il figlio stava ottimamente in qualunque luogo potesse seminare il campo e costruire la casa.

« Che altro da fare? Niente da fare. »

◆

Oggi, finalmente, ho messo a posto l'ultimo pezzo dell'intarsio; ho spiegato l'audacia, l'astuzia, l'animosità, anche l'odio, che i due fatti di guerra rivelano nel soldato Musso Stefano.

Leggevo l'*Ajace* di Sofocle, e dinanzi alle Alpi, sulle colline dove l'occhio non trova ostacoli, corrusco nel sole morente, vedevo passare, spaventoso e pietoso, il gigantesco eroe. Un essere semplice, simile nella pace a tutti gli altri; ma al richiamo del destino, si manifestavano indomabili gli elementi primordiali sepolti in lui, ed egli compiva le sue imprese ingenue e maravigliose; sodisfatta l'inesorabile necessità, la morte gli ridava pace. Fratello senza genio di Prometeo,

avrebbe potuto anch'egli chiamare testimonii della sua grandezza e della sua miseria le forze della natura, che l'avevano incitato:

O etere divino e voi dei venti
alate aure, o dei fiumi scaturigini,
o dell'onde del mar sorriso innumere,
o terra, te, di tutti madre, o Sole
te onniveggente occhio del mondo, io invoco...

Ed ecco che, nella trepida mattina, accanto ad Ajace compariva Stefano; e, per la semplicità dell'animo e la comunione con le cose, il re conduceva a mano il contadino. Anche Stefano, costretto dal bisogno e dalla sua forza segreta, inaspettatamente predisponeva all'Amba Aradam, dal principio della battaglia e durante la notte, la scalata avveduta della rupe quasi inaccessibile, e la compiva con la mitragliatrice addosso; impresa insieme da volpe e da leone, non mai sospettati in lui. E a Guadalajara, spaventoso e nuovo agli stessi compagni (dalla motivazione della medaglia non appariva, ma i presenti hanno scritto o detto i fatti) imprecava agli avversari, li offendeva sanguinosamente, li provocava ad uno ad uno nel nome dell'Italia:

mugghiava come toro nel dolore;

con mille vite sembrava opporsi ai nemici. Tremila anni erano passati; e da Ajace a Stefano tutti gli eroi si rassomigliavano.

M'era venuta a trovare quella Corinna Nebiolo

di Viale, che dopo la commemorazione del Musso mi aveva ringraziato, confidandomi di essere la sua fidanzata; e, innanzi di sedere, mi aveva detto senz'ombra d'imbarazzo d'esser nipote di Beretta Rossa, il falsario tornato al paese dopo vent'anni di galera. Un uomo serio, pieno d'esperienza, benefico; tenuto da principio un po' in disparte dai compaesani scandolezzati, a poco a poco s'era fatto apprezzare con qualche buon consiglio e qualche sommetta prestata senza interesse; ed ora tutti parlavano di lui con rispetto. Per una volta, a ognuno è lecito sbagliare.

« Sapevo che era tuo zio, » le risposi; « ma la cosa non ha importanza. »

« Per voi, che siete della città; ma ce ne hanno fatto passare, nei primi tempi, a causa di quella stupida storia! Quanti pugni e schiaffi ho dovuto distribuire da ragazza, dentro e fuori di scuola! Per fortuna avevo braccia buone e coraggio; le rosse sono bestie cattive. »

Era rossa, infatti, lentigginosa, e piacente quando sorrideva.

« Adesso i tempi sono cambiati. Piú d'uno mi sposerebbe; ma ci sono troppi graffi e troppi insulti di mezzo. Stefano, invece, da quando l'ho conosciuto, non ha mai alluso al passato. Era un giovane posato: di poche parole e di molti fatti. »

« Proprio cosí era? »

« Oh, » disse Corinna, sorridendo appena appena, e l'ombra del sorriso le stette bene sul volto animoso; « volete dire che non dimostrava. Ma

nessuno l'ha conosciuto quanto me, » aggiunse, ribattendo inconsapevolmente le parole delle vecchine Rebagliati; chi ama vuol conoscere soltanto lui la persona amata. « E poi, alla larga dalle acque chete. Ho dovuto dargliele anche a Stefano, nei primi tempi, per farlo stare a posto. Gli sembrava tutto permesso con la nipote di Berretta Rossa. »

La lieve amarezza delle parole subito sparí.

« Al primo schiaffo si offese, il secondo tentò di restituirmelo. Quando s'arrabbiava faceva paura. Diventava bianco, parlava sempre piú lento, a un certo punto non riusciva piú a spiccicar le parole; allora veniva avanti, con gli occhi fissi e i pugni chiusi: tremava, perfino. Non molte volte s'infuriava; ma quando gli prendeva! Io, però, lo stetti ad aspettare; e prima che alzasse le mani, feci: "bau, bau, sembri un cane." Scoppiò a ridere. Perché era anche allegro. »

« Non si sarebbe detto. »

« Una ragazzo, un ragazzone matto. Non avevamo confidato a nessuno il nostro fidanzamento, per non suscitare pettegolezzi. Certe volte, arrivava come un'ombra, e mi diceva: "sul prato della chiesa c'è la fantasma, che tira bastonate. Domani te lo diranno, ma non ti spaventare; ero io. Cecchino del Giai tornava alla Cascina; non volevo che mi vedesse; ho provato due volte il verso del gallo, perché si levasse di mezzo; niente; allora, gli ho appioppato una legnata sulla schiena; scappa ancora." Oppure: "Ho accoppato

il cane della Cascina Nuova. Saranno stati i ladri, vedrai; i ladri accoppano sempre i cani troppo curiosi". »

« Che anima disperata. »

« Vero? Non poteva star fermo, aveva bisogno di camminare, di giocare alla palla, di venirmi a trovare di notte, con tanti pericoli. Qualche volta gli chiedevo: "non hai paura che ti succeda un malanno?" "E chi sospetta niente?" rispondeva. Però una volta gli ruppero la testa. »

« Non se n'è saputo nulla. »

« Fu Carlino Ponzio, che mi faceva l'innamorato, e aveva scoperto le visite di Stefano. L'aspettò con altri due nel bosco dell'Annetta, sotto la ripa; e lo bastonarono tanto che lo lasciarono mezzo morto. »

« Poveraccio. »

« Aspettate a compiangerlo. Rinvenne, riprese la strada e si mise a letto. La mattina dopo, per fortuna, nevicava, e rimase coricato; quando scese a cena, raccontò d'essere cascato dalla scala del fienile; anche quelli di Viale non parlarono; fu come se non fosse avvenuto niente. »

Mi guardò furbescamente, aspettando una domanda.

« E non cercò di vendicarsi? »

« Oh, » esclamò Corinna, « sentite che cosa era capace di fare quell'anima sfrenata. Pare impossibile che sia morto. »

S'asciugò gli occhi, continuò.

« Poche settimane prima della festa di Came-

rano, diffuse la voce della sua partenza per Tonco, dove andava bracciante del farmacista Gallia; e l'antivigilia della festa lasciò la sua casa, salutando gli amici. Soltanto, nella notte ritornò, e si nascose nel fienile. »

« Cosí i giovanotti di Viale, che non sarebbero venuti a ballare a Camerano se Stefano fosse stato in paese... »

« Appunto. La domenica presero la strada, e giunsero a Camerano che faceva scuro. Fra loro c'era il Ponzio, con i due compagni della bastonatura; una combriccola, ve l'assicuro, sempre pronta a far prepotenze, e sempre unita, salvo quando andavano dalle ragazze; che allora ognuno s'aggiustava per conto proprio. Io spiavo dalla cascina di Spagna... »

« Anche tu, briccona. »

« Dove volevate che fossi? » rispose Corinna; « o si vuol bene, o non si vuole. Quella notte me la ricorderò sempre. Ponzio e gli amici ballarono finché le loro ragazze non andarono a dormire. Allora Domenico, lo conoscete, Domenico cugino di Stefano? »

« Quel ragazzetto che fa il fabbro ferraio? »

« Quello. Erano le due; s'avvicinò a Carlino Ponzio per dirgli che Barborin l'aspettava nella vigna del Calzolaio. Zitto e gonfio, Carlino seguí Domenico, e giunse alla vigna; non c'era ancora entrato che pac! una bastonata lo mise lungo disteso a terra. Io non ero presente... »

« Perbacco, avrei voluto vedere... »

« Non ero lí, ero vicina, di guardia. Non si sa mai. Altre due volte Domenico partí e ricondusse gli amici di Carlino; e altre due volte, Stefano, pac, pac, li fece ruzzolare con la testa ammaccata. A me, per dir la verità, quei tonfi facevano un certo effetto; ma sentivo Stefano che contava: "E uno. E due. E tre," nient'altro, e mi veniva da ridere. Pareva uno che imparasse l'abbaco. »

« Che pellaccia. Tutti e due, dico, non lui soltanto. »

« Eravamo bene appaiati, » confermò la ragazza. « All'ultimo dei tre, però, che era Martin prete, voi lo conoscete, quel grassone, mise soltanto uno straccio in bocca senza legarlo, perché, quando fosse rinvenuto, sciogliesse i compagni. Poi, con un "a rivederci" (spariva sempre ad un tratto come arrivava) ripartí per Tonco; Domenico, poverino, dallo spavento, tirò i mantici due o tre giorni con la febbre addosso, poi si mise a letto. »

« E come finí questa bella faccenda? »

« Finí che Martin prete slegò gli altri due, e tutti e tre rimasero un po' di tempo seduti a grattarsi la testa; poi riposarono quindici giorni incerottati in casa. Volevano ammazzare Stefano, che credevano d'aver riconosciuto; quando seppero che lavorava davvero a Tonco dal farmacista, trasecolarono, e litigarono fra loro, perché

dubitarono d'aver visto male; presto però indovinarono l'inganno. »

« Chi parlò? »

« Io no di sicuro. Ma quando li incontravo ridevo. »

« Ecco come siete voi donne. »

« Che volete, io sono cattiva. Sí, sí, sono cattiva; e voi dite liberamente quel che pensate. Ma loro erano troppo buffi. Tre uomini, farsi bastonare da uno solo! È vero che di Stefani non ne rinasce piú. »

« Su, su, » dissi io, e aggiunsi la solita consolazione. « Tu fatti coraggio. Sei giovane... »

« Sí, » rispose la ragazza, asciugandosi di nuovo gli occhi; « passerà. So bene che passerà. Anche mio zio dice la stessa cosa. Ma a Stefano ho voluto tutto il mio bene. »

Come la prima volta, rapidamente mi salutò, e sparí; io ripresi a leggere.

Era per l'eroe Ajace o per l'eroe Stefano la religiosa invocazione?

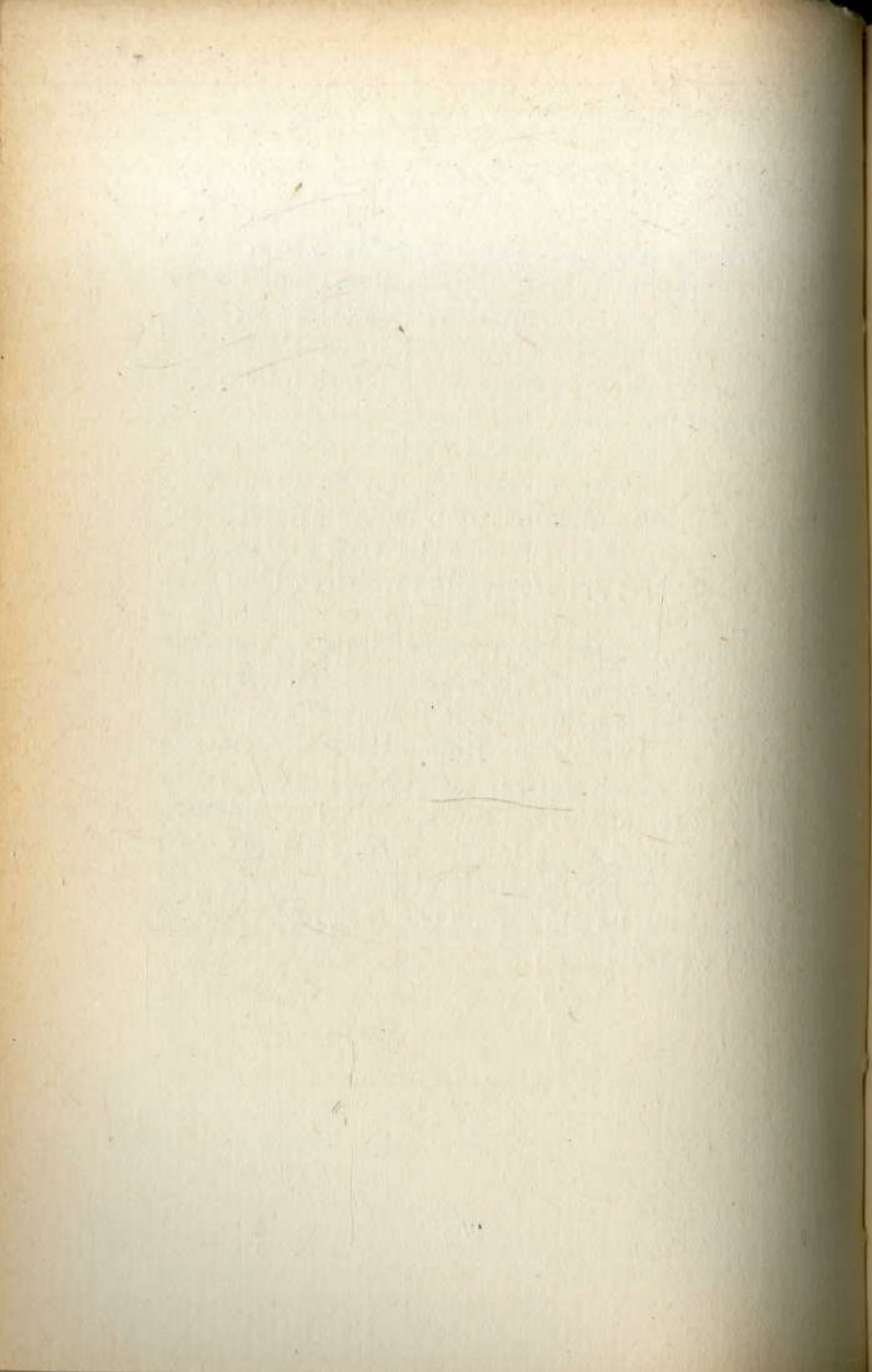
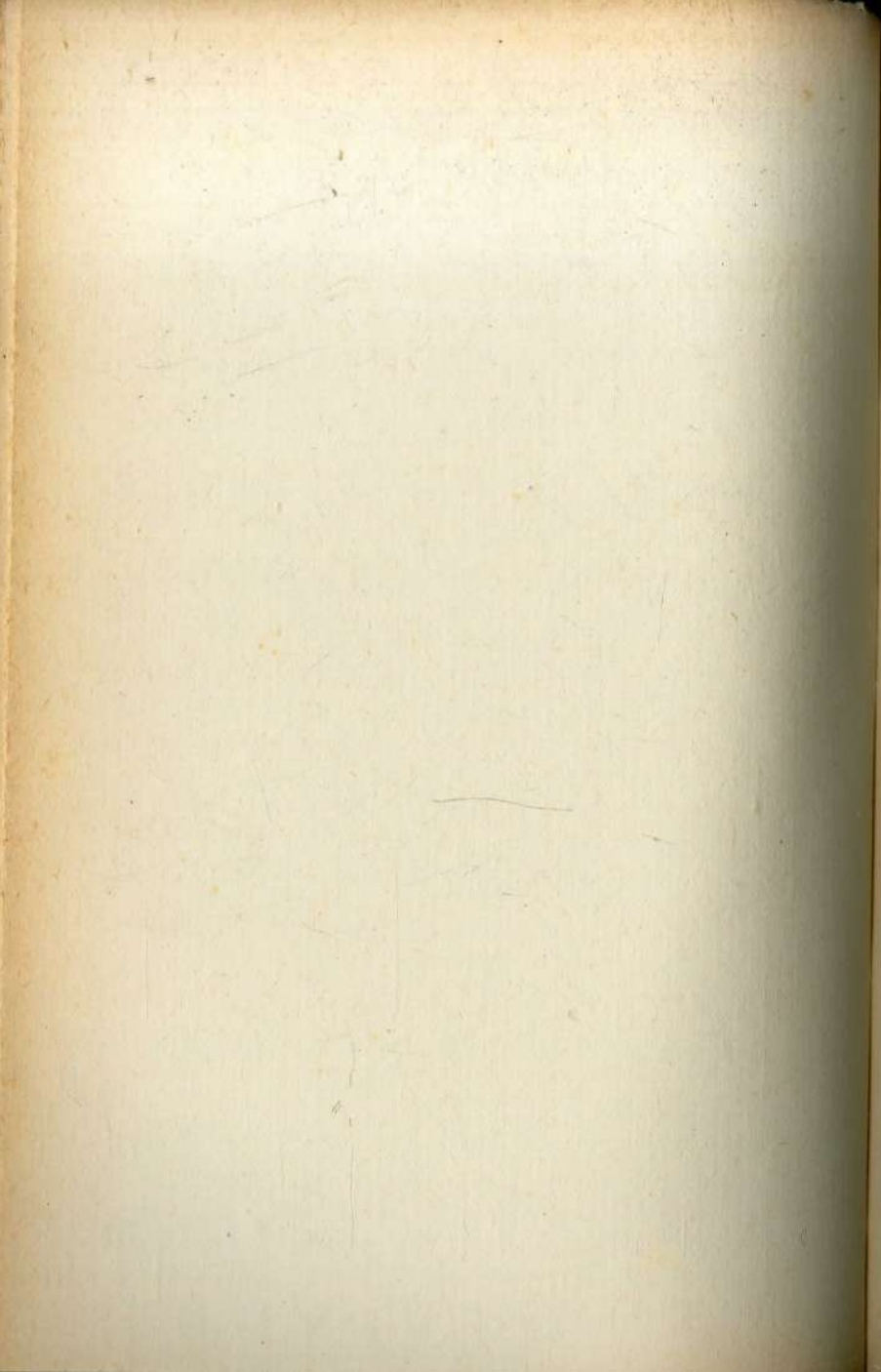
Or che tu varchi sul tuo carro fiammeo,
o Sole, il cielo immenso inaccessibile,
quando tu vegga la mia terra patria,
l'auree briglie rattieni, annunzia, o Sole,
al vecchio sciagurato padre mio
la morte mia, all'infelice madre...

Aveva del grande nella mattina fulgente il paese di Camerano; anzi tutta la terra, turgida di vita e di morte, era eroica.

◆

Cosí, a poco a poco sono riuscito a tirar fuori dal contadino Stefano Musso il soldato Musso Stefano. C'è voluto qualche tempo; pareva un uomo semplice, ed era complesso; ma tutti noi siamo, in bene o in male, assai piú di quello che sembriamo.

Certo, oggi, se dovessi riparlare sulla sua tomba, direi parole diverse da quelle di quattro mesi fa. Ma agli altri (non soltanto amici, anche parenti) la conoscenza del vero Stefano importerebbe, o, per essere piú precisi, sarebbe gradita? Chi sa.

Sino a quando io vivrò, ad ogni modo, uno Stefano simile al vero vivrà; poi, non rimarrà, a ricordare il suo nome, se non il cipresso con la targhetta nel Parco della Rimembranza. E già egli sarà, tra quelli del suo paese e della sua famiglia, un fortunato; nel camposanto, i vecchi Musso, dieci anni dopo la morte, sono sempre stati dissotterrati per dar posto ai morti nuovi; e presto nessuno ha piú saputo che cosa mai avessero fatto e patito.

IL MERLO

Nel paese di Camerano, in quella terra astigiana che non è piú Monferrato e non è ancora Langhe, vivevano due amici, Pietro e Paolo; Pietro era calzolaio e Paolo falegname. Le loro due case sorgevano proprio al principio del paese, l'una storta e vecchia di qua, l'altra storta e vecchia di là dalla strada maestra; quella di Pietro appiccicata alla chiesetta di Sant'Antonio, della quale il brav'uomo era anche campanaro.

La vista che si gode da tutte e due è incantevole. Intorno alla collina di Camerano, come fa l'acqua percossa da un sasso, s'allargano in circolo, sempre piú fuse e sfumate, innumerevoli colline, che, dopo aver fatto a gara d'altezza (e Superga per dimostrare che ha vinto porta sulla cima il Santuario) battono contro l'anfiteatro delle Alpi, dal colle di Cadibona al monte Rosa: sopra, s'incurva il piú aperto cielo che si possa desiderare. Nei giorni di sole, quando tutto è bruciato e i borghi sui cocuzzoli sembrano scheletriti; o nei mesi di pioggia che, lavando il terreno argilloso, tingono ogni cosa di grigio, il paese può sembrare duro e triste. Ma in primavera

e in autunno come è bello! Le vigne allineate sulle coste, i prati in fondo alle valli, le stradette sperdute fra gli alberi, le case tranquille hanno colori lieti e delicati; e tutto è immerso in una luce calda azzurrina, con un brillío vivacissimo qua e là, che sembra il tremulo riso dell'aria, e muove un poco l'armoniosa serenità dei luoghi.

Da cinquant'anni Pietro e Paolo vivevano l'uno accanto all'altro, senza accorgersi d'invecchiare. D'estate aprivano le loro botteghe alla prim'alba, d'inverno piú tardi, perché i contadini adattano la vita alla luce; la sera, finivano il lavoro al lume della luna o della lucerna a petrolio; e tutto il giorno l'uno batteva la suola e l'altro tirava la pialla, senza udire né il proprio frastuono né quello del compagno. Non avevano mai niente da raccontarsi; anche la domenica, all'osteria, giocavano a tarocchi la loro bottiglia quasi senza parlare; Pietro aveva sempre sottocchio Paolo, Paolo Pietro, e tutti e due si sapevano a memoria. Non che fossero mancati avvenimenti importanti all'uno e all'altro; tutti e due avevano preso moglie, avevano avuto figliuoli, s'eran visti morire prima i genitori, poi la moglie; i figliuoli alla loro volta s'erano sposati, nel paese o nei paesi vicini; ma i sentimenti suscitati dalle vicende non erano riusciti a manifestarsi. Di tanti casi, appena appena la notizia: "cosí, hai preso moglie"; "cosí, tuo padre è morto"; "cosí, tuo figlio se n'è andato a Soglio". Pigrizia intellettuale, ripugnanza di perdere il tempo a commentare fatti passati e

-irrimediabili; perché, in quanto a lavoro manuale, Pietro aveva tagliato e cucito le scarpe e gli zoccoli, e Paolo piallati e inchiodati i carri, le tavole e le casse da morto di tutti i Cameranesi.

Un sabato, alla fine del maggio capitò a Camerano un carretto tirato da due cavalli sfiancati, carico dei pali e del tendone d'una giostra; e un uomo d'una certa età, un giovane e una giovane, vestiti di maglia a lustrini, in pochi minuti alzarono in un angolo della piazza grande la loro baracca. Erano zingari, e la ragazza bellissima, con due anelloni d'oro alle orecchie, che ciondolavano ad ogni passo; camminava superba senza guardare nessuno, e tutti la guardavano e la seguivano. Quella sera di sabato sarà ricordata per un pezzo dai Cameranesi; perché, mezz'ora dopo l'apertura della giostra, nella baracca si cominciò a litigare, e si litigò poi tutta la notte. La causa era la ragazza, lusinghiera e provocante nell'allettare i giovani ad entrare; ma non appena qualcuno, ingannato dalle moine, alzava un dito per toccarla, pareva morsa da una serpe, e rovesciava sull'imprudente tali vituperi da fare arrossire un gendarme; subito, ai fianchi le si mettevano i due uomini, e le grinte e i muscoli loro calmavano ogni velleità di ritorsione. Rimesso tutto a posto, la ragazza però rideva, invitando il giovane a fare un ballo, e il giovane accettava felice, perché la fanciulla era proprio bellissima: forse un po' troppo nera, con qualche cosa, anzi, che si sarebbe detto di fuliggino-

so; e i grandi orecchini d'oro giallo facevano piú caldo quel colore cupo.

Il giorno seguente, che era domenica, il vicario stigmatizzò a messa grande la giostra e i ballerini; accennò con parole di fuoco al peccato dei parrocchiani, e scoperse le insidie abituali a quella gente randagia che, dopo tutto, non si sapeva nemmeno chi fosse. Certo zingara, forse scomunicata; poveri Cameranesi sempre pronti a farsi accalappiare; ma il carretto con i due cavalli sfiancati era partito nella mattina per continuare il viaggio, e i colpevoli non udirono l'anatema. A Camerano non sarebbe rimasto niente altro che il ricordo del passaggio della giostra, e anche questo in poco tempo sarebbe svanito, se, la sera del sabato, la ragazza nera non fosse andata da Pietro calzolaio, perché le rattoppasse per l'indomani un paio di scarpette. Dopo aver molto tentennato a causa del tempo troppo breve, Pietro aveva lavorato quasi tutta la notte riuscendo proprio a finire un bel lavoro; la ragazza, nel pagare, aveva messo sul deschetto, oltre il danaro, una gabbia lucente, con dentro un merlo. Era di bel piumaggio, con largo becco giallo; dignitoso, sebbene, da certe mosse, si potesse prevedere bizzoso: quando la gabbia presa o posata pencolava, il merlo alzava con disprezzo gli occhi puntuti in faccia alla padrona, allargava e chiudeva le ali per stare in bilico, ma non s'avviliva a un lamento; si vedeva che voleva star ritto da sé, non chiedere compassione. Evidentemente i

due non andavano d'accordo. La ragazza confidò a Pietro: « Fischia la Traviata, l'Aida e la Marcia Reale, ma io non voglio piú saperne. Tenetelo voi. » E siccome Pietro accennava a ringraziare ricusando, la giovane soggiunse ruvidamente: « Tenetelo voi, vi dico, non fate storie; mangia grilli, vermi e carne; » e se ne andò, inseguita da due o tre energici "cra" della bestia, che durante il discorso s'era gonfiata, l'aveva guardata di traverso, e, un paio di volte, le aveva voltato la coda.

La sera stessa della partenza degli zingari sparí dal paese Tonio, uno dei giovanotti che nella notte avevano piú a lungo ballato con la ragazza. La famiglia, impensierita, aveva già pensato di ricorrere al maresciallo dei carabinieri di Montechiaro, quando il giovane fece sapere che stava bene ed era contento, senza dire però né dove si trovava né che cosa faceva. La gente di Camerano l'uní con la zingara, e credette che si fosse messo a girare il mondo.

•

A cinquant'anni, Pietro non aveva nella sua casa nemmeno il cane; perché hanno un cane i contadini che posseggono un'aia e un po' di terra, e Pietro possedeva soltanto la bottega. Quell'uccello sulla tavola, quell'essere vivo vicino a sé, dopo tanta solitudine, gli fece piacere. È vero che il merlo lo guardava di traverso, aggrondato,

senza frullare una penna; quando il padrone prendeva la gabbia per ripulirla, abbozzava quelle due o tre solite contorsioni silenziose per restare in equilibrio; poi, riappiccato al chiodo, fissava sdegnosamente il soffitto. E a becco serrato rimase anche quando Pietro chiamò Paolo, perché ammirasse il dono. I contadini conoscono gli uccelli, e sanno come si allevano; Paolo riconfermò all'amico quel che doveva dargli da mangiare, ma scosse la testa e giudicò: «Questo non canta». « Cra, » fece il merlo, come se avesse capito; ma Paolo ribatté: « Questo non canta. »

Per quattro o cinque mattine, infatti, il merlo non cantò. Pietro aveva un bel mettergli innanzi i grilli piú grassi e i pezzetti piú freschi di polmone; pulirgli accuratamente la gabbia, portarlo all'aria pura non appena si faceva giorno, fischiargli la cabaletta della Traviata, o il principio della Marcia Reale; la bestia non si scoteva. Un po' di dispetto bruciava il brav'uomo che, con la sua logica contadina, voleva, sí, nutrire e curare l'ospite, ma con un adeguato compenso. Tanto piú che gli pareva notare in Paolo una specie di gioia per il silenzio della bestia, e, nello stesso tempo, un velato disprezzo, quasi che quel silenzio fosse effetto d'una colpa, o d'una debolezza del nuovo proprietario. Di tanto in tanto il falegname usciva dalla bottega, con la pialla in mano, e si metteva di fronte alla gabbia, diritto, energico, fischiando forte; pareva dicesse a Pietro: "Vedrai come si fa a insegnare ai merli".

Quand'era diventato tutto rosso, con le vene che risaltavano come corde sul cranio pelato, e la bestiola continuava a tacere, rientrava nella bottega, senza una parola, crollando le spalle. Un sorriso ironico gli illuminava la faccia; con un padrone come Pietro qualunque uccello sarebbe rimasto muto!

Ed ecco, invece, che una mattina, all'alba, il merlo fischiò. Il cielo smagliava, e un profumo di tigli si effondeva nell'aria dal viale che conduceva al paese. Tutta la notte, dal boschetto di nocciòli l'usignolo aveva cantato; ma gli uomini della campagna, stanchi del pesante lavoro, non l'avevano sentito. Il fischio del merlo ruppe l'ultimo velo di sonno a quella povera gente che forse, senz'esso, avrebbe riposato ancora un poco. Si vestirono tutti, e anche Pietro, contento, e Paolo, ingrugnito. Il fischio s'alzava al cielo come il filo d'acqua d'una fontanella; era limpido, netto, fresco; cosí acuto, bucava aria, alberi e case; anche i bifolchi, che lontano guidavano i buoi dondolanti, alzavano la testa e camminavano piú sciolti. In pochi giorni l'uccello diventò famoso in tutto il paese; e i giovanotti ed i ragazzi, andando alla vigna, l'invitavano: « fischia, merlo, » poi, gli facevano coro, con grande compiacimento del calzolaio.

Un uomo solo non era contento del trionfo del merlo, ed era Paolo; che, anzi, ogni giorno s'indispettiva e arrabbiava di piú. Il suo era un rancore subdolo, in cui entrava un po' la gelosia di

non essere il padrone della bestia, un po' lo smacco d'avere mal profetato il suo silenzio; ma, veramente, il fischio l'infastidiva moltissimo. Non aveva fatto caso per cinquant'anni alle campane di Sant'Antonio, che tutte le mattine all'alba gli rimbombavano sulla testa, al battere interminabile del martello di Pietro sulla suola, allo stridere della sega, al cantare lamentoso dello scemo Gazzellino, suo vicino di casa; poteva andare alle feste di ballo dei paesi, dove i tromboni e i clarini lacerano le orecchie piú ottuse, e credersi solo; ma quel fischio, proprio, non lo poteva sopportare. Soltanto a ripensarci, trasaliva; a volte, interrompeva certi suoi discorsi interiori perché gli sembrava d'udirlo; le sirene delle fabbriche d'Asti erano meno laceranti. E siccome non riusciva a confessare a se stesso un'avversione cosí bizzarra, diventava sempre piú ruvido e chiuso.

Pietro s'era accorto che da un pezzo Paolo non entrava nella bottega a discorrere; ma non aveva capito perché. Era sempre piú altiero della sua bestia; oramai chiedeva a tutti un giudizio sulla bravura dell'uccello, e si ringalluzziva quando era elogioso. Bisogna confessare che il merlo dimostrava una forza d'ugola e una maestría di fischio ineguagliabili; ritto sullo staggio, spalancato il becco giallo, gli occhi strabuzzati, si sarebbe detto d'un'altra razza dai merli soliti. Tanto era nero che, quando rotava l'ali, sembrava far azzurra l'aria circostante, con grande spa-

vento della gente, che non aveva mai veduto spettacoli simili.

Una domenica di giugno, che il sole s'era appena levato, Pietro dal suo letto stava ad ascoltare il fischio di Tamagno (l'aveva chiamato cosí) appeso nella gabbia fuori dalla finestra, quando qualche cosa picchiò contro il muro e rimbalzò sulla strada; la gabbia scricchiolò, poi cadde anch'essa, e l'uccello gridò una o due volte affannosamente. Balzato alla finestra, Pietro vide Paolo sull'uscio della propria bottega, con un legno in mano, il viso torvo, tremante di rabbia.

« Che cosa fai? »

« Te l'ammazzo. »

« Sei diventato matto? »

« Sarò diventato matto! »

« Aspetta a me. »

Infilati i calzoni, Pietro rotolò giú per le scale, e, prima di tutto, corse alla gabbia. Niente di rotto; la gabbia s'era un poco aggobbita da un lato, ma aveva resistito al tonfo. In quanto al merlo, un po' intontito, non aveva smesso quella sua aria tra sprezzante e infastidita; quando il padrone ripose la gabbia a posto, fece i suoi salterelli per rimettersi in equilibrio, storse la testa, aprí il becco, e ripeté: "cra, cra". Né si curò d'altro.

« Sei proprio impazzito? » domandò Pietro a Paolo.

Piú che irritato era stupito: non riusciva a capire le ragioni dell'atto. Ma Paolo gli rispose:

« Non posso piú. »

« Che cosa non puoi piú? »

« Non posso piú lavorare. »

« Ti senti male? »

« Preferisco d'andare in galera, che continuare cosí. »

« Ma perché, » domandò Pietro, commovendosi un poco; « t'è venuta l'epilessia? »

Paolo, con gli occhi socchiusi, le braccia penzoloni, il legno in mano, continuava a bofonchiare tra sé, un poco vergognoso di confessare, alla luce del sole, che non gli riusciva di dormire e di lavorare, per colpa dell'uccellaccio. Ma era proprio cosí. Adesso, allo spuntar dell'alba, spalancava di soprassalto gli occhi, nell'attesa che il merlo fischiasse. Dall'ansia la bocca dello stomaco gli si era ristretta; la polenta non gli andava giú, non aveva piú volontà di bere. Cosa che non gli era mai successa, aveva sbagliato le misure di due canterani, e i clienti non li avevano voluti. Testardo, rabbioso, sfuggendo gli occhi di Pietro, ripeteva:

« Via, via, via il merlo, o non so quel che faccio. »

Intorno ai due, un piccolo crocchio di gente, con le zappe o le vanghe sulle spalle, commentava la disputa, assegnando le ragioni. Certo, gli abitanti delle case vicine propendevano per Paolo; qualcuno, anche, ricordando la zingara e Tonio scomparso, ammoniva Pietro di stare attento; gli spiriti forti, però, ridevano di queste

sciocchezze. Di mano in mano che un contadino aveva saputo di che si trattava, e detto la sua parola, riprendeva la strada, scomparendo nelle vigne. L'orologio della chiesa batté due o tre volte i quarti d'ora, finché Pietro e Paolo rimasero di nuovo soli; non sapendo piú che cosa dirsi, rientrarono ognuno a casa sua, e presto il martello ricominciò a battere e la sega a stridere.

Ma la questione non poteva finire cosí; e specialmente Pietro, che era d'animo piú remissivo di Paolo, e sagrestano, ci ripensava. Il vicario lo aveva rimproverato della lite col vecchio amico, riparlando con disprezzo della ragazza nera che gli aveva fatto il regalo. D'altra parte, il rancore di Paolo gli suscitava un rimorso; davvero, gli sembrava che il falegname dimagrisse; del resto, adesso che era stato avvisato, anche a lui il fischio lacerante cominciava a diventare insopportabile.

Gli andava inoltre succedendo qualche cosa, che, pur non avendo niente da fare con la bestia, l'infastidiva. Non era mai stato un ubriacone; il vino gli era piaciuto e gli piaceva, come ad ogni onesto calzolaio e campanaro. Specialmente quand'era giovane, prima della guerra, finito il lavoro giornaliero, aveva avuto l'abitudine di giocare la bottiglia a tarocchi, un gioco in cui era molto bravo. Anche, aveva goduto di scendere dopo cena nelle cantine degli amici, e con questi scavare nel tufo delle colline i profondi corridoi e le stanze segrete, dove i Cameranesi, come tutti

sanno, ripongono le loro bottiglie migliori. Era voce comune, che, nel dirigere quei lavori sotterranei, Pietro avesse un ingegno particolare, piú fino di quello dei migliori architetti e ingegneri d'Asti. Egli consigliava, gli altri raccontavano le loro storie d'amore e di fatica; scavato il tratto prestabilito, si raccoglievano tutti in un angolo della cantina, a mangiare i peperoni sotto aceto con la bagna calda, cibo succolento della regione; i peperoni bruciano, la bagna calda, pimentata d'acciughe e d'aglio, asseta, il vino cola senza fermarsi dalle botti nelle gole aperte. È un allegro paese Camerano, quando la vendemmia è abbondante e il vino si vende; ma, da molto tempo, le vigne sono malate e il vino, per le molte imposte e le tempeste, non franca piú la spesa della coltivazione e della fabbricazione.

Basta; da qualche tempo a Pietro succedeva d'alzare il gomito. Era stata prima piuttosto una loquace gaiezza che una vera ubriacatura; e fino a quando la cosa era rimasta fra le quattro mura della sua casa, nessuno ne aveva saputo niente. Ma pian piano i bicchieri erano aumentati, e Pietro s'era messo a bere dentro e fuori di casa, sicché la gente s'era accorta del vizio. Gli indulgenti e gli ubriaconi avevano sorriso; altri, però, notato che la cattiva abitudine aveva coinciso con la comparsa del merlo, s'erano ricordati gli ammonimenti del vicario; tanto piú che, adesso, Pietro, quand'era ubriaco, fischiava anche lui a gola spiegata, come l'uccello, l'Aida e la Traviata.

« Razza d'imbecilli, » aveva detto il calzolaio, le prime volte che gli avevano rimproverato il trascorso; ma a poco a poco sentiva la coscienza rimordergli.

Uno stato di cose tanto turbato non poteva durare. A San Lorenzo, che è la festa del patrono di Camerano, tornarono a casa da Corsione, dove erano andati ad abitare, la figlia e il genero di Pietro, ai quali erano giunte le voci del traviamento di questo, e le chiacchiere dei paesani. I due giovani sposi non furono d'accordo; lui, calzolaio come il suocero, spirito forte, subito s'innamorò dell'uccello; ma la figlia cominciò a dirne male, ricordando la mamma. « Poveretta, se fosse stata ancor viva! Lei non avrebbe permesso quell'obbrobrio. » Paolo, che dalla soglia della bottega udiva le querele, uscí allora a far tante dimostrazioni d'affetto alla sposa, tutto il ritratto della madre buonanima, senza guardare in faccia Pietro; un crocchio di amiche si uní a loro, come se Pietro non ci fosse, e il calzolaio, escluso dalla comunità, provò lo sgomento d'essere colpevole. A pranzo bevve abbondantemente per consolarsi e si ubriacò; non seppe né come avesse passato la notte, né chi l'avesse messo a letto, finché all'alba seguente il fischio implacabile dell'uccello non gli fece disserrare gli occhi. Mezzo sveglio e mezzo addormentato, col capo ancora pesante, obbedendo a un intimo comandamento, staccò la gabbia dal muro, e la sfrombolò per la porta aperta nella bottega di Paolo, che, non

avendo festeggiato il Santo, s'era alzato alla solita ora, e piallava.

« Prènditelo, » disse l'ubriaco a Paolo, « prènditelo e andate tutti e due al diavolo. »

S'udí un tonfo molle, perché la gabbia doveva essere caduta su un mucchio di trucioli, poi le solite due grida angosciose del merlo: "cra, cra"; ma Pietro s'era rimesso a letto, e riaddormentato. Al risveglio del mezzogiorno la figlia e il genero erano ripartiti per Corsione, lasciandogli i loro saluti; in quanto alle campane della chiesa, tutte le volte che si ubriacava, le suonava per lui lo scemo sarto; e, per dir la verità, le suonava meglio.

•

La stessa notte di quel giorno in cui Pietro gettò a Paolo la gabbia del merlo, con l'invocazione al diavolo, successe a Camerano un fatto, che per gli spiriti forti: soldati, militi, operai, gente insomma che aveva girato il mondo, non ebbe niente da vedere con questa storia; ma per i vecchi, le donne e i ragazzi, sí.

A poco piú di un chilometro dal paese, la strada maestra, che sale dalla valle per raggiungere, attraverso colli e altre valli, Villafranca e Torino, passa giusta giusta tra due poggetti, non piú alti di una diecina di metri; un arco di ponticello la scavalca. Su uno dei due poggetti s'alza il castello di Casasco, sull'altro la minuscola chiesa di

San Pietro; col sole, il luogo è lieto, ma i declivi dei poggi, coperti dal bosco del parco, non appena scendono le prime ombre, s'incupiscono, e mettono malinconia. Un vento freddo esce sempre da quella gola, anche quando l'aria intorno è tranquilla; e il rumore può sembrare lamento. Il ponticello godeva molti anni fa una pessima fama; lo chiamavano il ponte delle streghe, forse perché, qualche volta, uno di quei camminanti, che chiedono con la prepotenza la carità di cascina in cascina, vi s'era appostato a portar via i pochi denari dei carrettieri a vino, che li raggruzzolavano con tanta fatica. Qualcuno, anche, affermava d'aver udito gorgogliare in quell'insidioso vento parole sconce, e di aver veduto teste di megere, con le facce aguzze e le bocche sdentate, comparire qua e là, senza corpo. Non si sarebbe trovata una donna, a pagarla a peso d'oro, che si fosse arrischiata a passar sotto il ponte nel plenilunio; ma, a poco a poco, le apparizioni e le rapine s'erano diradate, finché i Cameranesi tutti, ricordando le vecchie storie, non avevano sorriso alle ubbie dei loro antenati.

Ora, la notte dopo la festa, Gídalo Sovena, uno dei migliori cacciatori della regione, benché zoppo, anzi addirittura con una gamba di legno, tornava nella sua carrettella dal paese di Cortazzone, dove era stato a portare un vestito, perché di mestiere faceva il sarto, e a prendere l'ordinazione di altri lavoretti. Tra Cortazzone e Camerano i paesi sono quattro, e l'ultimo è Soglio; e

dappertutto, specialmente a Soglio, Gidalo s'era fermato a bere un bicchiere o due con gli amici. Ma era interamente in sé; e fischiettava secondo la sua abitudine, quando, poco prima del ponte, sulla ripa erbosa del poggio di San Pietro, subito di là dalla cunetta stradale, vide ritta una bestia, che lo guardava.

Era una lepre, una lepre senza dubbio, e la sua presenza era già singolare, per via della stagione; ma due altre circostanze aumentarono lo stupore e il turbamento del cacciatore. La lepre era grossissima: piú grossa d'una di quelle che si trovano una volta ogni dieci anni nell'ottobre avanzato, e che consacrano la gloria e la fortuna di chi le ammazza; postata sui piedi di dietro, le zampe in alto, le orecchie diritte, si sarebbe detta un cane da pastore, o una capra. Ma non basta. La stranissima bestia non si spaventò né del rumore della carrettella, né dell'apparizione di Gídalo; si sarebbe anzi detto che aspettasse la visita. Levò una zampetta, come per dare il benvenuto; Dio ci scampi, sembrò anche che ridesse, o, almeno, la bocca si stirò fino alle orecchie; poi, di mano in mano che Gídalo e la carrettella passarono dinanzi a lei, girò pian piano su se medesima, come le lepri dei baracconi del tiro a segno, finché, spariti i due, non rimase ferma dalla parte opposta a quella di prima.

Gídalo s'era da principio fregato gli occhi, dubitando di quel che vedeva; poi, persuaso d'aver veduto giusto, aveva frustato a braccio sciolto il

ronzino. Aveva deliberato quel che doveva fare: correre a casa, prendere il fucile, tornare al ponte, ammazzare la bestia; non era tempo di caccia, ma non era tempo nemmeno che le lepri provocassero cosí spavaldamente i cacciatori; del resto, chi avrebbe saputo del suo bracconaggio? Mentre, però, uscito di casa, stava per risalire sulla carrettella col fucile ad armacollo, gli comparve innanzi Beppo, il fabbro ferraio, cacciatore anche lui nelle ore d'ozio; e gli chiese dove andasse.

È stato provato, in seguito, che Beppo veniva dall'osteria; ma non è stato provato che fosse ubriaco, e nemmeno brillo. Certo, era un bevitore che poteva tenere in corpo molto vino e, quello eccellente, con gran dignità; perché è noto che il vino eccellente, anche se si beve a caraffe, conferisce una nobiltà e una chiaroveggenza, che di solito non si hanno. Non ci sono ubriachi, per esempio, di barolo; ci sono uomini, che, pieni di barolo, considerano questo mondo e l'altro, con tutto ciò che contengono, secondo una giustizia, un amore, una compassione, che a digiuno non provano. Quella notte Beppo aveva mandato giú due bottiglie di barolo, per festeggiare il suo compleanno.

« Dove vai, » chiese a Gídalo.

« A caccia. »

« Vai proprio a caccia? »

« Vado proprio a caccia. »

« Se vai a caccia, vengo anch'io. »

« Se stai zitto, ti porto. »
« Se mi porti, non dico una parola. »
« Se non dici una parola, va bene. »
« Sí, va bene; ma mi devi dire dove andiamo. »
« Te lo dico volentieri. Al ponte di Casasco. »
« Al ponte di Casasco, va bene. Ma che cosa c'è al ponte di Casasco? »
« C'è una lepre grossa come un capretto. »
« Una lepre grossa come un capretto non c'è. E poi la caccia è chiusa. »
« La caccia è chiusa, ma la lepre l'ho veduta. »
« Se anche l'hai veduta, a quest'ora chi sa dove sarà. »
« Non sarà in nessun posto, perché era ferma. »
« Allora era un cane. »
« Non era un cane, e taci, perché siamo arrivati. Eccola lí. »

La lepre infatti era lí, sempre seduta sulle zampe posteriori, con le anteriori alzate, e voltata come Gídalo l'aveva lasciata; soltanto pareva ancor piú grossa di prima. Beppo, che avrebbe faticato un poco a scorgerla da sé, quando l'amico gliela mostrò, mugolò un "oh" di meraviglia; perché proprio in quel momento la bestia gli fece un bell'inchino, e poi una piroetta. (Almeno cosí affermò sempre Beppo; né mai ci fu verso che si disdicesse.) Queste, però, sono inezie; il maraviglioso è che Gídalo, tiratore infallibile, s'avanzò sulla strada fino a dieci passi, imbracciò bene il fucile, mirò accuratissimamente, sparò: s'udí uno strido, una specie di squittío di topo, ma la lepre

non cadde. Scomparve; e l'erba puzzò di selvatico e di bruciaticcio.

Gídalo e Beppo tornarono a casa senza scambiare una parola, e soltanto dopo qualche giorno, a pezzi e a bocconi, raccontarono l'avventura. Ci fu chi la credette, e chi al solito accusò i due d'aver bevuto troppo; sicché i discorsi furono molti e diversi. Qui la storia è semplicemente ricordata, per mostrare quali strane cose successero a Camerano, al tempo del merlo della zingara.

◆

Ora ecco che Pietro, passato anche il terzo giorno della festa (nell'Astigiano il Santo protettore ha diritto a tre giorni di festa) e andato a letto con una ultima ubriacatura, benché piú leggera delle altre, alla mattina seguente, che era giorno di lavoro, sognò che il merlo, di cui s'era sbarazzato due giorni prima, era ritornato a casa. Non soltanto: ma che la gabbia gli stava in bilico sullo stomaco, e l'uccello gli faceva pipí addosso, mentre lo beffava con gli occhietti di pepe, aprendo e chiudendo a pizzicarlo il beccuccio giallo. Il calzolaio tentò di togliersi la gabbia dal petto senza riuscirvi, finché, ad uno sforzo piú energico degli altri, si risvegliò. Di nuovo, l'alba spuntava; e il fischio del merlo vero e vivo entrava trionfalmente dalla finestra, che l'ubriaco s'era dimenticato di chiudere nel rin-

casare. Pieno di dispetto Pietro s'affacciò, e vide, appiccata di fianco all'uscio del falegname, la gabbia d'ottone; dentro, il merlo cantava a squarciagola sbattendo le ali; Paolo, di sotto, ammirato, si grattava di tanto in tanto la testa.

« Che cosa fai con quel merlo? » gridò Pietro.

« Quello che voglio. È mio. »

« Come tuo? Chi te lo ha dato? »

« Tu, l'altra mattina. »

« Ma non si può dormire. »

« Ebbene, sta sveglio. »

« Il suo fischio non ti faceva male allo stomaco? »

« Vuoi mettere come fischiava con te, e come fischia con me? Adesso è una delizia. »

Il fatto è che Paolo, diventato padrone del merlo, aveva cambiato gusto, e riteneva che, se ora l'uccello aveva un difetto, questo fosse di cantare poco e sottovoce. Avrebbe voluto che il fischio si sentisse da Torino perché tutti dicessero: "È il merlo del falegname di Camerano." Un pochino Paolo era sempre stato vano; non era riuscito a manifestare quella sua vanità, perché era troppo piccolo e povero; ma la certezza del suo intimo valore lo gonfiava, e, appena poteva, saltava fuori. Ora, in quei giorni gli succedeva un fatto curioso. Fosse il merlo, o l'eccitazione della lotta e della vittoria, l'estro di falegname, che da molto tempo dormiva, gli si era risvegliato; sicché quella mattina egli aveva dato la prima mano ad un armadio per il castello di

Casasco, il quale sarebbe stato il suo capolavoro.

Col ritornare dell'estro, però, gli s'era esasperata la vanità. Mentre Pietro, liberato dall'uccello, di mano in mano andava perdendo l'abitudine di bere, e la mattina tornava a suonare le campane con la diligenza antica, Paolo non ascoltava piú né consigli né suggerimenti da nessuno, sia negli affari, sia nel lavoro. Voleva quel che voleva, imponeva i suoi disegni, obbligava a prendere il legno che gli piaceva di piú, non diminuiva d'un centesimo i prezzi; e se qualcuno tentava di far valere le sue ragioni, gli chiudeva la bocca: "Taci, imbecille, con la bassa canaglia io non discorro." I contadini un po' ridevano, perché ridono sempre quando son trattati da bestie, ma dentro gli serbavano rancore. Tanto piú che, affievolita la prima eccitazione, Paolo ritornava pian piano il mediocre falegname che era stato; anzi, peggiore. Le sue tavole non riuscivano ad avere le gambe eguali, i letti scricchiolando si disgiungevano ai movimenti bruschi dei dormienti, le sedie, a sedercisi, si schiodavano, si scollavano, traballavano, andavano in pezzi. I clienti, toccati nella borsa, prendevano la strada del falegname di Cinaglio, famoso per gli armadii, o di quello della Nocciola, nella valle di Montechiaro, costruttore di tutti i carri che il mercoledí, giorno di mercato, tirati da buoi o da cavalli, vanno ad Asti.

Per qualche settimana, Paolo, col testone pieno di trucioli e i pugni chiusi, resistette alla marea

d'inimicizie che gli montava attorno. Il merlo pareva capirlo e incoraggiarlo. Non era mai stato cosí insolente: appena compariva un contadino a contrattare un oggetto, gli voltava la coda con disprezzo: "cra;" come per dire anche lui: "Con la bassa canaglia io non discorro." Ma quello che sempre piú dava da pensare era una certa sua trasformazione tutte le volte che s'arrabbiava; e s'arrabbiava spesso. Ritto sulle zampe, le ali aperte, il collo teso, il becco aguzzo che si chiudeva con lo scrocco d'un coperchio di tabacchiera, gli occhi disperati fuor dalla testa, diventava grosso piú d'una gallinella, quasi come un nibbio o un falchetto. Allora, tutt'intorno gli tremava quell'alone azzurrino del giorno in cui la zingara l'aveva regalato al calzolaio; e la gente, di nuovo, trasecolava. In quei momenti s'impauriva anche Paolo, che, d'altra parte, cominciava a impensierirsi per l'abbandono dei clienti vecchi e affezionati. Altre cose incresciose gli succedevano; una mattina, invece di piallare una tavola, si era piallata una mano; una disgrazia simile non gli era mai capitata in quarant'anni di mestiere. Ma affrontava tutte le disavventure, e si ostinava a tenere in gabbia la malaugurata bestia, per far dispetto a Pietro.

E, veramente, aveva ridotto l'antico amico alla disperazione. Una mattina, Pietro si presentò al vicario, mentre questo, la sottana rialzata e un cappellaccio in testa, mondava i tralci nella vigna, una delle piú belle del paese; e gli confessò

che, se Paolo non dava la libertà al merlo, avrebbe commesso uno sproposito.

« Uno sproposito? E hai il coraggio di venir a dire a me di queste cose, » rispose il prete, cui subito saltava la mosca al naso; « a me, che sono il tuo parroco? Ti rompo la testa, per insegnarti a vivere. Pensa a suonare le campane all'ora giusta, che da un pezzo sbagli, e non mi comparire piú dinanzi finché non ti chiamo. Uno sproposito! Lo faccio io lo sproposito, se non te ne vai! »

Ma la sera stessa il vicario entrò nella bottega di Paolo, che, con la mano piallata gonfia, bestemmiava dal dolore, e gli chiese se proprio voleva ruzzolare sino al fondo della china. Paolo non aveva simpatia per i preti, né paura del diavolo; e, se avesse avuto l'una e l'altra, sarebbero scomparse a sentirsi minacciare; si raddrizzò come un gallo alle parole del sacerdote, e cantò chiaro che i suoi affari con Dio se li faceva lui direttamente, e che, essendo buon cristiano, non aveva bisogno di consigli.

« Se non la smetti di parlare, rompo il muso anche a te, » disse senza pensarci due volte il vicario; « sei orgoglioso come Lucifero. »

« Non mi offendete, signor vicario! Ho diritto al rispetto di tutti, anche della Chiesa. »

« E, anche, sei bestia come una pignatta. Bestia e superbo, le due cose vanno insieme. »

« Sarò bestia e superbo, ma il merlo è mio e me lo tengo, » rispose Paolo; « sono libero di pensare come voglio, e chi non ha piacere, canti. »

Da quel giorno cominciò la tremenda inimicizia fra il vicario e il falegname, che diventò famosa in tutto il circondario; di due persone che non potevano stare insieme, si disse: « sembrano il vicario e il falegname di Camerano ». Anche di due buoi.

Era il tramonto, e il sole imbraciava tutto il cielo; nel paese di Camerano centinaia di vetri sprizzavano lampi; tutto era rosso d'incendio. Il prete si allontanava nero nero nella luce squillante; e dalla gabbia il merlo, gonfio come un nibbio, l'accompagnava con un canto di trionfo. Mai l'uccello aveva cantato con tanta bravura, con tanta foga: pareva sapesse che sere come quelle, in cui una pecora si ribellava al pastore, e si giocava l'anima, nemmeno per lui ne sarebbero venute piú. Le vecchie donne, che preparavano la cena, uscirono sull'uscio ad ascoltare quel canto infernale, gli uccelli sugli alberi tacquero; passò proprio nell'aria un brivido di minaccia. In quel momento, Paolo vide Pietro che, seduto al deschetto, lo guardava fisso, tenendo in mano un trincetto largo come un coltello da lardo; sentí, nell'aia vicina, uggiolare alla morte; alzò la mano e il braccio, e una lunga trafittura glieli fece ricadere giú, con un gemito.

« Il merlo è mio, e ne faccio ciò che voglio, » ripeté per l'ultima volta, perché Pietro udisse bene la sua volontà.

Ma a notte, si trovò cosí solo, stanco, disperato, che obbedendo ad un'improvvisa risoluzione

staccò la gabbia dal chiodo, e, aperta la porta, la gettò nel boschetto di nocciòli. Quest'ultima volta il tonfo fu secco, perché la gabbia doveva esser caduta sopra un sasso, o un ceppo d'albero; s'udirono le due solite grida angosciose del merlo: "cra, cra", infine un volo pesante e incerto di bestia in libertà, ma impacciata dalla lunga prigionia, dagli alberi e dalla oscurità.

Paolo, come alleviato da un peso, tornò a letto; e subito, né fu illusione, la mano e il braccio gli dolsero meno.

◆

Cominciata con un tramonto cosí bello, la notte si guastò; e l'alba rischiarò un paese di Camerano tutto giallliccio e tremante; colline sorgenti a fatica dalle nebbie, valli mutate in laghi di vapori lattiginosi, e lontano, sulle Alpi, una nuvolaglia bassa, nera, gonfia d'acqua. Scappate chi sa di dove, raffiche di vento freddo cacciavano innanzi altre nuvole dense; le vigne trasalivano, i boschetti svettavano con lo scrosciare di torrenti. In agosto; era possibile un tempo simile in agosto? Faceva proprio freddo. I contadini con le zappe in ispalla, i bifolchi che guidavano i carri, le donne con i bambini in braccio andavano in fretta, preoccupati; s'annunciava una gelida tempesta di maggio o d'ottobre, e l'improvviso scambio delle stagioni non sembrava naturale.

Anche Pietro uscí sulla strada con una ciabatta in mano a interrogare il tempo pazzo; e non vide piú né la gabbia né il merlo. Guardò sorpreso Paolo, che s'era affacciato anche lui; stette un po' indeciso, poi si risolse.

« Tamagno? » domandò.

Paolo non rispose.

« Scappato? »

Paolo continuò a tenere la bocca chiusa; non avrebbe mai confessato d'aver buttato via la gabbia, per una ragione che potesse sembrare di paura, o di consenso alle idee altrui. Ma Pietro capí, e dopo tanti mesi, accostatosi all'amico, gli pose una mano sulla spalla, restandogli finalmente accanto, senza parlare, come aveva fatto per cinquant'anni.

Ed ecco che, sopra la loro testa, il tuono rombò, ad una raffica piú forte delle altre i nocciòli del boschetto aprirono i rami, e sopra uno d'essi apparve il merlo. L'uccello guardò un minuto solo i due compagni riconciliati, i contadini che andavano nella campagna, il tranquillo paese di Camerano; poi aprí il becco, ma non zufolò. Si rivelò allora chi fosse veramente quella bestia, arrivata fra tanta brava gente con la carretta degli zingari. Ingrossò, ingrossò, mentre il vento ringagliardiva e, fra il rotolare di mille carri, uno, due, tre fulmini tagliavano obliquamente il cielo; avvolto nella sua luce azzurrina, allargò le ali, gettò l'ultimo grido, un "cra" di beffa e di maledizione agli uomini e alle cose, poi con un

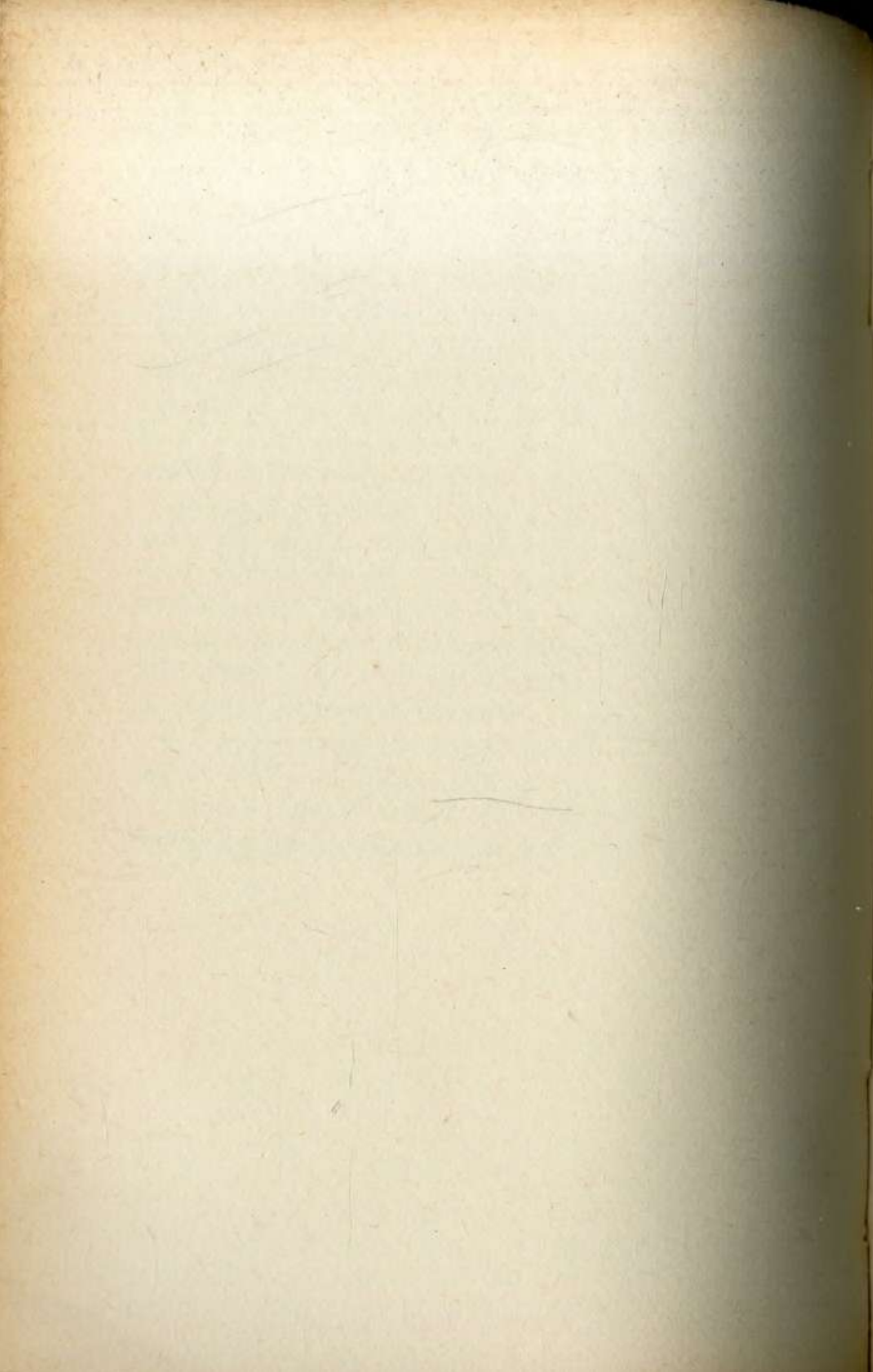
volo radente sfrecciò via, nella stessa direzione in cui, due o tre mesi prima, s'era allontanata la zingara. Ma non s'impiccolí a poco alla volta: come la lepre di Gídalo, sparí ad un tratto.

In quel preciso momento, la tempesta cominciò a battere secca sui rami e sulle foglie. Il cielo e la terra s'impastarono insieme, il vento aggirò in vortici la pioggia, da tutte le parti cominciarono a correre rivoli d'acqua e di fango. Gli uomini, fermi sotto i porticati o nelle capanne, non scorsero piú nulla, se non le faccie spaventate dei vicini, gialle e verdi dai lampi. Non piú vallette, non colli, non paesi sulle cime, non Alpi; freddo dappertutto e oscurità; gli alberi stessi parevano volersene scappar via. E in quella furia scatenata, la grandine s'abbatté come una nuvola di cavallette sulle foglie, sui viticci, sui germogli dell'uva, sulle pannocchie del granturco, e cominciò a distruggere l'opera dei contadini. Cadeva e distruggeva, cadeva e distruggeva; dove batteva lasciava i morsi e i buchi di milioni di denti; era attenta, diligente, implacabile nella ferocia; in pochi minuti divorò il frutto del lavoro d'un anno, la speranza d'un altro. Quando fu ben sazia, cosí com'era venuta, improvvisamente se ne andò. Mai i contadini di Camerano avevano patito, a memoria d'uomo, una rovina tanto piena.

Ora, può darsi benissimo che la storia della tempesta, al pari di quella di Gídalo, non abbia niente da fare con il merlo, e che la contemporaneità della disgrazia e della fuga sia semplice

caso; noi riportiamo quella storia per dovere di narratore. Se però si sostiene quest'opinione a Camerano, i contadini scuotono la testa. Non sono creduloni; ma i legami fra la bestia e gli avvenimenti sono troppi, e troppo chiari, per non essere tenuti in conto. Tanto piú che, proprio la sera della scomparsa del merlo, tornò Tonio; cosí sparuto, stracciato, istupidito, da non sembrar piú lui; né si poté mai sapere, perché non volle, o non riuscí a dire, che cosa avesse fatto nell'assenza. Anche molti anni dopo, quando i parenti o gli amici tentarono di strappargli il segreto, a volte rideva e a volte piangeva; il che fece credere al maestro di scuola, uomo istruito e di mondo, che l'avesse sconvolto la passione dell'amore: almeno tutti i libri dicono che essa si dimostra con questi effetti simultanei e contrari, di pianti e di risa, di frenesie e di istupidimenti.

Chi volesse proprio conoscere le conseguenze ultime dell'avventura, sappia che da essa venne a Tonio il soprannome di Merlo, col quale la sua famiglia oggi è conosciuta in tutto l'Astigiano.

LA NOTTE

ANNOTTAVA. Nell'immobile crepuscolo, i paesi, le vigne, i boschi, che il giorno erano apparsi separati e distinti, si saldavano improvvisamente insieme, e sparivano compatti nell'oscurità. Cancellate le colline e le valli, la terra diventava immensa. Non però ancora muta. Vento non alitava: ma le raganelle, dalla cima dei nocciòli, chiamavano l'acqua; nei prati secchi i grilli cantavano; in qualche stalla un bue stanco muggiva. Un chiarore leggero che cominciava ad orlare le Alpi presso il Rocciamelone, inargentando alcune nuvole basse, rivelava la prossima luna. Qualche stella filante, rapida e tortuosa, attraversava come un serpente di fuoco il cielo; al suo guizzare, le altre impallidivano, poi riscintillavano. Era la vigilia della festa di San Lorenzo, protettore del paese di Camerano, 9 di agosto.

Al Cascinotto, la nonna, sfinita, s'era coricata nel gran letto, dove aveva dormito col marito e avuto i figliuoli; ci stava come sarebbe stata nella fossa, raggomitolata, le ginocchia in bocca, il camicione sporco, e due occhi che non vedevano piú; l'udito l'aveva perduto da un pezzo. Nel

cortile, Vigio, figlio della figlia morta, raccomandava al fratello Michele di badare al toro, che, irritato dall'afa della giornata e dai tafani, si dimostrava inquieto; già la catena, un po' larga, gli era scivolata una volta o due dal collo. Michele, sordo e muto, seguiva attentamente i segni che Vigio abbozzava con le mani; sorrideva, assentiva con la testa, quando aveva capito mugolava dal piacere; per lui Vigio era un dio. Gli era rimasto un cervello di ragazzino; vedeva i morti, scopriva le acque sotterranee e i pozzi; di tanto in tanto, il capo gli cominciava a ronzare, il ronzio a poco a poco diventava rumore, poi frastuono, e gli appariva una donna che lo chiamava dal cancello del cimitero, o un contadino, che, là presso, affilava una falce. A quei richiami, lasciava ogni faccenda, e saliva al camposanto; non trovava nessuno, e Michele, deluso, tornava a casa piangendo.

Vigio diede l'ultima occhiata all'aia, prima di uscire. Provò se la porta del pollaio era ben chiusa, e se il trabocchetto per la volpe, che molte notti faceva la sua visita, era a posto; s'era accorto che spesso Floc, un canino intelligente e rabbioso, all'arrivo della predatrice si rifugiava nella cuccia, impaurito. Contò le oche ed i maiali; le bestie stavano immobili, allargate sulla terra, come per succhiare con la carne viva un po' di umido e di fresco; ma non ce n'era. Colmò di fieno la mangiatoia del toro; la bestia scrollò selvaggia il capo e tirò sulla catena; con le zampe

raspò la paglia della lettiera, vibrò nell'aria la coda sottile, dardeggiò lo sguardo cattivo sul giovane; era un animale potente, famoso per la gagliardía molte miglia all'intorno. Di sotto alle zampe spulezzarono spaventati tre o quattro porcellini d'India, albini; in mezzo al fieno s'indovinò la fuga affannosa dei conigli grigi.

« Nero, » disse il giovane, palpando affettuosamente la giogaia della bestia; ma questa si scansò con un saltamontone, e sbroffò. « Neraccio, » soggiunse Vigio, che non era cattivo, ma violento, picchiando forte col pugno duro la grossa testa; poi fece ancora segno a Michele, che lo seguiva come un cucciolo, di far buona guardia. Il ragazzo prese la mano del fratello maggiore e se la passò sul viso, baciandola.

L'ombra s'era addensata, e le cose si trasfiguravano sempre piú. Oramai il cascinale stava nell'oscurità come un'isola nel mare; di là dalla siepe, gli alberi si levavano dritti, quasi ad impedire che qualcuno, uscendo, cascasse nella voragine. Gli arnesi da lavoro sparsi nell'aia avevano lo squallore dell'abbandono: la zappa capovolta presso il ceppo, l'aratro lucido e scarnito in un angolo, nel mezzo, il carro vuoto col timone proteso nell'aria, tutto sembrava gettato alla rinfusa, per fatica e dispetto.

E, improvvisamente, partito il giovane, il Cascinotto prese il suo aspetto notturno. Il lume della luna, che s'affermava, insinuandosi in ogni cavità, disegnò lo scheletro della casa. Michele

doveva essersi nascosto in qualche angolo, perché non si sentiva piú. Il Nero continuava a far tintinnare la catena nella stalla. La vecchia, nel suo letto, guardava immobile le travi del soffitto, e respirava penosamente. Con le finestre spalancate e le stanze oscure, l'edificio rivelò la sua grande vecchiezza.

A passo tranquillo e uniforme, Vigio camminava verso la casa di Rosanina, la sua fidanzata; il Cascinotto era su un cocuzzolo all'estremità del paese, e la casa di Rosanina su un altro, all'altra estremità. Aveva indosso una maglietta a righe azzurre, che disegnava bene il petto robusto e i fianchi larghi; le braccia uscivano fuori non molto muscolose, ma forti. Di tanto in tanto, con un movimento improvviso, rigettava dalla fronte i lunghi capelli; e cantava sottovoce, perché il pensiero di Rosanina lo rallegrava.

•

Intorno a lui, gli animali che cacciano nell'oscurità, usciti dalle tane, s'erano messi al lavoro.

Erano la volpe, che conosce i pollai senza porte sicure, la lepre, addormentata tra le stoppie al sole e risvegliata dalla frescura della prima stella, il tasso cane e il tasso maiale acciambellati tutto il giorno nella buca fra le radici degli alberi e lenti a sgomitolarsi, il riccio spinoso che scava le ripe cespugliose, la talpa molliccia dalle zampette dure, che sotto il prato recide cammi-

nando le radicine delle erbe, la faina, abitatrice dei tetti vecchi e delle torri abbandonate, la civetta e il gufo, distruttori di uccelli e di ranocchie. Gente astuta e crudele, schizza e passa come la saetta, o esce lenta da un'ombra, per confondersi con un'altra; quando l'oscurità ha riempito i recessi e gli antri, lascia il rifugio, e se ne va ai suoi affari, sanguinaria e solitaria. Se l'una incontra l'altra sulla sua strada, la sfiora o la salta; non la conosce.

La lunga siccità aveva aizzato la furia e la rabbia delle bestie notturne. In certi angoli di valli, dove l'acqua scorreva sotto il suolo e si rivelava con qualche ciuffo d'erba o una pozzanghera d'una spanna, tra gli alberi che serbavano un po' di verde, le predatrici s'intrecciavano, si seguivano, si scansavano; l'oscurità pullulava di esseri viventi. Era l'ora fredda, piena di paure e di brividi, in cui gli alberi alzano piú violentemente i rami al cielo, quasi disperati di non potersi muovere, e le radici grosse affiorano come facce di mandragore. Tutto in quell'ora succede a rovescio del giorno. Le raganelle, che stettero nel sole fra l'erba del prato, salgono sempre piú alte sui pioppi e sui faggi; alla mattina si ritroveranno sulla cima, verdi e piccine, con la bocca aperta a bere la rugiada; i tassi squittiscono come i cani, le lepri danzano a giro tondo come bambini pazzi. C'è qualche cosa, nell'ombra, che non va piú; l'ordine e la regola imposti dal sole sono cancellati.

Alla Fontana bassa, poco prima d'entrare in paese, Vigio incontrò Firmino il cacciatore.

« Che cosa fai? »

« Sto al fresco. »

« Hai bevuto, » disse ridendo Vigio. « Pare impossibile; ogni sera la stessa cosa... »

« Niente affatto. Prima di tutto, Angelo mi ha detto che un tasso gli rovina il campo, e io sono qui per questo. E poi, se anche avessi bevuto? Al diavolo chi me lo proibisce. Non ha fatto abbastanza caldo in questi giorni? Ho posto ancora per una brenta di grignolino. »

« Hai litigato con Frosina. »

« Al diavolo anche Frosina. Non ne voglio piú sapere. Preferisco rimanere tutta la notte all'affusto, che stare con lei. »

« Va' a letto, » disse affettuosamente Vigio; « questa notte sei malinconico. »

« Sei quasi un fratello per me, » cominciò Firmino, alzandosi in piedi e mettendo un braccio al collo dell'altro; traballava un poco; « e io sono sempre malinconico. Ma che cosa c'è al mondo da rallegrarci? Dimmelo, se sai. Tieni, » soggiunse tirando di sotto a un mucchio di foglie un leprotto. « Te lo regalo. »

« Grazie, ma se lo porti a Cento, te lo pagherà. »

« Non voglio piú aver da fare col sudicio vecchio. Sono un ragazzo per bene, e il sudicione tiene mano agli imbrogli della figlia. »

Si distaccò due passi, poi si riavvicinò col dito teso.

« Un giorno o l'altro, la tratterò come merita. »

Tirò fuori dalla tasca della cacciatora due talpe morte, e le gettò a terra.

« Maledette, » disse Vigio, « quest'anno è una disperazione. Sembrano arrabbiate. »

« Il caldo; e per questo bisogna bere. Aspetta, non te ne andare. Tratti cosí gli amici? Ho bisogno di un piacere, di un grande piacere. »

Cominciò con le dita imbrogliate a sbottonargli la maglietta; Vigio, ridendo, si riabbottonava.

« A mezzanotte dovevo trovarmi con Frosina. Non dirlo a nessuno; è un segreto. A te lo confido, perché siamo amici... che amici? fratelli. Sai, invece, dove sarò io a mezzanotte? Sotto la Cascina nuova, a cercare tartufi. Vale piú un tartufo di tutte le Frosine. Ma tu devi avvertire la svergognata, hai capito, la svergognata, che non mi aspetti. Né stasera, né mai. Bene, » soggiunse a se stesso, sodisfatto del discorso; e un leggero singhiozzo rincalzò l'approvazione.

« Non passo dall'osteria. »

Firmino cacciò ancora la mano in tasca, e questa volta tirò fuori un tartufo.

« Ti do anche questo tartufo. Non te lo volevo dare, perché è giovane, e a me piacciono con la bagna calda; invece lo mangi tu, domani; se vuoi, m'inviti. Oppure, lo dài alla tua Rosanina. Quella è una ragazza d'oro. Sei fortunato. Daglielo da parte mia; dille che anch'io le voglio bene. Io, veramente, non so come faccia a voler bene a un uomo come te... »

La voce di Firmino s'inteneriva.

« Finiscila, » l'interruppe ridendo Vigio; e, per liberarsi, promise: « passerò da Frosina. »

« Bravo. E non credere che sia ubriaco. Non sono mai ubriaco quando fo il mio mestiere. Adesso, se vuoi andartene, va' pure. Ma mi raccomando; agisci da amico. Da fratello. »

Farfugliò qualche cosa, singhiozzò un'altra volta, e si rimise a sedere all'ombra d'un rovere, formando una cosa sola con la pianta. A una ventina di passi da lui, il tasso, che fino allora era rimasto immobile nell'ombra, cominciò adagio adagio a muoversi. Aveva fame, era inquieto; fiutava il buon odore del campo di granoturco, dalle radici acquose e fresche, ma presentiva il pericolo.

•

Il giorno intero Frosina aveva servito gli avventori dell'osteria; a notte, non era stanca, anzi il lavoro, con gli scherzi, i discorsi, i contatti di tanta gente, le aveva dato una leggera eccitazione.

Da tutte le parti la chiamavano, e la ragazza era dappertutto, rispondeva a tutti. L'osteria, affollata nel giorno, la sera era addirittura gremita. Gli operai della città, che avevano alzato il padiglione del ballo di San Lorenzo, non riuscivano a spegner la sete; ad ogni momento gridavano: « Frosina, una bottiglia tappata »; gua-

dagnavano bene e potevano spendere. Piú tardi, erano arrivati i contadini, curiosi di novità; e anticipavano la festa, discorrendo delle cose che li interessavano da quando avevano imparato a parlare: il raccolto e il tempo, le spese e le tasse. I prati ormai erano bruciati, e l'uva seccava sui tralci. A memoria d'uomo non si ricordava una siccità tanto prolungata; i pozzi non davano piú acqua alle famiglie, e le bestie dovevano essere condotte agli abbeveratoi del fiume, lontani tre ore di cammino. La polvere rodeva le foglie, le vigne diventavano bianche. Qualcuno, burlone, diceva a Cento, padre di Frosina:

« Non metterai piú acqua nel vino: costa di piú; » ma gli ascoltatori non ridevano.

Le parole della sera, però, non avevano l'amarezza di quelle della giornata. I contadini, seduti attorno alle tavole, le mani abbandonate sulle ginocchia, o sdraiati sulle panche, si rassegnavano alla cattiva sorte. Inutile lamentarsi. Pareva che la gran sete della terra si fosse appiccata a loro; le bocche, come le fessure del suolo, chiedevano vino. Continuamente, in ogni canto, si sentiva il liquido gorgogliare, i tappi saltare, i bicchieri tintinnare. Nel mezzo del discorso un contadino, con la mano per aria, le dita aperte come al gioco della morra, lo sguardo imbambolato, ordinava rabbiosamente:

« Frosina, un litro! Frosina del diavolo, dove ti sei cacciata! Un litro! »

Il caldo e la fatica avevano dato al bel viso del-

la ragazza il colore delle pesche mature; il petto fiorente dimostrava una grazia e una forza giovanili, con una certa pienezza, però, di donna fatta; la voce sonava profonda e vellutata; gli occhi splendevano. Un cupido mormorío l'accompagnava nel suo passaggio.

Dalla soglia della cantina ella scorse giungere Vigio, e si fermò contenta; ma non si tradí.

« Buona sera, Frosina; debbo farti un'ambasciata di Firmino, » disse il giovane.

« Che c'entra Firmino con me e con te? » interruppe Frosina; e il viso sorridente si chiuse. « Non mi parlare piú di lui; ne ho abbastanza. Piuttosto, accompagnami; debbo empire queste bottiglie. La gente non è come te, che non bevi, non canti, non fai baccano. Di Vigio ce n'è uno solo. »

« Sempre la stessa cattiva bestia, » disse ridendo l'amico di Firmino; e tese la mano per carezzarla.

« Le mani a posto. Carezza le bionde, che vanno per la strada con gli occhi bassi. »

Superba e sdegnosa, procedeva nella grotta senza guardare il giovane, e le due ombre si cercavano e s'inseguivano sulle botti e sulle mura, dove si confondevano in capricciosi abbracci. Un tanfo di frescura e di muffa saliva al naso e alla gola; il suolo, umidiccio, scivolava sotto i piedi. L'acido odore del vino dominava; la testa s'appesantiva, il respiro diventava faticoso.

« Aiutami, » disse Frosina quando fu giunta;

e, nel girare la spina, appoggiò un poco il corpo alla spalla di lui, che sentí un gran calore, e un odore gradito di pane appena sfornato. « Anch'io ho bisogno di parlarti, ma non adesso. Non c'è mai stata tanta gente come questa sera. E poi tutti, cominciando da mia madre, spiano quello che faccio. »

Si vedevano infatti la madre e la sorella di Frosina, con le serve, apparire d'improvviso sulla soglia della cantina, gettare anch'esse un'ombra smisurata sui pilastri, poi sparire nell'oscurità; nel silenzio, allora, un filo di vino, come da una fonte ridestata, colava chioccolando; subito le donne ricomparivano cariche di bottiglie, si disegnavano di nuovo sulla soglia, e si dileguavano. Frosina ripeté con un'impercettibile ansietà:

« Torna piú tardi. Sii buono. Dopo la mezzanotte, non c'è piú tanto lavoro. »

« Ho qualche cosa da fare. »

« Ah, » disse Frosina; « tutti sanno che cos'è. »

« Non sanno un bel niente. »

« E che cosa importa? Non mi riguarda. »

« Bene, bene, non ti arrabbiare. Aspetterò un momento qui; mi metterò alla tavola di tuo padre. »

Frosina lo fissò negli occhi.

« Resti proprio? Ricordati che hai promesso. Non m'ingannare. »

Si staccò da lui e rientrò nel cortile. Il coro

delle invocazioni e delle imprecazioni la riaccolse:

« Frosina! Frosina! Accidenti alle donne! »

« Se credi che non abbia veduto Vigio entrare con te in cantina, sbagli, » mormorò Rodolfo, quando la ragazza gli mise sulla tavola il suo mezzo litro.

« Se l'hai veduto entrare, l'avrai anche veduto uscire; e non me ne fa proprio niente. »

Dalla porta della cucina Giuseppa, madre di famiglia e ostessa, sorvegliava tutto. Era ancor bella, alta e diritta, benché il petto ormai le traboccasse da ogni lato, e la pancia fosse enorme; e non pareva contenta. Il marito, che era stato in gioventú l'uomo piú forte di tutto il circondario, e Doro, il figlio maggiore, che torceva una sbarra di ferro sul ginocchio, e trascinava da sé solo un barroccio carico di botti, s'erano ubriacati come al solito, e discorrevano rumorosamente con Vigio. Ma la madre guardava soprattutto Frosina; anche lei, al pari di Rodolfo, aveva notato il colloquio dei due giovani e l'insolita sosta di Vigio all'osteria; e sospirava.

Frosina sentiva la notte. Era stata presto donna, sull'esempio delle serve insonnolite, che si davano ai carrettieri di passaggio, piú per stanchezza che per vizio; e l'oscurità, fin dai primi anni, suscitava in lei il desiderio del piacere. Nell'ombra, che invitava e nascondeva, la prendeva una rabbia d'amore. Poi, col giorno, ritornava giovinetta, quasi ragazza, con gli occhi selvaggi,

umiliata e vergognosa. Giuseppa nascondeva le brevi avventure della figliuola, ma non riusciva ad impedirle; del resto, anche lei in gioventú era stata cosí; questione di sangue.

"Se riuscissi a darle marito," pensava; e dibatteva fra sé e sé i partiti buoni del paese.

*

« Rosanina, » disse alla Colombaia la vecchia, « Vigio non viene. È tardi, domani mattina dobbiamo tagliare l'erba. »

« Aspettiamo ancora un poco. Sono soltanto le undici e mezzo. Avrà avuto da fare. »

« Al tempo mio le ragazze non aspettavano i giovinotti. Non bisogna viziarli, lasciar credere che son troppo amati. »

Le due donne erano sedute fuori dell'uscio: e la casetta, all'alta luna, sembrava una vecchia casa di pupattola, da tant'era piccola. Si sarebbe detto impossibile, che le donne potessero mai entrarci.

Ora, con la notte piena, era sceso anche il silenzio. Gli uccelli del tramonto dormivano sugli alberi, o sotto le gronde e le tegole delle chiese e delle case. Le mosche non ronzavano piú; dove fossero finite nessuno avrebbe saputo dire, ma nell'aria non ne passava una. Fluttuavano invece improvvisamente nuvoli muti di falene e di moscerini; avvolgevano le due donne come veli sottilissimi, s'aprivano e chiudevano, s'alzavano e

cadevano nell'aria, ad un tratto sparivano, fantasmagorici com'erano venuti; poi si riformavano un poco piú in là. Anche le formiche riposavano: i minuscoli cadaveri dei boschi e dei prati, le larve degli insetti, i rifiuti delle vie, che avevano trascinato nel giorno, rimanevano sui sentieri come erano stati lasciati all'ultima luce; il lavoro sarebbe stato ripreso all'alba. Soltanto i pipistrelli, ubriachi d'oscurità, ballavano freneticamente sulla piccola aia; salivano in alto come tirati da un'invisibile corda, scivolavano giú a precipizio, barcollavano e andavano di sghimbescio, giravano in tondo; vestiti di velluto freddo, erano l'unica gente felice in tutto quel nero.

Il discorso della madre ricominciò, eguale e paziente.

« Rosanina, domani mattina devi andare a messa presto. »

« Sí, mamma, ma non ho sonno. »

« Non hai sonno, non hai sonno. E poi diventi magra e non mangi. Pensa, anche, che se ti ammali il vicario non può piú dire la messa cantata. A proposito, hai imparato le litanie per la processione? Come sono cambiate dai miei tempi! Noi cantavamo il "Te laudamus, Domine", il "Tantum ergo Sacramentum" e il "Pange lingua".

La vecchietta, tutta degna, cantò nel suo spropositato latino:

Pange lingua, gloriosis
Corporis mysterium,
Sanguinisque preziosis.

« Come è quella della Vergine, che ho sentito l'ultima volta? »

Cantò Rosanina, a mezza voce:

Mira il tuo popolo,
Bella Signora,
Che pien di giubilo
Oggi ti onora...

« Bella; ma la mia mi piaceva di piú. Anche il vicario, però, come diventa vecchio! Non ha piú l'aria antica; non c'era nessuno, nei paesi qui intorno, che gli stesse a pari. »

La vecchia sospirò profondamente; sentiva gli anni. Vecchissimo, in mezzo al mucchio di cenere spenta del focolare, diritto e fermo, con i grandi occhi fosforescenti nel buio, era anche Musi, il gatto di casa.

« Che vita, » mormorò dolorosamente la nonna; e, non alludendo a nulla, alludeva a tutto.

◆

C'è una stella, sul paese di Camerano, che i contadini sono abituati a considerare un po' come propria; ed è la prima del Carro. È una bella stella, che nell'agosto apparisce all'improvviso, con le altre sei, sulla testa dei Cameranesi; non si vedeva un minuto prima, adesso è là, piena, lucente; basta alzare gli occhi, è il centro del cielo. Dal momento che è apparsa, chi sa da dove, comincia a viaggiare pian piano, verso il Po,

e poi verso le Alpi di Susa, trascinandosi dietro il Carro, proprio come sulla terra il bue trascina il barroccio del fieno; alle undici è sopra Soglio, alle dodici è quasi arrivata ad Albugnano. Incitate dall'esempio, le stelle del firmamento e la Via lattea l'accompagnano; qualche volta c'è anche la luna, ma raramente; la luna è grossa, fredda, capricciosa, e vuole andare dove le piace; perciò le altre non le stanno volentieri insieme, anzi, se s'avvicina, nascondono la faccia, o scappano; e l'orgogliosa luna, per castigo, cammina quasi sempre sola. Mentre Rosanina discorreva con la madre, la prima stella del Carro era giunta fra Soglio e Albugnano; segno che la mezzanotte stava per suonare.

E a mezzanotte, nei paesi, le case sono oscure e chiuse; ma non tutta la gente dorme. I vecchi per esempio, stanno nei grandi letti a guardare per aria, e contano le ore; sono tanto stanchi, che non riescono a prender sonno. Dei giovani, la piú gran parte riposa a pugni chiusi; il fiato, che sprecano durante il giorno a gridare, lo adoperano adesso a russare. Ma i piú arditi, o innamorati, aspettano che i genitori o i fratelli s'assopiscano, e scappano nei paesi in festa, o nella campagna, a far l'amore. Certi cantucci di siepe, certi gruppetti d'alberi sono abitati; il passeggero, accostandosi, ode un bisbiglio che ad un tratto s'interrompe, intravede due ombre che si separano nell'ombra, sorride, e gira al largo, canterellando.

◆

Dietro la siepe che cinge l'aia del suocero di Rica stavano infatti Poldo e Rica; la siepe alta e spessa, che formava una specie di boschetto, era il luogo di ritrovo dei due.

Poldo, detto il Morino perché suo nonno era stato un bel brunetto, vendeva le acciughe in barile. Abitava a Soglio, e tutti i giorni col suo carrettino girava nei paesi vicini, cominciando da Camerano. Era un giovanotto silenzioso, piuttosto malinconico, che gridava "acciughe!" con una voce dolorosa; la ragione non la sapeva nemmeno lui; aveva cominciato cosí, e siccome il tono richiamava i clienti, cosí continuava. Camerano non gli piaceva.

E nemmeno a Rica piaceva Camerano, e ad ogni costo avrebbe voluto lasciarlo. Nata a Villadeati, grosso borgo vicino, aveva sposato Erminio muratore, quando aveva lavorato laggiú; dopo pochi mesi Erminio era morto, e Rica era stata accolta in casa dal suocero, ma senza gioia. Anche Rica era una ragazza silenziosa, piuttosto malinconica, che faceva i suoi affari senza confidarsi a nessuno; s'era affezionata a Poldo, sperando che la levasse da Camerano.

Poldo, quando tutti a Soglio andavano a letto, partiva dal paese, scendeva nella valle, scavalcava la collina della Serra, e in dieci minuti giungeva alla siepe di Rica. La giovane, se la cascina

era quieta, usciva; l'avevano messa nell'ultima stanza sopra il fienile, come un'estranea, e lei approfittava della fortuna. I due innamorati, con le mani intrecciate, discorrevano dei fatti loro.

« Mi vorrai sempre bene? » sussurrava Rica.

« Sempre. »

« Mi sposerai presto? »

« Se posso trovare due stanze da affittare, anche subito. »

« Pensa, se scoprissero quello che facciamo. »

« Chi dovrebbe scoprirlo? Tuo suocero e tua suocera non li sveglia una cannonata; tuo cognato è sempre in giro coi cavalli. »

« Non vedo l'ora d'andar via di qui. Ma mi vorrai proprio sempre bene? »

« Sempre. »

« Mi sposerai proprio presto? »

« Se posso trovare due stanze da affittare, subito, te l'ho detto. »

« Perché, pensa se scoprissero quello che facciamo. »

« In che modo potrebbero scoprirlo... »

« Oh, Dio! » esclamò Rica, « che cosa c'è? »

S'udiva, dall'altro lato della siepe, un soffio ardente e un rabbioso scavare; i sassi, i rametti, le foglie volavano per aria e ricadevano. All'alzarsi spaventato di Poldo, un grosso cane fuggí in silenzio da una buca che aveva quasi aperto sotto la siepe, per giungere sull'aia; a trenta passi si fermò, spavaldo. Poldo sorrise; ridere non rideva mai.

« Agosto. La Tití è in calore. »

« Bestiaccia, ci fa disperare. »

« Vedi che cosa vuol dir l'amore. Ma a te piacerà venire con me a vender le acciughe? »

« Mi piacerà sicuro. »

« Perché non devi credere che il tempo sia sempre bello, e comodo il camminare. Ci sono i giorni di pioggia, i giorni di neve. Il contadino quei giorni riposa; noi dobbiamo sempre andare in giro. E poi i clienti... Non puoi immaginare la razza dannata dei clienti. »

« Anche se apriamo bottega? »

« Con una bottega, certo, è un'altra cosa. Sbrighi i tuoi affari tranquillamente, sei a posto. Se potessi raggruzzolare cinquecento lire... »

« Sarebbe bello... Oh Dio! »

« Che cosa c'è adesso? »

Una bestia era passata come un lampo, inseguita da un'altra; poi, lontano, era successo una lotta, un arruffío. Alla fine, un lamento lungo e sodisfatto.

« Agosto, » ripeté malinconicamente Poldo, e riprese la mano di Rica, che gliela abbandonò.

« Mi vorrai sempre bene? » ricominciò la donna, semplice e testarda.

« Sempre. »

« Giura. »

« Giuro. »

« Mi sposerai presto? »

« Anche subito se trovo le stanze. »

« Perché, vedi, se ci scoprissero... »

« Chi dovrebbe scoprirci? Noi non cerchiamo nessuno. Facciamo i fatti nostri; non vogliamo niente di comune con gli altri. Sei a Camerano per forza, te ne vuoi andare... »

« Sai qual è un bel paese? Villadeati. »

« Non ci sono già venditori di acciughe? »

« E se ce ne fossero? Tu farai meglio di loro, sono sicura. Sei piú svelto. Una cosa sola importa. Dimmela. »

« Quale? »

« Mi vorrai sempre bene? »

•

Michele, il sordomuto, sentiva nella testa echeggiare sempre piú forte quel solito rumore confuso, e scorgeva una donna chiamarlo a grandi cenni dalla porta del cimitero. Si alzò dall'angolo della stalla dove s'era coricato, e andò sull'aia.

Lo strascico bianco della luna si stendeva sulle colline e sulle valli. Sul suo cocuzzoletto, a un centinaio di passi, il camposanto pareva coperto d'un lenzuolo candido; il ragazzo non l'aveva mai visto cosí. Provava un'ansia di camminare, come quando cercava l'acqua sotterranea, e il suolo pareva bruciato; alla voce della donna, adesso, s'era unito il sibilo del ferro affilato sulla cote; e chi l'affilava era un falciatore, vecchio come il Gozzelino della Serra. Incapace di resistere al duplice richiamo, Michele cominciò a salire verso il camposanto, che alzava nel cielo

sereno il suo muretto, coronato da tante croci di ferro. Sepolta nel lettone, la nonna fissava le travi del soffitto senza vederle, e respirava sempre piú penosamente.

Ed ecco che Nero, il toro, quasi si fosse accorto dell'assenza di Michele, provò a uscire dalla stalla: l'uscio aperto gli lasciava scorgere l'aia illuminata e libera. Cominciò pian piano a tirare sulla catena, con la testa bassa, springando subdoli calci con le zampe di dietro, senza mugliare. Di tanto in tanto si fermava, soffiava, poi ricominciava. Durò un poco, poi, impaziente, si mise a scuotere violentemente la testa, per far saltare la catena: nel dibattersi il cranio picchiò contro la mangiatoia, ma la bestia non sentí dolore. Il corpo, teso nello sforzo, sembrava diventato di bronzo; schiena arcata, coda diritta, gambe dure, saltellava sul posto; tra la paglia della lettiera sconvolta, i conigli spulezzavano di nuovo, con le stupide faccione e le lunghe orecchie tremanti. Le altre due vacche, un poco piú in là, destate dal dormiveglia, guardavano neghittose, ruminando; le oche chiuse sotto la stia rotonda battevano irritate le ali; la stalla andava in subbuglio. All'ultimo scrollone, la sbarretta della catenella si sfilò dall'anello, e Nero fu libero. Stette un momento immobile sui quattro piedi, come per ritrovarsi; chinò il muso, fiutò ancora una volta la lettiera, sbroffò; poi a piccoli passi, si avviò all'aia.

Il lume della luna era ormai vivissimo. Sulla

porta, uscendo dall'ombra, il toro sembrò enorme. Diffidente, cattivo, socchiusi i piccoli occhi feroci, tastò con lo zoccolo il terreno; finalmente uscí. Di nuovo abbassò la testa, sbroffò, scalpicciò furiosamente il suolo, mugghiò. Nell'udir se stesso, fece un altro salto, quasi di sorpresa, e mugghiò piú forte. Aveva intanto traversata l'aia, ed era giunto alla strada; entrò nella campagna e cominciò a camminare, continuando a mugghiare.

Michele, da parte sua, saliva sempre verso il cimitero. I suoi sensi elementari gli facevano godere il lieve vento del cielo e la freschezza profonda della terra sotto l'aspra arsura di tanti giorni, e presentire una bella stagione, che là non c'era, ma in qualche posto c'era pure, e sarebbe tornata. Gli steli aridi si spezzavano al suo passare, le radicine delle piante s'affondavano nelle zolle, i miliardi di vermi lavoravano nel profondo, l'erba cresceva, il miglio e il granturco ondeggiavano al vento, nei tralci e nei grappoli colava infaticabilmente la linfa che li avrebbe gonfiati; Michele viveva della vita delle cose. E, udendo sempre piú nettamente affilare la falce presso il cimitero, affrettava il passo, per vedere il falciatore.

•

Al muggito di Nero libero, Firmino, che s'era appisolato sotto la rovere, col fucile tra le gambe, aprí gli occhi, si rizzò meglio a sedere e mormorò:

« È il Nero di Vigio, che s'è slegato. »

Un lieve rumore nel campo di granturco gli fece tendere l'orecchio. Guardò fisso da quella parte, trattenendo il respiro, col fucile imbracciato; il rumore cessò. Non una pianta si moveva, la luna illuminava ogni cosa; Firmino abbassò l'arma.

« Ecco quel che vuol dire essere innamorati, » mormorò; « si pensa a Rosanina, e si lascia libero Nero. Adesso, che cosa succederà? »

Immaginò la vecchia nonna nel suo letto, Michele in qualche cantuccio, tutti e due sordi, la cascina incustodita, il toro sciolto.

« C'è poco da fare. Vigio è un amico, bisogna che l'aiuti. »

S'alzò a malincuore, si stirò, aprí la bocca a uno sbadiglio che gli prese tutta la faccia, e rimase in sospeso. Ancora, un po' piú lontano di prima, gli parve d'udire il lieve rumore dei chicchi di granturco, sgretolati dal tasso. Forse, la bestia era alla pastura, ma non piú nel campo di Angelo; in quell'altro, dove una cintura di pioppi gettava una larga fascia d'ombra. Firmino, senza quasi smuovere l'erba, ci si avvicinava, quando un secondo muggito, piú forte e vicino, lo fermò di nuovo. Nero, certo, correva la campagna; Firmino, messo il fucile a tracolla, s'avviò alla cascina di Vigio, per svegliare Michele e prendere una fune, da legare la bestia.

Ai primi muggiti del toro qualche cane vicino aveva abbaiato; ora, a poco a poco, l'abbaio s'an-

dava allargando di collina in collina. I cani, che non vedevano il fuggiasco, lo sentivano, e urlavano di paura e di furore. Già in qualche stalla le vacche s'erano svegliate, e irrequiete facevano risonare le catene. Sbandato, sonorissimo, un terzo muggito scoppiò nell'aria, in fondo alla valle, dove non si sarebbe detto che la bestia avesse potuto arrivare; Firmino accelerò il passo e, per giungere piú presto al Cascinotto, prese la scorciatoia del cimitero.

« Aspetta, aspetta, » esclamò, indignato di quel pazzo vagabondaggio, « e ti faccio vedere chi sono. Hai un bel camminare di qua e di là, ti arrivo. Però, » aggiunse, per un dubbio che l'aveva colto mentre correva, con le gambe piú alacri del cervello, « debbo proprio andare a riprendere Nero, quando avrei dovuto starmene alla posta del tasso? Debbo aiutare Vigio? Non debbo aiutarlo? Eh, bestiaccia del diavolo! » concluse di nuovo.

Il mugghio, adesso, s'era alzato dalla parte opposta della valle. Non si capiva piú la strada della bestia, e l'inquietudine degli animali andava crescendo. I cani urlavano sempre piú furiosamente, le finestre delle cascine prossime s'illuminavano, anche qualche voce di uomo risuonava alta. Una caligine si levava dalla terra bruciata, come un lievissimo fumo. All'improvviso frastuono, il popolo delle bestie notturne, disturbato nelle sue imprese, correva rapidissimo in tutti i sensi, spaurito e sperduto.

« Ohi là, » esclamò ad un tratto Firmino.

Dalla cascina del suocero di Rica precipitavano giú il cane che scavava la buca sotto la siepe, le due bestie che avevano fatto gazzarra nel prato, e il malinconico Poldo, che scorgendo Firmino gli mormorò: « Non mi hai veduto, » e continuò a scappare. Un'ombra di donna seguiva la fuga del giovane, spiando di sopra alla siepe; Firmino indovinò Rica.

« Ohi là, » ripeté; « e chi l'avrebbe creduto? »

Si grattò la testa, poi rise.

« Fa caldo, » mormorò indulgente. « Per fortuna, Frosina non si può muovere. »

Era giunto sul cocuzzolo del cimitero; e lassú si fermò, interdetto.

La caligine, che prima pareva esalare soltanto da qualche angolo di valle, ora usciva da tutta la terra; e come un lenzuolo copriva ogni bassura. Ma il cielo stesso, pieno di stelle, era lattiginoso; e la luna dava a quel latte una trasparenza calda e solida d'alabastro. Lontano, il faro di Torino s'accendeva e si spengeva a pause misurate; dalla città nascosta s'irradiava l'alone della luce elettrica; i paesi sulle colline splendevano allineati, come al largo, in un mare notturno, file di paranze che pescano alla luce delle lampare. Non tirava vento; pure un brivido faceva trasalire impercettibilmente le piante. Dalla cima del muro del camposanto, le esili croci di ferro proiettavano l'ombra lunga delle

braccia sul suolo. E dinanzi al cancello chiuso stava Michele.

Col viso piú bianco del bianco della luna, piangeva. Piangeva senza singhiozzi, a lagrime grosse che gli entravano in bocca, e che non tentava di frenare. Aveva seguito l'affilare monotono della falce sulla cote fino al cimitero; lassú, però, il falciatore non c'era.

◆

I quattro giocatori di Camerano che a Viale, quella stessa vigilia di San Lorenzo, avevano vinto la partita di palla al tamburello, tornavano di mezzanotte a casa, dopo avere abbondantemente bevuto. Con le braccia intrecciate e i corpi stretti, cantavano sulla strada, barcollando da una proda all'altra; dietro venivano gli amici e gli ammiratori, che li avevano accompagnati alla gara, e anche loro camminavano a biscia. Di tanto in tanto una voce si levava sola.

Maria Giovanna era sull'uscio,
Era sull'uscio che filava.
È passato il medichino:
— Cosa fate, Maria Giovanna?
— Che volete saper voi,
Mi fa tanto mal la testa!
— Se beveste meno vino,
Non avreste mal la testa.
— Se bevessi meno vino,
A quest'ora sarei morta.

La voce taceva, e le discussioni sul gioco riprendevano, con frizzi e beffe ai vinti. Ogni anno si riaccendevano le rivalità fra i paesi; quella volta era andata bene ai Cameranesi. Ora i vincitori e i compagni, eccitate con l'orgoglio la gran fame e la gran sete, volevano arrivar presto all'osteria di Giuseppa, per finir largamente la festa. Giunti, però, alla porta dell'osteria, s'indugiarono un poco, quasi annunziando col canto, all'uso antico, il loro arrivo; poi entrarono. Ancora un istante, stretti a braccetto, stettero nel mezzo del cortile, attorniati dagli amici e cantando alteramente, perché avevano diritto d'essere onorati. I bevitori, infatti, alzarono le facce dai bicchieri e dalle scodelle, e ascoltarono con benevolenza.

— *Quando sia proprio morta,*
Sotterratemi in cantina,
Con le gambe sotto il tino,
E la bocca alla spinetta.
La ghirlanda che mi piace
Sarà fatta di bottiglie;
Per cuscino, damigiane,
Per candele, le bottiglie.
E la tomba preferita,
La piú gran botte fra tutte.

Un grido acuto e lungo serví da punto alla canzone. Poi i vincitori, sparpagliandosi, chiamarono:

« Giuseppa! Frosina! Maddalena! Trippa e vino. Vino e trippa. »

Vigio s'alzò a fatica dalla panca dove Cento e Doro dormivano, ubriachi. Gran giocatore di palla anche lui, maestro di due fra quei ragazzi, soltanto da quell'anno non partecipava piú a tutte le gare, serbandosi per le piú importanti.

« Viva, ragazzi! »

« Gliel'abbiamo fatta, Vigio! » e la comitiva sedette attorno alle tavole.

Nell'ampia cucina, a un fuoco sfavillante di sarmenti, bolliva il gran paiolo delle trippe, cibo preferito dei contadini nelle sere di festa; Giuseppa, con un gran mescolo, riempí del brodo odoroso di cipolle e di rosmarino le scodelle, che le serve distribuirono con le grosse pagnotte di grano, rafferme di due giorni. Suonava mezzanotte al campanile di Camerano, e da quattro ore Frosina e le altre donne avevano continuato a correre da una tavola all'altra. Andati via i costruttori del padiglione del ballo, erano rimasti i contadini vecchi, che non avevano mai sonno, e i giovani venuti con i giocatori. Dal vestito si distinguevano i padri e i figli: questi avevano tutti la camicetta a maniche corte, e quelli le maglie o le camicie di tela grossa; quasi tutti i giovani, anche, fumavano sigarette e bevevano caffè e sciroppi, che i padri sogguardavano sprezzantemente, con la bottiglia dinanzi e la pipa in bocca.

Vigio di solito non beveva vino; ma quella sera ne aveva mandati giú parecchi bicchieri, e, se non era ubriaco, cominciava a provare un gran caldo, e a veder le cose in modo del tutto nuovo. Rimessosi a sedere, il suo sguardo seguiva insistentemente Frosina, che fingeva di non badargli, per ingannare la madre; però, quando gli passava accanto, gli s'appoggiava sempre un po' col petto, ed egli allora rabbrividiva e mormorava, chiudendo gli occhi: « Frosina. » Quel nome era la conclusione di tutto un ragionamento di dolcezze che non aveva fatto, e che lo incitava a sorridere a se stesso; poi, principiava a discorrere sotto voce; ma subito s'accorgeva del suo contegno, e il braccio che stava per alzarsi gli ricadeva lungo il fianco. Spiava intorno se nessuno avesse osservato i suoi atti; no; allora, tirava su una gran boccata d'aria, si puntava con le due mani sulla tavola e si raddrizzava, tutto degno. L'assillava una preoccupazione.

Quando era uscito con Frosina dalla cantina, aveva notato il rapido dialogo tra la ragazza e Rodolfo, senza udirlo; e, sebbene con quest'ultimo non avesse troppo buon sangue, l'aveva salutato; l'osteria è di tutti. Presto, però, s'era accorto che Frosina cercava di sfuggire Rodolfo, e Rodolfo voleva costringerla ad ascoltarlo. Il viso della giovane era diventato quasi doloroso; Vigio ricordò i discorsi che, l'anno prima, s'erano tenuti d'una certa avventura della ragazza con Rodolfo; Giuseppa l'aveva troncata subito, fa-

cendo partire con i propri denari il giovane per Marsiglia; poi questi era tornato.

Di quanto era accaduto, a Vigio non importava niente; non amava Frosina, né aveva la gelosia del passato. Ma quell'infastidirla suscitava la sua ira, e Rodolfo gli diventava sempre piú antipatico.

« Che cosa vuole, quel porco, » disse, come per stabilire un punto di partenza.

Guardò Cento e Doro, che avrebbero dovuto difendere la donna della loro famiglia.

« Sempre ubriachi. »

Scrollò la testa, disgustato.

« Son qua io, per fortuna, son qua io; » e ci bevve sopra un bicchiere. Questa volta, rise forte; qualcuno lo guardò, augurando: « allegria! » e Vigio rispose: « allegria. » Poi sospettò che l'altro volesse prendersi gioco di lui, e corrugò la fronte; ma no, l'unico suo nemico, là dentro, era Rodolfo; e si rifece allegro.

Era straordinariamente contento di sé; uomini al pari di lui, amati da due ragazze come Rosanina e Frosina, non ce n'erano tanti. Quella sera, trovava naturale che l'una e l'altra gli volessero bene, e che egli volesse bene a tutte e due. Rosanina era bella e buona, ma, ad ogni bicchiere, Frosina diventava sempre piú piacente e desiderabile. Che male c'era a essere fidanzato dell'una, e amico dell'altra? Rosanina restava sempre la preferita, la moglie futura; in quanto a Frosina, un capriccio, tutto stava nel non dare

scandalo. Ma egli era prudente, furbo, sapeva il vivere del mondo. S'era accorto che una delle serve, passandogli accanto, faceva di tutto, anche lei, per sfiorarlo; il giovane, intenerito, se Frosina era lontana, le strizzava l'occhio, mormorando:

« Cristina... Cristinuccia... »

Poi diceva, scrollando la testa:

« Come sono le donne. Fidati di loro! »

Se però guardava Rodolfo, ricominciava ad irritarsi. Pochi mesi prima avevano avuto da dire sui termini di due campi attigui: Rodolfo, zappando ogni primavera una spanna piú in là del giusto, aveva presa oramai quasi tutta una ripa. C'era stato anche, fra le loro madri, uno di quegli odii femminili, che diffondono le accuse piú obbrobriose, raccomandando il segreto; quando si manifestano, sono legnate fra gli uomini. Per di piú, Rodolfo era del partito dei giocatori di palla avverso a Vigio. All'ultimo bicchiere, perciò, Vigio, che s'era toccato il petto e le braccia salde, quasi confrontandosi tacitamente col rivale, concluse:

« È proprio un porcaccione; un porcaccione come non ce n'è altri. »

Borbottato questo, fissò minaccioso Rodolfo. Stava per voltargli le spalle, come se con la sua occhiataccia la prima parte della questione fosse finita, quando l'altro gli chiese, in falsetto:

« Ti senti male, Vigio? »

L'uscita scombussolò il giovanotto.

« Mi sento male? Che cosa vuoi dire, col tuo "ti senti male"? Dove, mi sento male? Si vede, forse, che mi sento male? Ti sentirai male tu, pezzo da forca. »

Qualche bevitore alzò la testa, incuriosito.

« Forse la trippa ti bolle nella pancia, » insistette Rodolfo; e qualcun altro rise.

« La trippa? Ma... ce l'hai proprio con me? » domandò Vigio, alzandosi in piedi; gli pareva inaudito che l'altro osasse provocarlo.

« No; ce l'ho con Mezzoperuno, » rispose Rodolfo sempre in falsetto, e, a quest'uscita, uno scoppio di risa si levò da tutte le tavole. Mezzoperuno era un povero scemo che correva fischiando per la strada, sempre affaticato a non far niente.

Vigio sussultò di furore; mosse alcuni passi, e si trovò di fronte all'altro.

« Ti rompo il muso? »

« Tieni a posto le mani, se non vuoi che te lo rompa io. »

I vecchi consigliarono, tutti insieme:

« State tranquilli. Che gusto c'è a litigare? Pare impossibile, Vigio, che tu ti perda cosí. Siamo qui per stare allegri. »

Ma i giovani s'erano raggruppati rapidamente intorno ai due, secondo le simpatie; e prima ancora che sapessero di che cosa si trattasse, un crocchio guardava in cagnesco l'altro. Alcuni, i piú rissosi, con i muscoli già tesi, cercavano at-

torno, senza parere, un bastone o una sedia da adoperare al momento del bisogno.

Nel mezzo del crocchio, Vigio e Rodolfo s'insultavano. Sapevano perché litigavano, benché non potessero confessarlo; e si voltavano tutti e due verso Frosina, affinché conoscesse la ragione vera della rissa, e la loro bravura. La ragazza aveva tentato di mettersi a fianco di Vigio, ma la madre, afferratala per un braccio, l'aveva condotta via, ammonendo: « Bada ai fatti tuoi; » poi aveva scosso il marito e il figlio per risvegliarli; inutilmente.

« Ecco l'aiuto di questi due assassini, » si lamentava. « E voi, gente, finitela, o chiamo i carabinieri. Vigio, un figliuolo cosí bravo come te! Rodolfo, con te parleremo. Marchino, Ceschino, separateli. Finitela, o do mano a un bastone, e vi rompo le ossa. »

« Ladro; mi hai rubato mezzo stero di terreno, ladro, » gridava Vigio.

« Ladro sarai tu; e la tua famiglia è di strozzini. »

« Assassino, hai dovuto scappare in Francia. »

« Avresti voluto scapparci tu, come sono scappato io. »

« Vuoi che ti rompa i denti in quella boccaccia sporca? »

« Ti mangio le dita se me le metti vicine. »

S'eccitavano con le parole, si sferzavano con i sogghigni, insensibilmente si accostavano, Vigio paonazzo in viso, Rodolfo livido; e i due

crocchi seguivano i protagonisti e li stringevano in cerchio. Ribolliva in ognuno una rabbia sorda; ormai molte mani serravano un bastone o uno sgabello; i lontani sospingevano i vicini, soffiando nelle collottole l'alito del vino. Ad un tratto il Garrino, il battitore che aveva vinto a Viale, rosso di capelli e di rabbia, ricordò a Vigio:

« Vigio, Dolfo è stato contro di noi, nell'ultima domenica; lui, uno di Camerano! »

« Non è vero, » gridò Rodolfo, e i suoi partigiani gridarono: « non è vero. »

« Prova a dirmi in faccia che non è vero, » ripeté il Garrino, mettendosi di fianco a Vigio; e diede un punzone all'avversario.

« Lascialo a me, » urlò Vigio, e si buttò avanti.

« Per Dio! » bestemmiò Rodolfo, alzando uno sgabello.

Alla luce rossa delle lampade, le facce apparvero nemiche, con uno stupendo rilievo. Lo spirito feroce degli uomini costretti a vivere l'uno addosso all'altro, nel piccolo paese, con tanti bisogni e tante passioni diversi, si sfrenò, esasperato dalla notte, dal vino e dall'arsura. Vigio, afferrata una bottiglia su una tavola, la diede sulla testa a Rodolfo, che piombò a terra, senza gridare.

Successe un silenzio improvviso. E nel silenzio, rimbombò il primo muggito del Nero, seguito dal secondo e dal terzo. Tra la cascina di Vigio e l'osteria si sprofondava la valle; ma

l'aria era ferma, e sembrò che la bestia muggisse alla porta.

•

La nonna di Vigio, poco dopo la fuga del Nero, s'era alzata dal letto, inquieta senza sapere perché; la vecchiaia la teneva sempre in angoscia. Aveva infilato i suoi stracci, discesa la ripida scaletta di legno, trovata la porta della stalla aperta e il posto del toro vuoto; da nessuna parte compariva Michele; tutta sbigottita, s'era avviata sul sentiero che, passando fuori del paese, conduceva alla casa di Rosanina; forse, Vigio stava ancor là. Era stanchissima, ma doveva avvertire il giovane; nel rifare la strada percorsa innumerevoli volte, ma di giorno, per darsi coraggio chiamava:

« Vigio, Vigio. »

Il suo passo strascicato e leggero piegava appena l'erba, il suo corpo era un'ombra nell'ombra. Su e giú col sentiero, saliva e scendeva tra le vigne, i campi e i prati; trotterellava, e ogni tanto ripeteva:

« Vigio, Vigio. »

Le radici nodose e tortuose delle roveri e dei pioppi le tendevano continui trabocchetti. Le siepi allungavano le braccia spinose per graffiarla. Le zolle argillose s'erano indurite al solleone; la vecchia ci incespicava dentro, si rialzava, riprendeva a trotterellare. Non sollevava

mai la testa, teneva le braccia incrociate sul petto, risparmiava le forze.

« Vigio, Vigio. »

Un alito di vento spirava, che faceva frusciare gli alberi e i campi di granturco. Il cielo pareva immobile; ma le stelle lentamente cambiavano di posto. Adesso, la prima del Carro, quella che si tirava dietro con tanta fatica le altre, brillava sopra Torino, e stava per raggiungere le Alpi. Ogni cosa respirava, germinava, si muoveva; ma la vecchia non se ne accorgeva. Era una piccola creatura curvata in due, tutt'ossi e rughe, che, come aveva fatto l'intera vita, camminava e faticava; quando fu giunta all'aia di Rosanina, alzò finalmente la testa, perché finalmente si sarebbe riposata un minuto, presso Vigio.

Ma l'aia era deserta, e la vecchia sospirò:

« Madonna santa. »

◆

Il cane Floc, che faceva la guardia alla Colombaia, non aveva abbaiato all'apparire della nonna. Ma questa era appena giunta, che il mugghio del Nero scoppiò, e Floc urlò. Allora, come spaventata dal gran baccano, la luna si buttò nel mastello dell'acqua e ci restò dentro, tremando.

Rosanina si rivoltò nel letto.

« Che hai? » le chiese la madre. « Figlia, tu perdi la testa. »

Toc; e all'angolo del soffitto s'udí quel colpo che da cent'anni di tanto in tanto batteva, e non s'era mai scoperto che cosa fosse; tutti oramai nella famiglia c'erano abituati. Rosanina cercò di dormire; ma il Nero muggí di nuovo, e la ragazza, questa volta, balzò a sedere.

« Mamma, è il Nero che s'è slegato, e cammina per la campagna. »

« Sta zitta, Rosanina. »

« Mamma, e Vigio dove sarà? »

« Che cosa t'importa di saperlo? Qui non è venuto. »

« Mamma, e Michele? »

« Che cosa posso sapere di Michele? »

« Mamma, e la nonna di Vigio? »

« La nonna dormirà. Dormi anche tu. »

« Mamma, non ho sonno. Mamma, mi vorrei alzare. Soltanto per vedere quel che succede. Lasciami alzare. »

In quel momento la nonna, con un fil di voce, chiamò dall'aia:

« Rosanina. »

Rosanina saltò giú dal letto, e aprí la finestra.

Tutta la collina di Camerano era costellata di lumi vaganti intorno all'immobile lume della cascina di Vigio. I cani, furiosi di non capire ciò che succedeva, latravano a distesa; il rabbioso abbaío oltrepassava gli altri colli e le altre valli, morendo lontano, verso Settime, verso Viale, di là da Montechiaro. Gli uomini che inseguivan la bestia si chiamavano e s'incitavano; si ricono-

sceva fra le voci quella di Firmino, non piú ubriaco.

E, innanzi, s'indovinava il Nero. Sospinto dalla caccia, doveva andare a testa alta, spaventato e spaventevole, calpestando e troncando le piante basse e i filari giovani, spargendo intorno a sé la distruzione. Ma il cammino gli diventava ad ogni istante piú pericoloso. In molti luoghi della valle il terreno scoscendeva improvvisamente, seminato di spuntoni aguzzi e di buche; e, sebbene si presentisse lontanamente l'alba, piú dal lieve rinfrescar dell'aria che dal crescer della luce, la bestia, con i suoi occhietti piccini, non riusciva a veder chiaro.

« Rosanina, » chiese la nonna, « Vigio non è qui? »

« No, e non c'è stato. Madonna santa, dove sarà? »

S'era rivestita in fretta e furia, e appariva sulla porta: dietro le stava la madre, che scoteva la testa; avviluppando subito le tre donne, la luna fece la giovane piú giovane, e le vecchie piú vecchie.

« Mamma, » disse Rosanina, « bisogna che vada a cercare Vigio. »

« Diventi pazza? A quest'ora? Dove? »

« Non so. Ma gli dev'essere successa qualche disgrazia, altrimenti sarebbe dietro al Nero. Bisogna che lo trovi. »

« Le figliuole d'oggi, » disse rassegnata la madre alla nonna di Vigio, « non ci ascoltano mai.

Sembrano buone e obbedienti, ma fanno quel che vogliono. Ebbene va' » concluse sospirando. « Io t'aspetto. »

« Vengo con te, Rosanina, » mormorò la vecchia, e si mise a fianco della giovane. Con gli occhi attenti, animosa, Rosanina andava via svelta, e la nonna, di tanto in tanto, correva per raggiungerla.

La madre sedette sulla panca presso all'uscio, appoggiò le spalle al muro, e sospirò anche lei:

« Che vita. »

•

Al primo muggito del Nero, Vigio, riconosciuta la bestia, abbassò il braccio armato della bottiglia, mentre Rodolfo giaceva a terra, con la testa sulle ginocchia di Sisto; gli altri si separarono. Frosina era tornata a difendere l'amico.

« Ha ragione; quell'animale dava noia dal principio della sera. »

Ma Giuseppa le aveva assestato uno schiaffo.

« Va in cucina a badare ai fornelli; se parli, te ne do un altro. »

Al secondo, il giovane uscí con gli amici sulla strada. Il pericolo dissipava rapidamente l'ubriachezza; Nero era forse il bene piú prezioso del Cascinotto, l'eredità piú sicura che i vecchi gli avessero lasciata; egli stesso era chiamato, come suo padre, come suo nonno, Vigio del toro. Da lontano e da vicino, sotto la neve o il sole,

per lunghe strade infangate o polverose, i contadini conducevano alla cascina le giovenche riluttanti e bramose, che chiamavano e temevano; Vigio, le braccia nude, la parola sonora, aiutava l'opera, e Nero seminava la vita animale per tutti i paesi dell'Astigiano. Ora, le disgrazie che potevano derivare dalla sua fuga spaventavano il giovane; ma quasi tutti i rissanti, dalla voce della bestia e dalla minaccia erano stati richiamati all'ordine e all'obbedienza consueti.

Tranquilla era tornata l'osteria; sulle tavole e sulle panche la luna aveva ridisteso la sua tovaglia, e le bottiglie e i bicchieri avevano ripreso il loro posto. Rodolfo, riaperti gli occhi, si scrollava e si rimetteva in piedi. I giovani piú maneschi infilavano le giacchette, tolte in previsione della rissa, per non sciuparle; Cento e Doro, finalmente svegli, e incitati con grosse ingiurie da Giuseppa, separavano gli avversari ancor troppo vicini. Lentamente le facce si spianavano; qualche offesa usciva ancora da qualche gola, ma molle. I vecchi commentavano biasimando l'avvenuto: ingiurie e bastonate inutili. Si sarebbe giurato che non fosse successo niente. E, nella pace, l'orologio del paese suonò prima i quarti, poi le ore.

« Le due, » disse Giuseppa. « Debbo chiudere. »

Ma un brusío s'udí sul sentiero, e dall'oscurità sbucò Firmino, seguíto da Michele.

« Vigio! Che fortuna! Non credevo di trovarti qui; meglio, se ci sei. Il Nero è scappato. Ero

venuto a prendere le corde per legarlo; se no, farà dei guai. »

« Debbo chiudere, » ripeté Giuseppa.

Vigio guardava di sfuggita Rodolfo che, uscito anche lui dall'osteria, voltava la testa dall'altra parte, per non incontrare lo sguardo del rivale; e gli dispiaceva d'avergli dato quella botta. Certo, Rodolfo era un poco di buono, e un giorno o l'altro la lite fra loro due avrebbe dovuto essere decisa; ma, intanto, egli s'era procurata una noia, e già, egoista e temporeggiatore com'era, l'avventura gli pesava. Aveva il podere da coltivare, la nonna e il fratello da curare, la casa da preparare a Rosanina sposa; improvvisamente, trovò Frosina, causa di quel pasticcio, meno bella e desiderabile di prima. C'era altro da fare in quel momento che pensare a lei; sicché quando la ragazza, scappata un momento dalla cucina, gli mormorò: « Ricordati che hai promesso, » rispose con impazienza:

« Non posso, vedi bene. Debbo riprendere Nero. »

Frosina lo fissò un poco, col viso rifatto doloroso; disse soltanto:

« Anche tu, falso come gli altri. Va', va' con la tua Rosanina; siete bene appaiati. »

« Debbo chiudere, » disse per la terza volta Giuseppa, passando fra i due giovani e separandoli.

Vigio, accostatosi a Firmino, che aveva os-

servato sospettosamente il breve dialogo fra la ragazza e lui, gli aveva gridato:

« Perché stai lí senza muoverti? Ti pigli un accidente, annunzi sempre disgrazie. Eccoti la tua corda; cammina. »

« Io annunzio le disgrazie? » rispose il cacciatore, acchiappando a volo la fune e sputando dallo sdegno. « Io mi rompo le gambe a seguire la tua bestia, e tu te la pigli con me? Va' sulla forca, che non ti veda mai piú. »

S'interruppe, e con voce ferma aggiunse:

« E poi me l'hai fatta. »

« Che cosa ti ho fatto, animale? Smettila con le tue sciocchezze. Dov'è il Nero? »

« Il Nero è nella vigna d'Albino, e tu me l'hai fatta con Frosina. »

« Passo io davanti, e tu seguimi con Michele, o con chi vuole. Al diavolo Frosina e anche te. »

« Cammina senza tante chiacchiere; ho paura che la bestia scappi. Io ti conosco, caro; non fingerti piú imbecille di quanto sei. »

« Se il Nero càpita alla rivaccia si rompe le gambe. Passa di là per chiudergli la strada, stupido. »

Dalla Colombaia giungevano affannate Rosanina e la nonna.

« Vigio, » disse la ragazza appassionatamente, « eri qui? »

« Era qui, l'amico fraterno, » rispose Firmino; « qui, a far baldoria. Guardati dagli amici fraterni, Rosanina; dalla gente per bene, come que-

sto signore. Capisci quel che dico? Fidati dei matti come me. Gridano; ma sono fedeli e onorati. Mi spiego bene: fedeli e onorati. Povera Rosanina, tu però non capirai mai niente; sei bella e buona, ma il vero merito non lo conosci. »

« Rosanina, » disse Vigio, « sono contento che tu sia venuta. Non ascoltare questo scimunito. Conduci la nonna e Michele al Cascinotto; sei già di casa, e mi fido di te piú che di me stesso. Lego il Nero, e torno; aspettami tranquilla. »

« Non temere, farò tutto per bene, » rispose la ragazza, altera d'essere ammessa nella famiglia. « Va', va'; che non succeda niente di male. »

« Dio vi benedica tutti e due, » concluse Firmino; « è inutile voler aprir gli occhi a chi è stracotto; » e, seguito da due o tre amici, s'avviò senza curarsi piú di Frosina, a fermare il Nero; aveva il suo punto d'onore, e gli era facile abbandonare chi l'aveva abbandonato.

Ancora, l'orologio di Camerano suonò il quarto dopo le due; e Giuseppa, aiutata dal marito e dal figlio, era riuscita a sgombrare l'osteria. Due grossi gatti magri sbucarono stirandosi dagli angoli dov'erano accovacciati, e cominciarono a girare tra i rifiuti; il cane si avviò pigramente alla cuccia. Restò la cantina con la sua gran bocca aperta; ma ogni fontanella del vino s'era inaridita. E la collina in cui la caverna era scavata, folta d'alberi e di filari di vigna, gettò la sua grand'ombra nel cortile.

« Dov'è Frosina? » domandò Cento a Giuseppa.

« A dormire. Voi salite pure; io ho ancora qualche cosa da finire. Vengo subito. »

Giuseppa però sapeva che Frosina non era nella sua camera. Dopo il doloroso dialogo con Vigio l'aveva veduta discorrere col Garrino, il bel battitore della squadra vincitrice; pareva piangesse; poi aveva asciugato le lagrime, riso improvvisamente, ed era sparita col giovane.

La madre, senza far rumore, si mise pazientemente a cercarla nelle ombre piú vicine, ma non la trovò.

« Che vita, » mormorò anche lei, stanchissima.

◆

Gli inseguitori del Nero camminavano cauti, ma la bestia li udí; e incitato da una bava di vento fresco che annunciava l'alba, ubriaco di libertà, springò due o tre salti avanti, con la testa bassa e la coda ritta. Cosí si trovò sulla cima della rivaccia, e il terreno gli mancò; cercò di tirarsi indietro, ma non riuscí che a far scoscendere meglio la frana; ad un tratto rotolò giú per una ventina di metri. Batté con un gran crocchio le gambe sulle pietre della stradetta sotto alla ripa; tentò di rialzarsi, ma non ci riuscí; allora mugliò profondamente e stramazzò sul fianco; gli s'erano spezzati gli stinchi.

Vigio e i compagni al rumore e al lamento si buttarono a precipizio, ma giunsero troppo tardi. Le gambe divaricate, Nero poggiava col gran

petto sul terreno, dove la groppa, invece, giaceva di sghimbescio, nella positura del riposo; cosí, metà di fronte e metà di fianco, era mostruoso. La gran testa dalle corna corte e aguzze stava ancora eretta; gli occhi, cerchiati da due occhiali di pelo bianco tra il rimanente nero, guardavano feroci. Ansava, e la lingua rasposa e viscosa gli pendeva dalla bocca che sbavava; il fiato, entrando nei polmoni, strideva come un mantice. Pareva di bronzo.

« Nero, » disse Vigio, e gli si inginocchiò da vicino, cercando di prendergli la testa fra le braccia; ma il toro, con l'ultimo sforzo, la scrollò come se sdegnasse ogni aiuto. « Nero, » e nella sua voce tremavano un affetto e un dolore profondi.

« Ha le gambe rotte, » osservò Firmino. « Niente da fare. Bisognerà ucciderlo. »

Immobile stava la bestia, ma i rapidissimi brividi della pelle e delle orecchie rivelavano la tremenda sofferenza e il sordo rancore della materia viva, che non vuol morire. Per l'intima, onnipotente forza creatrice, il vigoroso patriarca aveva spezzato nella turgida notte le catene, gettato il mugghio, intrapreso il cammino, stroncati i filari e gli alberelli, sparso lo spavento: cercava ancora una volta la libertà e l'amore; adesso, però, non l'alba, ma il freddo chiarore che l'annunzia, rimetteva le cose a posto; anche il Nero ripagava la violenta volontà di dominio e di godimento.

Le campane di Camerano suonavano il mattutino; quelle di Soglio, di Cinaglio, di Chiusano, di Montechiaro rispondevano. Sempre piú l'aria tremava e si sbiancava, come se presentisse, di là dalla pianura d'Asti, dietro le colline di Stradella, la comparsa del sole. La luna s'era fermata nel mezzo del cielo, e a poco a poco si sfaceva nell'azzurro; le ultime due stelle del Carro rimaste di qua dalle Alpi, sembravano le ruote di dietro del barroccio colmo di fieno, che fatica ad entrare nell'aia. Molti paesi avevano spento i lumi, il faro del Pino splendeva a intervalli.

E, sulla terra, le ultime bestie notturne rintanavano. Sfrecciavano al covo le volpi piú giovani e deluse, ed ai tetti sgretolati le faine; le lepri ballerine si raggomitolavano fra gli sterpi. Da un pezzo il tasso s'era acciambellato tra le radici della rovere, su cui la civetta insonnolita non gridava piú. La talpa, invece, sepolta nella terra, ignara del giorno e della notte, continuava ad allargare la sua galleria, volgendola qua e là, secondo il capriccio. Qualche gatto magro, predatore di topi, di lucertole e d'uccelli schizzava dalle buche, all'improvviso abbaiare dei cani.

Il posto degli animali notturni era preso da quelli del giorno. Avevano cominciato i galli a gettare lo stridulo loro grido; ma tutto era ancora cosí stanco, aveva ancora tanto bisogno di dormire, che cento volte quel grido aveva dovuto echeggiare, prima di svegliar la gente. Piú

tardi, un vecchio aveva chiamato un giovane ancora assonnato sul fienile, un bue, tirato fuori dalla stalla, aveva muggito senza disserrar la bocca. E, ad un tratto, impetuosa e piena, la vita s'era rimessa a fervere. Le formiche correvano al lavoro del giorno, le mosche nate dall'aria si raccoglievano sugli occhi lagrimosi del Nero; poi, come ad un segnale, gli uccelli ricominciarono a cantare, prima sottovoce, poi a gola spiegata, finché tutti gli alberi furono pieni di pigolii, di fischi, di trilli. Allora, i contadini piú mattinieri comparvero con l'arnese sulla spalla o sul braccio, e si dispersero nei campi.

Ormai, la luce si diffondeva rapidissimamente. L'aria era ferma: ma miriadi di punti scintillanti s'accendevano l'uno all'altro a poca altezza dal suolo, formando come una gran fiamma sopra un gran braciere. Quelli che nella notte erano stati laghi d'ombre, precipizi paurosi, forre inestricabili, si ricomponevano in prati, in campi, in stradette; il paese di Camerano si ricostruiva. E nello sterpeto di Valgrande, dov'era caduto, giaceva il Nero; Vigio stesso lo aveva mazzolato per non farlo soffrire. Prima l'aveva chiamato ancora una volta, come nei bei giorni: « Nero! Nero! » ma il toro non l'aveva udito. Ora, abbattuto su un fianco, rivelava l'enorme mole; dalla carretta, che doveva riportarlo alla stalla, tentavano con funi e rampini d'alzarlo, ma faticavano.

Firmino, ridiventato amico nella disgrazia, disse a Vigio:

« Dovrai comprarne un altro. »

« So dove; ne avevo già l'intenzione. Bisogna che la gente non si svii; a Cinaglio mi fa concorrenza il toro dello Zoppo. Domani il mio sarà di nuovo nella stalla. »

« Ben detto, » approvò Firmino, stringendogli la mano. A scarico di coscienza, per l'ultima volta chiese:

« Giura che non me l'hai fatta. »

« Giuro, » rispose tranquillo Vigio, e Frosina sparí dalla sua mente. Per un istante gli apparve Rodolfo; ma alzò le spalle come per dire: "sarà quel che sarà." C'era tanto lavoro, per riparare alla perdita del Nero, che quelle miserie non avevano importanza.

Poldo, il venditore d'acciughe, a quell'ora aggiustava malinconicamente i barili sul carretto, e si preparava al giro mattutino, pensando: "Che cosa sarà successo di Rica?" Rosanina s'era attardata a discorrere con la nonna di Vigio; la madre di Rosanina e Giuseppa erano già discese nell'aia; quella notte nessuna delle vecchie aveva dormito, ma esse non pativano ormai piú della loro insonnia. Dormivano invece ancora i giocatori, le serve, Michele e Frosina; Michele sognava la bella signora che lo chiamava, e Frosina sembrava appagata; soltanto, nel sonno, sul suo viso s'era di nuovo steso quel dolore, che tante volte lo segnava.

◆

Al primo rintocco dell'Ave Maria, il vicario uscí nell'orto. Guardò giú la campagna arsa e spaccata, e su, il cielo senza una nuvola. Il sole appariva sull'orizzonte come un'enorme ruzzola pronta a correre tutto in giro; era netto, rovente, privo di raggi.

S'annunziava un'altra dura giornata; ma, per grazia di Dio, c'era stata la notte, e la povera gente aveva potuto riposare un poco.

Riposare. Veramente, il vicario non era tanto ingenuo da ignorare che qualche cosa non succedesse la notte, nel bel paese di Camerano, qualche cosa di non troppo bello, perfino di riprovevole, che egli la domenica fulminava dal pulpito, un po' in italiano e un po' in piemontese, perché i colpevoli capissero meglio. Ma tutto, o quasi tutto, pian piano durante il giorno s'accomodava. In fondo, non poteva lamentarsi dei suoi parrocchiani; povera gente, penava tanto! E il Signore aveva certo disposto le cose per il meglio.

Aprí la Bibbia, perché ogni mattina ne leggeva una paginetta; e lo sguardo gli cadde sull'*Ecclesiaste*.

.... « Quello che è stato è quel che sarà; quel che s'è fatto è quel che si farà; non v'è nulla di nuovo sotto il sole. V'ha egli qualcosa della quale si dica: "guarda, questo è nuovo"? Quella

cosa esisteva già nei secoli che ci hanno preceduto... »

Girò gli occhi intorno, rapito da quelle parole. Vide sulla strada passare una giovinetta col canestro sotto il braccio, che non altro sapeva se non d'essere giovane e sana; lieta di vivere, cantava nella luce.

FINE